This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Pam
2476

ALBERTO E JESSIE MARIO

CARLO CATTANEO

CENNI E REMINISCENZE

2° MIGLIAIO.

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
via dell' Umiltà
1884

7324 - 1532

MAIN

Proprietà letteraria

ROMA - TIPOGRAFIA NAZIONALE.

PQ4687
C58
Z781
1884a
MAIN

INDICE.

I. — *Lettera dedicatoria ad Agostino Bertani.*

II. — *Di Carlo Cattaneo* — Commemorazione, per Alberto Mario.

III. — *Le Cinque Giornate di Milano.* — Memorie di Alberto Mario.

IV. — *Della vita di Carlo Cattaneo* — Cenni e reminiscenze, per Jessie e A. Mario.

V. — *Perle Sparse di Carlo Cattaneo.*

ALL'ONOREVOLE DEPUTATO

DOTT. AGOSTINO BERTANI.

Amico,

Il vostro gradito avviso delle onoranze decretate a Carlo Cattaneo in occasione del trasferimento de' suoi resti mortali al Famedio di Milano m' è giunto mentre rivedevo le bozze, corrette con affettuosa cura dal Carducci, dello scritto d'Alberto intorno *La mente del Cattaneo;* e pensando all'immenso amore ch' egli aveva per il maestro, vorrei fare anche da parte di lui atto di presenza alla cerimonia.

Egli era geloso della fama postuma del Cattaneo; e quando vedeva altri spacciare per cosa propria l' oro puro della zecca di lui, egli ri-

vendicava all'amico estinto i diritti di paternità; e quando io traducevo o riassumevo per lui qualche brano di Darwin, di Mill o di altri dei nostri odierni positivisti, egli non ometteva mai di citare con amorosa cura le stesse idee indovinate dal Cattaneo trenta o quarant'anni addietro. Il leggere certe compilazioni boriose chiamate « Storia della letteratura italiana » e non trovar in esse nè pure il nome di Carlo Cattaneo, lo moveva a sdegno. Il veder feste e fasti per tutti, mentre il Cattaneo restava dimenticato, era per lui triste presagio. Ad ogni sventura nazionale, Alberto, rammentando gl' inascoltati consigli, ripeteva: — *Gerusalemme, Gerusalemme, egli voleva salvare i tuoi figliuoli, e tu non l'hai voluto.* — Nelle rare venture, come l'abolizione del macinato, lo desiderava redivivo perchè avesse *almeno* quella soddisfazione. E quando nell'autunno del 1882 seppe della Vostra elezione a Milano, benchè questa contrariasse il suo voto di avervi deputato del Veneto, proruppe raggiante in queste parole: — Oh se il Cattaneo lo sapesse, come sarebbe felice! — Poi, divisando di vivere qualche anno in quiete sui colli di Castiglione, meditava un' edizione compiuta ed elaborata della sua *Mente del Cattaneo* come introduzione al volume di filosofia da Voi affidatogli. Non volle cominciarlo senz' aver prima osser-

vato e studiato tutti i progressi della filosofia sperimentale fatti dal Cattaneo in poi. Ma la spietata morte mise fine a questo come a tanti altri propositi suoi. Ed affinchè la sua voce non manchi, faremo che il primo volume de' suoi scritti contenente la *Mente del Cattaneo* esca il 18 marzo. Di più ho pensato di pubblicare a parte le *Cinque Giornate* e una commemorazione del grande amico fatta da lui nel '73, qualche *perla sparsa* e un cenno biografico arricchito di alcune lettere e frammenti di scritti che mi permetteste di scegliere quando ordinammo le carte da Voi acquistate dopo tante difficoltà: aggiungo qualche ricordo del Cattaneo, di Alberto e di Voi a Lugano. Permettete che Vi dedichi questa memoria dei giorni che non sono più.

È verissimo che il Cattaneo aveva il *genio dell'amicizia*, e Voi foste per lui il più amato e devoto amico; Alberto di quella amicizia si teneva come della maggior gloria della sua vita.

Vostra riconoscente
JESSIE MARIO.

DI CARLO CATTANEO.

Commemorazione

PER ALBERTO MARIO.

Carlo Cattaneo avrà molta gioia nell'urna, se disse vero il poeta, perchè molto tesoro d'amore lasciò sulla terra: il suo grande intelletto era intelletto d'amore.

Quando si parla a canto d' una fossa recente (e a me, cui egli fu padre tenerissimo e maestro e amico, quella fossa sembra tuttora recente), il cuore, impietosito pel fatto terribile della morte, facilmente perdona, e anco facilmente dimentica; la memoria conserva i meriti dell'estinto, la fantasia li esagera; e ne emergono gli elogi funebri, quasi tutti calcati sull' istessa matrice tanto per l' uomo mediocre e men degno, quanto per l' uomo superiore e onorando. E però sentirei di ricorrere la via usata dicendo come la singolare bontà del Cattaneo pigliasse risalto e lume dal grande ingegno.

Ma alcune qualità, non ancora sconsacrate dall' abuso d' indebita attribuzione, determinavano particolarmente la persona morale di lui: ed erano — la probità dell'animo e dell' intelletto, e il genio della amicizia.

Alla illimitata devozione agli amici egli va debitore della sua forza, delle sue debolezze e del modo onde fece fruttare l'ingegno. Il sentimento dell'amicizia esercitava sull' animo suo un' azione imperativa: quand' ei parlava d' un amico, gli s' illuminavano di più vivida luce i begli occhi glauchi, e il labbro diveniva più del consueto facondo.

6 febbraio 1870.

. . . . . .

..... Nacque nella generosa terra di Lombardia un intelletto eminente, maestro nostro, che abbiamo amato vivo, e morto nominiamo a fronte scoperta. L' Italia l'ha dimenticato, ma noi lo ricorderemo spesso. E verrà giorno che il suo nome diventerà popolare, perchè la sanzione dell' evento coronerà le sue dottrine e consolerà il suo sepolcro. Carlo Cattaneo ricomparirà sull' orizzonte d' Italia, come un astro, con viaggio prefisso e necessario.

Egli, fino dalla vigilia delle Cinque Giornate, suggeriva che l' Italia col mezzo della libertà, vale a dire col conseguimento dei diritti locali, col magisterio della stampa, colle Assemblee di Stato, cogli ordinamenti militari presso ogni gente italica, si preparasse alla indipendenza; voleva differita la guerra per organizzare la vittoria; ma il concetto dell' indipendenza prevalse sul concetto della rivoluzione; la fusione ha prepotuto sull'unione.

*
* *

Poscia, mutati i casi e le probabilità, vi adattò la sua idea fondamentale e la riassunse « nella sovranità e nella libertà d'ogni popolo d' Italia in casa sua, sotto la sicurtà e la vigilanza degli altri, come ne insegna la sapiente America ».

La foga unitaria doveva trar seco la mutilazione della patria.

Fino dal 1855 il Cattaneo, antiveggendo la conseguenza della premessa, ce l' annunciava colle seguenti parole: « potrà la casa di Savoia acquistare una od altra provincia, ma non senza perderne altre di più antico e di più saldo possesso, e in ogni modo le sue sorti e allora e poi rimarranno sempre in arbitrio straniero ».

Pure tutto quanto non era *unità* pareva agli Italiani sonasse *divisione*. E per timore del disgregamento e della impotenza si lasciarono inchiodare nell' accentramento e incorniciare nella monarchia. La monarchia, l' accentramento, l' anchilosi costituiscono l'unità, come il parallelismo dei lati è proprietà inerente al rettangolo. L' universale riazione a questo stato di cose prova la sua caducità: ognuno si sente legato, impedito e soffocato; ognuno ha gran mestieri d'aria, di libera circolazione, di snodamento.

Appena affermata l'unità, se ne manifestarono le molestie: il Minghetti nel Sessantuno uscì fuori col sistema

regionale, appresso più largamente rimaneggiato dal senatore Jacini. E l' uno e l' altro sono uomini solenni del partito conservatore. Indi il Parlamento e le gazzette di destra e di sinistra svolsero il tema del decentramento amministrativo quale rimedio urgente. Il dottor Lanza, perfino lui! balbettò un progetto di legge nello intendimento di accordare un cubo d' aria di più alla respirazione dei comuni. Il Mazzini, vate e simbolo dell' unità nazionale, travolto sul piano inclinato dello inevitabile accentramento, tentò rallentare il moto col freno dell' intera autonomia municipale.

Se non che il sistema delle regioni, la riduzione delle prefetture, l' ampliata autorità dei prefetti dissimulano mediocremente l' istituto antichissimo dei proconsolati e il più moderno delle vicarie.

Il vecchio comune italiano figurava un' entità politica a sè; faceva la pace, la guerra, contraeva alleanze, coniava monete. Il comune moderno è un'entità meramente amministrativa; s' aggira nella periferia dell'igiene, delle scuole, delle strade, e la libertà di movimento misura il grado della sua autonomia, od è anche un funzionario gratuito ed elettivo dello Stato; percepisce le imposte, provvede alla esecuzione delle leggi, come in Inghilterra.

L' autorità politica del vecchio comune italiano, in quattro e cinque secoli di elaborazione istorica, passò nel centro di più ampie convivenze civili, e, nella posteriore rivelazione del concetto e nell'avvenimento incrollabile del diritto nazionale, passò, e ci deve stare, nelle mani della potestà centrale della nazione.

L'unità politica ritrae l'idea stessa della nazione. Tutto

quanto è federale in Isvizzera e in America costituisce l' unità politica.

Intanto codesto gravitar di tutti verso la libera vita locale, codesta crociata contro l' accentramento significa che noi procediamo sulla via maestra, e che l'ideale nostro si vestirà quando che sia di realtà. Or quivi si affaccia vivacissima la questione del metodo.

Urge pigliare in mano la causa nazionale in senso inverso da quello adoperato fin quì: — ripescando l' *io* sommerso dal panteismo politico nella collettività, e contrapponendolo vigorosamente alle tendenze assorbenti dello Stato; suscitando la coscienza del suo libero pensiero, che deve sciogliersi dal concetto generico di qualsiasi religione positiva ed essere sottratto agl' influssi deleterii di quell'una che sopprime la facoltà dell' indagine, nega la scienza, maledice all'Italia; deducendo dalla necessaria socievolezza dell'uomo la legge morale che trovi la propria sanzione nelle intime pure disinteressate compiacenze pel bene operato, e non nella egoistica usuraia corruttrice speranza di folli ricompense oltramondane pel malvagio, in appendice al supplizio della disistima e del dispregio pubblico evvi il codice penale; rianimando gli spiriti della vita comunale, dilatandone l'orbita, fecondandola coll' operosa ingerenza di tutti, coll'aumento delle ricchezze intellettuali e reali dell'agricoltura e dell'industria, colla pratica della giustizia sociale nel diritto comune del voto, nel più equo riparto della produzione, ed anzi e sopra ogni cosa rigenerandola colla luce dell'insegnamento laico e scientifico, coll'obbligo della istruzione di tutti nella scuola comune; imperocchè una sola libertà vuol essere im-

pedita, recisamente impedita, — la libertà dell' ignoranza.

Il maestro di scuola deve considerarsi l'Atlante che sostiene il mondo, il coefficiente della forza, della potenza, della grandezza di un popolo. Il maestro di scuola vince le battaglie campali e le battaglie del pensiero; il maestro di scuola è l'artefice sovrano che crea l'uomo, il soldato, il cittadino.

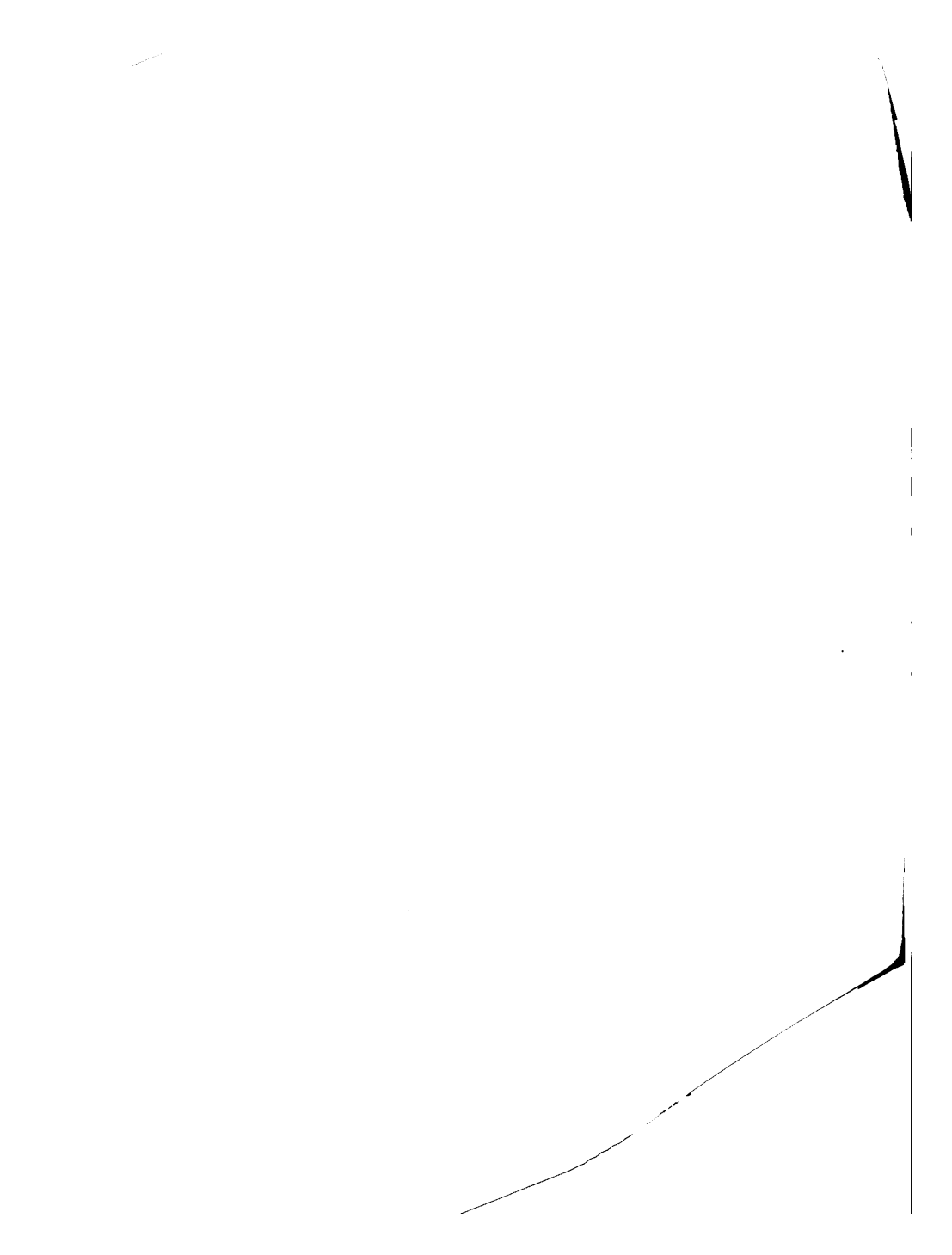
Rifacendo l'individuo, riplasmando il comune, sviluppando la ricchezza locale, rivendicando alla ragione alla scienza alla coscienza le giovani generazioni, articolando l'elefantesca compagine dell'unità nazionale, noi ci avvieremo con passo certo alla cima del *dilettoso monte* ove splende l'ideale che ci ha scòrti fedelmente nella lunga prova e che, quasi angelo della speranza, sorrise fino all'ultim'ora alla grand'anima di Carlo Cattaneo.

6 Febbraio 1872.

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO

Memorie

DI ALBERTO MARIO



I Giornata.

RADETZKI appressa, e in fronte a le sne schiere
La forca; e ad impiccar questa ribelle
Genìa d'Italia ci vuol corda assai.

II Giornata.

Grande in ciel l'ora del periglio passa,
Batte con l'ala a stormo le campane:
O popolo d'Italia, aiuta, aiuta!

III Giornata.

in tutti uno il pensiero
- Perchè viva la patria, oggi si muore,. -

IV Giornata.

Casati Podestà. . . . . Che più far si potea?
Morir - risponde Cattaneo.

V Giornata.

Ingombra di paura e di scompigli
Al maresciallo è del tornar la via.

ÇA IRA - *G. Carducci.*
(traduzione libera).

***

Radetzky ha in Milano 24 battaglioni di 1140 uomini ciascuno, 60 cannoni da campo e sei squadroni di cavalleria, oltre i cannoni del Castello ed altre armi, distribuiti in 52 stabilimenti e caserme, la cui base è il Castello.

Nel marzo l' agitazione popolare ferveva da vari giorni.

La sera del 17, Carlo Cattaneo, già minacciato di deportazione il 18 gennaio, dopo aver ricevuto convegno pel dì seguente, nella notte stessa scrive il primo articolo d'un giornale, di cui l'ultime parole sono: *Consiglio, concordia, mano-armate. Il paese dev'essere del paese;* e, fatto giorno, lo porta alla stamperia Bernardoni.

All'annunzio della fuga di Metternich quell'agitazione comincia a prorompere in sollevazione.

18 marzo, prima giornata.

Casati Podestà, che al cospetto del popolo incarna la rivoluzione, è l'ultimo al quale viene annunciato quanto deve avvenire. Alle otto di quella stessa mattina uno dei nostri lo informa ufficialmente, e quasi gl'impone di recarsi al Palazzo municipale detto Broletto. Egli scongiura si sospenda, si risparmi il sangue; il Piemonte entro due

settimane farebbe la guerra all'Austria: *promessa a lui fatta dallo stesso re.*

Il Casati, impaurito, non va al Broletto a iniziare la rivoluzione dichiarando decaduto il governo; va al Palazzo di governo a implorare concessioni, e lo segue la moltitudine.

Colà giunto, il Casati incontra O' Donnell; si guatano atterriti.

O' Donnell gli dice: « Ah! signor conte! » Il Casati risponde con un *sospiro.*

Ore 12 1|4. Un granatiere che fece fuoco è steso morto, e la folla, irrompendo nell'atrio, disarma la guardia, invade il palazzo. Si ergono le prime barricate intorno a Monforte. Il popolo detta patti a O' Donnell, che li sottoscrive, poi lo trae prigioniero al Broletto e con lui quasi prigioniero il Casati, acclamandolo; il quale, livido ed esterrefatto, studia la fuga. A mezza via una ronda fa fuoco sulla folla. O' Donnell e il Casati si rifugiano nella vicina casa Vidiserti, che diventa quartier generale dei cittadini.

La città è invasa da pattuglie. Suonano le campane a stormo.

Ore 1-3. Scaramucce parziali di cittadini e popolani con sassi, o qualche arme da caccia, contro corpi staccati di gendarmi, granatieri e usseri, a piazza Mercanti, in Cordusio, verso il camposanto, piazza del Duomo, all'angolo della Croce Rossa. A un'ora e mezzo i Tirolesi per l'Arcivescovado e la via sotterranea penetrano nel Duomo e cominciano il fuoco dall'alto della cattedrale.

In contrada S. Maria Segreta un generale, uscito dal

Castello a capo dei granatieri, viene accolto a colpi di tegole.

La lotta dura molto ; il generale *è còlto da un vaso di terra sulla testa,* sì che devono unirsi quattro soldati e portarlo alla piazza Mercanti. Non si sa, tra i soldati, se vi siano feriti, ma chi perde il fucile, chi il berretto.

Invasa la bottega dell'armaiuolo Sassi, il popolo porta quell'armi al Broletto: mentre il Municipio sta consultando per rispondere a una lettera di Radetzky, il palazzo è investito e assalito a furia dagli Austriaci. Oltre duemila gli assalitori, con due cannoni. Soli 50 fucili ha il popolo e qualche vecchia alabarda. La campana del Palazzo suona a stormo.

È impossibile al popolo, per quella via angusta, affollata di nemici, avvicinarsi al luogo del combattimento. Le munizioni mancano: ci aiutiamo colle tegole. A caso quivi trovasi il generale Teodoro Lechi; propone una capitolazione. Nessuno accetta. La resistenza torna inutile; ma la capitolazione pare troppa vergogna; prevale l'opinione dei più, quella di restare immobili. Un maggiore dei croati, Ottochan, dichiara tutti prigionieri di guerra; non è a dirsi la sua meraviglia, allorchè vede tutte le armi trovate non oltrepassare il numero di quaranta fucili.

Il combattimento durò due ore.

I prigionieri, fra cui i municipali e il R. delegato Bellati, tra due fitte siepi di soldatesca, sono tratti in Castello e minacciati di forca, e il Broletto rimane in potere degli Austriaci.

Ore 5 1|2. — Combattimento al risvolto della contrada S. Marcellino con granatieri e artiglieria. Rispon-

dono dalle finestre gli abitanti con vigoroso fuoco di fucilate. Nella notte si ritirano i soldati, aprendo la via a Radetzky di riparare in Castello.

Diversi feriti e morti vengono portati nel Castello con barelle e lettighe. La fucilata continua fino alle *otto* fra i cittadini e i picchetti di fanteria postali. Verso le dieci, cessa totalmente lo sparo dei fucili, non altro sentendosi che le campane sonare a stormo.

A S. Martino vi sono circa 15 fucili in mano dei cittadini, che, mirabilmente prodi, fanno retrocedere le truppe accorrenti ad impadronirsi della Corsia, e ritirare la guardia dal Palazzo Criminale.

Intanto il conte Arese se ne va da Milano a Torino.

Appena con quattrocento fucili, da caccia la più parte, armato il popolo in questo primo giorno, senz' ordini, senza consiglio, senza capi, senza coscienza di sè, scende a troppo disuguale combattimento cogli Austriaci: eppure vale a sconcertarne gli animi e ad aprirsi la via della vittoria. Nella notte la città vedesi, in gran parte, irta di barricate.

Per consiglio del Cattaneo, il quartiere generale dei cittadini, da Casa Vidiserti, ove ignorasi il fatto del Broletto, viene trasferito in Casa Taverna, più munito luogo. All'alba è dato il tocco alle campane e il grido all'armi.

19 marzo. — Seconda giornata.

Rivaira, generale dei gendarmi, manda ad offerire al Casati Podestà i suoi 250 gendarmi italiani; il Casati scrive al Bellati, delegato, la lettera seguente:

Signor Delegato!

19 marzo, ore 7 e mezzo antim.

Il Generale Rivaira disse ai signori dottori Perini e Viglezzi che esso tiene la gendarmeria a disposizione del Municipio e di Lei, incaricato della polizia, in conseguenza del decreto del vice-presidente. Questo forse è il migliore mezzo termine per venire a tranquillare la città, permettendo che si uniscano ai gendarmi alcuni cittadini per aumentare il numero della guardia in *modo che questi cittadini siano dai medesimi guidati. Sono persuaso che il signor Torresani non vorrà fare opposizione a questo divisamento,* che potrebbe condurre ad una *soluzione pacifica. Io non posso muovermi* dal luogo ove sono; la prego a prendere a petto la cosa, e *portarsi da Torresani per convenire su questo punto,* onde non nasca un' opposizione che guasti tutto, ecc.

Suo aff.mo servo
GABRIO CASATI.

La lettera viene lacerata sdegnosamente dagli altri presenti. Dopo lunga discussione, il Casati è costretto a scriverne una seconda con tutt' altri sensi. Ma troppo tardi. L'aiuto prezioso di quei gendarmi è perduto.

Nella strategia del secondo giorno, le truppe, non potendo nè osando più vagare fra le barricate, intercettano stabilmente le vie, presidiando 52 edifizi. Cingono inoltre per 12 chilometri i bastioni.

Gli Austriaci impediscono a migliaia di contadini, accorsi in aiuto del popolo, l'accesso in città.

Il popolo, penetrato nell'armeria di Ambrogio Uboldo con consenso di lui, si arma con bandistocchi, di spadoni, di lance, di spade del medio evo, di *kangiar*, di archibugi, di pistole: entrato nel teatro della Cannobbiana, si munisce di schioppi vecchi e di spade ad uso della scena che nelle mani delli ardenti cittadini diventano brandi d'eroi.

Si erigono nuove barricate con *carrozze di Corte*, con scranne da teatro, con attrezzi che servirono per le feste dell'incoronazione dell'imperatore Ferdinando, con le *diligenze*, con balle di *libri bollettarii*, con pianoforti, con immensi rotoli di fascine, con cassoni ripieni di ciottoli, ecc.

Li archibugi sono 600 in tutta la città.

Due giovani a S. Damiano (Ponte di Monforte) tengono indietro, per tutto un giorno, un intiero corpo di truppe. Uomini e fanciulli inermi affrontano ridendo e celiando li archibugi e la mitraglia, e con fischi ed urla di scherni accompagnano il rimbombar del cannone.

I finanzieri si uniscono ai cittadini. La lotta a poco a poco diviene generale. Innumerabili le prove di valore e gli ardimenti individuali. Il droghiere Puricelli, sull'angolo de' Bossi, senz' armi, si munisce di acqua ragia e di altri corrosivi, apre la finestra e sfida i soldati ad inoltrarsi, i quali non osano. Ferito in una mano da un colpo di fucile, non desiste dal conflitto, sinchè quei soldati si rintanano. Più tardi, a Porta Tosa, ei si copre di gloria.

La lotta ferve intorno al palazzo del Vicerè.

In piazza dei Mercanti è preso un cannone, sono uccisi tre

cannonieri. Quattro granatieri ungheresi cadono per mano d'un signore vestito di velluto: quattro artiglieri per mano d' un giovinetto, garzone di cucina. Un Valenzasca, piemontese, sotto la moschetteria micidiale del Duomo, traccia la barricata all' angolo dell'Albergo dell'Ancora, vi raccoglie un pugno di valorosi e fa meraviglie.

La fanteria e la cavalleria, da 700 barricate che grandeggiano per ogni verso, son poste fuori d'azione nell'interno della città. Il nemico dà mano ai cannoni inutilmente; ogni assalto è respinto. Le barricate sono gremite di popolo e di fanciulli. Una palla di cannone porta via di netto una gamba ad un fanciullo di 12 anni; ed egli esclama: *benedetti coloro che muoiono per la patria!* Tutta la giornata passa nel più vivo cannoneggiare alle porte, ai bastioni, al Castello.

A Porta Nuova s' impegna il più accanito combattimento e vi si segnala Augusto Anfossi, onde la bandiera tricolore si vede sventolare sui Portoni; quivi pure fanno egregie prove Luciano Manara, Enrico Dandolo, Luigi Della Porta ed altri, morti per la patria più tardi a Roma per mano dei Francesi.

Inenarrabili in ogni parte le crudeltà austriache contro inermi, e anche contro fanciulli e donne.

La lotta è gagliardamente sostenuta a Porta Comasina, Vercellina e Romana, e le ronde dei cittadini si stendono sino a Porta Ludovica e a Porta Ticinese.

Sentita la necessità di raccogliere intorno a un disegno gli sforzi individuali dei cittadini, ignorandosi che ancor prima della lotta speculavasi dai maggiorenti un governo, in casa Taverna si costituisce un Comitato e si compone di Carlo Cattaneo, Giulio Terzaghi, Enrico

Cernuschi, Giorgio Clerici, e s' intitola *Consiglio di guerra* (1).

Nella notte il Casati riesce a sottrarsi alla vigilianza degli armati che, credendolo capace d' una fuga, facevano sentinella al suo onore. Il Cernuschi, accompagnato dal figlio del podestà medesimo, ne andò in traccia; e gli venne fatto di scoprirlo rannicchiato nella soffitta di una casa vicina: ne usciva polveroso, coperto di ragnateli. *Il figlio ne ebbe a versar lagrime.*

Intanto il partito moderato in Piemonte, per bocca del nuovo ministro Ricci, chiedeva in iscritto che Genova « lo coadjuvasse colla tranquillità più profonda »; quando, a rompere il nuovo letargo costituzionale, giunse alle otto del mattino la nuova che la guerra era cominciata. E a prima giunta Cesare Balbo rispose alle grida della gioventù, che voleva armi, *chiudendole in faccia l' arsenale.* Parve gran cosa, a quei decrepiti adulatori dell' Italia, di *prometterle* tre campi d' osservazione a Chivasso, Novi e Casale, *dietro* la Sesia e il Po.

20 marzo, terza giornata.

All'alba, il Casati, eccitato a formare un Governo Provvisorio, risponde, *non volere uscire dalla legalità*, prega non essere avviluppato coi *compromessi:* si ristringe ad aggiungersi *collaboratori* al Municipio, considerando l'*improvvisa assenza dell'autorità politica.*

Irritati i patrioti presenti dalla perplessità di questo

(1) Agostino Bertani in casa propria organizza un'ambulanza e sulle barricate stesse cura i primi feriti.

savio moderato, si costituisce definitivamente il Consiglio di guerra con Cattaneo, Terzaghi, Clerici, Cernuschi.

« Rimovendo ogni controversia di forme politiche e di confini principeschi, noi deliberammo di parlare immantinenti a nome dell' Italia e della libertà. In fronte a tutti gli atti nostri fu scritto: *Italia libera* ».

Gli Austriaci precipitosamente si ritirano dal cuore della città. Il palazzo di Corte è assaltato e preso dal popolo.

Il generale Rath che lo occupava, e intorno a cui si raccolsero i Tirolesi scesi con molta velocità dal Duomo, fugge a gran carriera per salvarsi dalle pietre e dalle palle, che i cittadini, svegliati all'improvviso rumore, tempestano poi sulle truppe e su quelli che si ritirano dalla Corte.

La caserma dei poliziotti a S. Bernardino viene con molto sangue di popolo espugnata.

Gli uffici di polizia sono invasi. Torresani fugge travestito da gendarme. Il conte Bolza, indicato da due spie di lui, è trovato sotto strato di fieno, pallido e tremante.

Cavatolo di là, apparve la sua grottesca figura: e fatte sulla sua persona diligenti perquisizioni per vedere se avesse armi, onde non potesse tradire nè uccidersi, giacchè era creduto un coraggioso, capace di bruciarsi le cervella, gli si rinvennero invece le tasche colme di *pane* e *formaggio*. L' ira dei più accaniti si volse in riso.

Il popolo perdona a tutti, e serba incontaminata la più santa delle rivoluzioni.

Ore 10. Il Consiglio di guerra fa svolazzare palloni aerostatici che spargano al di fuori proclami: « Noi gettiamo dalle mura questo foglio, per chiamare tutte le città e tutti i comuni ad armarsi per accorrere dovunque la necessità della difesa impone »:

Proclama. Cittadini: i fratelli persistano nell' eroica loro risoluzione. *L' armistizio offerto dal nemico è stato rifiutato.* Coraggio e perseveranza; la vittoria è immancabile. Viva Pio IX. I cittadini si sono impadroniti di tutti gli stabilimenti pubblici e delle casse tutte. I detenuti politici sono liberati. La città è animata dal più vivo eroismo e va cacciando i nemici dalle porte. Armatevi e venite a soccorrere i fratelli.

Ore 12. Si presenta un maggiore dei croati Ottochan parlamentario e chiede qual sia la mente dei magistrati Casati e de' suoi colleghi moderati, conte F. Borgia, generale Lechi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, Anselmo Guerrieri, conte Giuseppe Durini: propone un *armistizio di giorni quindici.*

Interrogato il Consiglio di guerra, Carlo Cattaneo risponde — impossibile staccare dalle barricate i cittadini: la consegna degli Austriaci nelle caserme non offrire veruna sicurtà: un armistizio circoscritto alla città lasciar libere le truppe d' esterminare le popolazioni insorte: dovere il combattimento cessare dovunque o dovunque proseguirsi: dovere il maresciallo allontanare dall' Italia i soldati stranieri, lasciandovi gl' Italiani a tutela dell' ordine, sinchè nuove disposizioni arrivino da Vienna. — Come? risponde il maggiore sdegnosamente; un maresciallo *ritirarsi* innanzi a cittadini?

A cui il Cattaneo: — I ministri che diedero facoltà di mitragliare e bombardare sono caduti; i loro ordini non hanno più vigore, fino a che i loro successori non abbiano parlato. Si valga di ciò il maresciallo, prima che il suono d'allarme giunga di campana in campana sino ai passi delle Alpi. — A malgrado del Casati

e della compagnia moderata, prevale il *Consiglio di guerra.*

Dopo un quarto d' ora il Casati, fa rientrare il parlamentario e gli dice:

« *Signore, non abbiamo potuto metterci d'accordo.* Vogliate presentare a S. E., *da una parte, i sentimenti della municipalità, e dall' altra dei combattenti,* affinchè possa prendere in conseguenza le sue risoluzioni.

Ore 1 pom. Il Municipio assume tutti i poteri.

Proclama. Le terribili circostanze di fatto per le quali la nostra città è *abbandonata* dalle diverse *autorità* fanno sì che la congregazione municipale debba assumere in *via interinale la direzione d' ogni potere allo scopo della pubblica sicurezza.* Egli è perciò che si fa un dovere di far noto ai cittadini che fino a nuovo avviso essa concentrerà *momentaneamente* le diverse attribuzioni, onde condurre le cose al fine desiderato dell' *ordine* e della *tranquillità.* — Casati, Borromeo ecc.

Il tricolore sventola dalla più alta punta del Duomo.

Al Comando Militare a S. Simone, al Ponte Vetro, al Genio i soldati smarriti fanno simulate offerte di pace: nella confusione della fuga molti soldati e assai ufficiali son fatti o si dànno prigioni. L' insurrezione scoppia nei paesi circostanti: onde di popolo armato irrompono verso i bastioni dal di fuori e dal di dentro: le ferrovie vi apportano intere squadre di patrioti.

Cominciano gli strazi e le fucilazioni di molti fra i prigionieri in Castello.

22 Marzo. — Quarta giornata.

Radetzky propone un secondo armistizio per tre giorni. Il Durini opina l'armistizio più favorevole agli insorti che al nemico. Carlo Cattaneo risponde non doversi dar tempo al nemico di ritorcere tutte le forze sulla campagna, nè rallentare il vittorioso impeto dei cittadini. Il Borromeo vota per l'armistizio, stante il difetto di munizioni e le sole 24 ore di viveri. A cui il Cattaneo:

— Il nemico, avendoci fornito finora le munizioni, ce le fornirebbe ancora. Ventiquattr'ore di viveri e ventiquattro di *digiuno*, saranno molte più ore che non ci abbisognino. Questa sera, se riescano i concerti fatti or ora, sarà spezzata la sua linea lungo i bastioni. Infine, quando pur ci dovesse mancare il pane, *meglio morir di fame che di forca.*

La gioventù effervescente al di fuori appoggia il rifiuto: onde il Casati è costretto di rispondere a Radetzky che l'armistizio viene rifiutato, in nome dei cittadini che presentemente si adoperano alla difesa della città, avendo il municipio un'autorità *limitata* dalla forza delle circostanze.

Usciti i consoli apportatori del rifiuto, giunge in Milano il conte Enrico Martini legato di Carlo Alberto, proponendo l'immediato aiuto dell'esercito piemontese a patto della dedizione del paese a quel re. Il Cattaneo risponde: — Che il paese è dei cittadini, che tocca a loro disporne; che nessuno ha la facoltà di darlo, senza il

voto, a chicchessia, e che non è questo il momento di chiamarli a siffatte votazioni.... È necessario avere *tutta Italia*, e se noi cominciamo a darci al Piemonte, non potremo aver con noi gli altri Stati d' Italia.... Io ho ferma credenza che dobbiamo chiamare alle armi *tutta Italia*, e fare una guerra di nazione.

Il consiglio di guerra tosto si raccoglie e diffonde il seguente proclama coi palloni aerostatici e per la città.

« La città di Milano, per compiere la sua vittoria e cacciare per sempre al di là delle Alpi il comune nemico, dimanda il soccorso di tutti i popoli e principi Italiani, e specialmente del vicino e bellicoso Piemonte. »

Il Martini, vista la perplessità del Casati, si rivolge al Cattaneo perchè componga un governo provvisorio per la dedizione, e soggiunge: — Sa Ella che non accade tutti i giorni di poter prestar servigi di questa fatta ad un re?

A cui il Cattaneo: — È da molti secoli la prima volta che avviene di poter movere a un solo fine e con un solo sentimento tutti i popoli d' Italia: si deve invitare tutta la nazione. Se ciò poi non riesce, e Carlo Alberto resta il solo nostro alleato, e occupa coll'esercito il paese, ne rimarrà naturalmente padrone.

Pregato dal Martini, gli riassume in una lettera gli espressi sentimenti:

Sig. Conte Enrico Martini,

Dal Consiglio di guerra, 21 marzo 1848.

La città è dei combattenti, che l'hanno conquistata. Non possiamo chiamarli dalle barricate per deliberare. Noi battiamo notte e giorno le campane per chiamare aiuto. Se il Piemonte accorre generosamente, avrà la gratitudine dei generosi d'*ogni opinione.*

La parola gratitudine è la sola che possa far tacere la parola repubblica.

CARLO CATTANEO.

Il Consiglio di Guerra, vedendo imminente la trasformazione del Municipio in Governo provvisorio, divulga un proclama ove sta scritto:

« Noi domandiamo ad ogni città e ad ogni terra di Italia una *deputazione di bajonette,* che venga a tenere un'assemblea armata ai piedi delle Alpi, per far l'ultimo nostro concerto cogli stranieri. »

Il conte Martini non potè uscire di città se non quando fu libera.

Coll'ardore del popolo cresce lo sgomento della truppa. Toltone il palazzo del Genio, quello del *Generàl Comando* e la Caserma di S. Francesco, gli Austriaci sono scacciati da tutto il circuito del Naviglio.

Il palazzo del Genio viene espugnato a punta di baionette e son fatti 160 prigionieri. Vi muore glorioso

Augusto Anfossi, e il popolano storpio Pasquale Sottocorno vi si copre di gloria.

Il combattimento per la presa del General Comando dura micidiale sino a sera, sigillato dalla fuga del nemico. Così in ogni parte.

Si apparecchia l'assalto a Porta Tosa, per rompere da quella parte le comunicazioni del nemico e sconnetterne la mole.

Il popolo si stabilisce nel Conservatorio, e il suo fuoco s'incrocia con quello degl' insorti, al di là del bastione, che resta seminato di cadaveri.

Si apprestano dal prof. Carnevali e dal pittore Borgocarati barricate mobili e zappatori. Si fonde qualche cannone e si collocano tre spingarde: si prosciuga un acquedotto, per comunicare fuori di città. Il Borgazzi dal di fuori dee cooperare all'assaltocon migliaia di seguaci che trasse sotto le mura da quella parte. Radetzky dà disposizioni per la ritirata da Milano.

22 Marzo. — Quinta Giornata.

All'alba il Municipio dà fuori un proclama nel quale dichiara di aver EGLI rifiutato l'armistizio ad ISTANZA DEL POPOLO: di costituirsi in Governo Provvisorio reso necessario da circostanze imperiose e dal *voto dei combattenti*, e di doversi decidere i destini della nazione a causa vinta.

Il Consiglio di guerra, anima e mente della lotta, a cui diede unità, impulso, vigore, carattere nazionale e di assoluta indipendenza dall'Austria, si scioglie e gli si

contrappone un Comitato di difesa. Però il patriotismo li trae entrambi a fondersi insieme, componendo un *Comitato di guerra.*

Radetzky comincia le mosse per la ritirata; dall'alto dei campanili ogni mossa è notata e immediatamente trasmessa al Comitato; il quale, nello istesso mentre che provvede al complesso delle difese e delle offese, non trascura le minute cautele: cura le armi, le barricate, le polveri, vigila ogni cosa che assicuri il trionfo.

Le truppe nemiche del confine piemontese arrivano intorno al Castello. I patrioti del di fuori hanno la scalata a Porta Vicentina, che fallisce. Il Cattaneo sul mezzodì interrompe al nemico la linea tra Porta Ticinese e Porta Vercellina, costringendolo a mutare i divisati ordini della ritirata. Ma intorno a Porta Tosa si raccoglie il maggior nerbo e il più grande sforzo dei cittadini. Fu battaglia accanitissima d'un giorno intero: e, per ben cinque volte assalitore, il nemico viene ricacciato.

All' alba. Sono cinque buone ore che si combatte ai bastioni di Porta Tosa, ma le posizioni sono presso a poco le stesse; i cannoni continuano a tirare a mitraglia. Alle 7. Una cinquantina di soldati, seguìti da due carriaggi, partono da Porta Tosa, dirigendosi a corsa verso P. Orientale. Verso le 10, si ripiglia l'assalto sotto le archibugiate e cannonate. Ore 12. A Porta Tosa, fuori, molti dei nostri battono fortunatamente, e i militari fuggono precipitosi. Le barricate mobili sono avanzate a tale, che dall'ultima finestra degli edifici dell'ala sinistra sventola la bandiera tricolore; la cavalleria e la fanteria cominciano a ritirarsi: ma una batteria appuntasi verso

l'Orfanotrofio e il Corso, e vomita incessantemente mitraglia e granate, e i nostri per un istante pare che cedano. Muoiono il Cazzamini e Giuseppe Poletti. Ore 12 1|4. Il nemico ripara nel Dazio e nelle case a mezzodì del Corso; due cannoni arrivati in sussidio al nemico obbligano i nostri a ritirarsi dalla posizione vantaggiosa che occupavano. Ore 12 1|2. Molta truppa e sei pezzi di cannone sono arrivati da Porta Orientale. Ore 3. L'attacco va rallentandosi per parte dei nostri. La casa presso il Dazio comincia ad ardere; vi fu appiccato il fuoco dai cittadini, perchè in essa è il magazzino dei viveri e delle cartucce degli Austriaci. Questi, indispettiti, lavorano a colpi di cannone; ma i cittadini sostengono l'assalto e van guadagnando terreno. Alle 5 il fuoco si fa più vivo da una parte e dall'altra. L'assalto e la difesa incalzano.

Ci uniamo in trenta. Chi ci comanda è il Manara; il Dandolo banderale, e il Cernuschi rappresentante il Governo provvisorio. Da lì a poco arriva molta gente. Allora, all'assalto. Il Dandolo si mette avanti; al suo fianco destro il Manara con lo squadrone sfoderato; alla sinistra Enrico Cernuschi che incoraggia. Dietro ad essi, 30 uomini; dietro a questi, 30 barricate che già erano in moto. Verso il Dazio in quel momento arrivano al nemico sette pezzi da sei; ma non arrivano a puntarli; essi vanno avanti. Arrivano le barricate mobili; più di mille dei nostri fanno un fuoco terribile, di modo che restano dietro ogni pianta da tre a quattro soldati morti. Il Dandolo apre lo sportello del Dazio ch'era semichiuso, e fuori solo. Si avanza fino alla Circonvallazione. Gli altri appiccano il fuoco al Dazio; e col Manara ed altri arrivano al Pellegrino presso il Campo Santo. Presa d'assalto la

Porta, e aperta la prima comunicazione dalla città col di fuori, i vincitori rientrano con una moltitudine d'armati. Scesa la notte, il maresciallo Radetzky disfatto dal popolo (1) sgombera il Castello, si ritira verso le fortezze, e Milano è libera.

---

(1) Morti 414 — Cittadini 14 — Donne 28 — Ragazzi 9 — Popolani 363 — Nessun patrizio. — S' ignora il numero di molti morti in Castello, dei quali non si rinvennero i cadaveri. — Gli Austriaci perdettero quattro mila uomini. — Sopravvissero soli cinque a quattrocento cannonieri.

DELLA VITA DI CARLO CATTANEO.

Cenni e Reminiscenze

PER ALBERTO E JESSIE MARIO.

I.

« Ad altri, o dolce Italia,
Doni i sorrisi tuoi! »

Carlo Cattaneo nacque il 15 giugno 1801, tre anni prima del Mazzini, otto prima del Garibaldi. I suoi antenati erano in origine agricoltori nelle valli bergamasche, poi fittaiuoli a Parabiago sul fiume Olona; suo padre Melchiorre si condusse a Milano e fu orefice; la madre, dalla quale Carlo trasse le belle forme e la dolce fisonomia, s' attenne sempre alla semplicità delle sue valli natie. Egli nello schizzo grazioso « *Se io fossi ricco* » scrive: « La mia buona e compianta madre, poveretta com' era, mi allattò al suo seno, e vegliò sul mio primo riposo. Quando miro quel semplice contorno in matita che serbo delle sue leggiadre fattezze, e mi immagino quell'aria angelica china la notte su un bambino dormente, e penso che quel caro bam-

bino son io, m' innamoro di me stesso, e tuttochè cresciuto per mia disgrazia poco somigliante a mia madre ed anche in quel poco devastato dall' età, mi sento inorgoglire, e dico: vedi! un ricco non avrebbe questo conforto, egli indubitabilmente avrebbe succhiato al petto di una rozza fattoraccia, dividendone le brutali cure colle galline e col vitello. »

Indotta dal fratello prete ad avviare uno dei quattro figli alla chiesa, la madre, come quella di Garibaldi, fece l' impossibile per riuscirvi, e Carlo fu mandato al seminario di Lecco per istudiare la grammatica, poi la rettorica nel seminario di Monza, ma più in là non ci fu verso, e volle entrare nel liceo per continuare gli studi filosofici. Del resto egli diceva di avere avuto la chiave dei suoi studi sulle « tarlate e sprezzate banche delle scuole popolari, » e cominciava da giovine a gustare le delizie nel leggere « i più antichi e sublimi lavori dell' umana immaginazione nelle venerabili lingue in cui furono dettati. »

Di fatto a dodici anni leggeva e traduceva Virgilio; a 19 fu chiamato professore di grammatica latina nel ginnasio comunale di Santa Marta; e dopo avere studiato giurisprudenza privatamente sotto il Romagnosi, fu laureato nel 1824.

Studiosissimo e quieto, era non di meno attento e profondo osservatore di tutti i fatti e cambiamenti politici: giovinetto s' innamorò del « Tricolore italiano, nuncio di nuova vita all' Italia, simbolo e nodo di tutti i suoi popoli, vessillo dato dal Bonaparte alla repubblica cisalpina. » — Vide poi la caduta di Napoleone; la Francia vinta, l' Italia conquistata, l' occupazione del bel paese

sancita dai trattati del Quindici. E già concepiva il disprezzo per la fazione retrograda, che, avversa a tutte le innovazioni di Napoleone, accolse come una buona ventura l' invasione austriaca e vide nelle armi straniere il più saldo sostegno di tutti i suoi vieti pregiudizi, anzi uno stromento di dominio, e quando sfilarono le truppe dell'Imperatore, ripetea tra sè e sè: « Ecco i nostri soldati che ci difenderanno contro la rivoluzione. » E per mantenere l'occupazione militare a pro dell'oscurantismo, questa « fazione generosa » pagava con una prodigalità senza fine l'illusion di serbare ai propri ordini le schiere imperiali, abbandonando senza riserva il tesoro pubblico al gabinetto di Vienna, non protestando mai contro l' esorbitanza delle imposte, contro i due miliardi inghiottiti. Per ventura dell' Italia, l'Austria non seppe mantenere codesti retrogradi nella loro illusione. Volendo « essere in Italia una potenza tedesca, essa rese *Italiani per la prima volta* molti, che non furono domi dalla gloria di Napoleone. »

Viveva e trionfava sempre il principio di nazionalità, ma più non esisteva l' esercito italiano per fargli puntello d'una forza materiale; esso, già sfolgorato dalle sventure di Napoleone, dalla slealtà di Murat, dall' irresolutezza di Beauharnais, fu dall'Austria isolato, disarmato. Quanto il Cattaneo amasse e crediamo idealizzasse quell' esercito, si capisce dal capitolo primo dell' insurrezione di Milano, dallo scritto (nel vol. VIII del *Politecnico)* sull' antico esercito italiano, e da tutti gli scritti suoi. Quando ne parlava, gli occhi suoi s' illuminavano d' un dolce raggio d' affetto, come quando pronunciava il nome di un amico.

Egli poi, adolescente, vide non solamente disciolto l'esercito, ma disfatte quasi tutte le istituzioni militari, soppresse le armi dotte, e data *bandiera e maschera austriaca* ai reggimenti nuovi, per tutto il regno lombardo-veneto, di fanti e di cavalleggeri.

Egli notò come il Bertolotti, il Serbelloni, il Mazzucchelli entrassero con alto grado nell'esercito austriaco; ma come non pochi fossero gli ufficiali che negarono di riconoscere con giuramento la sovranità dell'Austria, onde rimasero privi d'ogni frutto delle fatiche loro e del sangue; e con diletto nomina quelli del glorioso esercito che, come Leopoldo Nobili, Giovanni Rasori, Pompeo Litta, Antonio Litta, e, illustre su tutti, Ugo Foscolo, onorarono la patria coi loro studi. I veterani poi dispersi cospirarono a parte, e la bandiera tricolore diventò segnale di congiurati, e così l'anima del fedele e indomito esercito s'incarnò finalmente nella nazione. Non ancora, egli diceva, è scritta la vera storia di quell'esercito consegnato a domicilio coatto nei quaresimali storici del Botta e del Balbo!

L'Italia, ridotta indi innanzi a vasta prigione, divenne campo naturale di congiure, di tentativi, di disegni, dei quali però i cospiratori misero a parte e re e principi, coll'esito naturale e inevitabile di tradimenti, stragi, patiboli, carceri, esilio. Oggi per i particolari di quelle sanguinose rivoluzioni bisogna rivolgersi alle narrazioni del Santarosa, del Colletta e del Brofferio, ma que' ricordi fornirono materia ai discorsi di ogni giorno di quella santissima Trinità di ragazzi e adolescenti allora, che si chiamarono Carlo Cattaneo, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi! Le stesse cause producono effetti opposti nelle indoli diverse.

« Una domenica dell'aprile 1821, scrive il Mazzini (che allora aveva diciassett'anni appena) io passeggiava, giovanetto, con mia madre e un vecchio amico in Genova nella Strada Nuova. L'insurrezione piemontese era in quei giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei capi e dall'Austria. Gli insorti s'affollavano, cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti in cerca d'aiuto per recarsi nella Spagna, dove la rivoluzione era tuttavia trionfante. I più erano confinati in Sampierdarena, aspettandovi la possibilità dell' imbarco, ma molti s'erano introdotti ad uno ad uno nella città, ed io li spiava tra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alle fogge degli abiti, al piglio guerresco e più al dolore muto, cupo, che avevano sul volto. La popolazione era singolarmente commossa. Taluni tra i più arditi avevano fatto proposta ai capi — credo Santarosa e Ansaldi — di concentrarsi tutti nella città, impossessarsene e ordinarvi la resistenza; ma la città, dicevano, era militarmente sprovveduta d'ogni difesa, mancavano ai forti le artiglierie, e i capi avevano ricusato e risposto: *serbatevi a migliori destini.* Non rimaneva che soccorrere di denaro quei poveri e santi precursori dell'avvenire, e i cittadini ci si prestavano liberalmente. Un uomo di sembianze severe ed energiche, bruno, barbuto e con un guardo scintillante che non ho mai dimenticato, s'accostò a un tratto fermandoci: aveva tra le mani un fazzoletto bianco spiegato, e proferì solamente le parole: *pei proscritti d' Italia.*

« Mia madre e l'amico versavano nel fazzoletto alcune monete; ed egli s'allontanò per ricominciare con altri....

« Quel giorno fu il primo in cui s'affacciasse confu-

samente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma il pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria..... L'immagine di quei proscritti, parecchi dei quali mi furono più tardi amici, mi seguiva ovunque nelle mie giornate; mi s'affacciava tra i sogni. Avrei dato non so che per seguirli. Cercai raccoglierne nomi e fatti. Studiai come meglio potei la storia del tentativo generoso e le cagioni della disfatta. Erano stati traditi, abbandonati da chi aveva giurato concentrare gli sforzi all'intento; il nuovo re aveva invocato gli Austriaci: parte delle milizie piemontesi li aveva preceduti in Novara; i capi del moto s'erano lasciati atterrire dal primo scontro e non avevano tentato resistere. Tutte queste ragioni che io andava acquistando sommavano a farmi pensare: *potevano* dunque, se ciascuno avesse fatto il debito suo, dovevano vincere: perchè non si ritenterebbe?... »

E così potentemente s' impadroniva dell' anima sua l'idea di ritentare i fatti fino alla vittoria, che lì per lì deliberò di consacrarsi alla propaganda e cogli scritti letterari e nelle file dei Carbonari; e, reso più ardente dal contatto col Guerrazzi, tra poco lo vediamo meditare e scrivere quella lettera ispirata, chiamando l'ex-cospiratore del 1821, or divenuto Re, a mettersi alla testa dell'esercito e del popolo per fare l'Italia Una e cambiare la piccola corona del Piemonte colla corona delle torri, ponendosela sul capo in Roma. E col Mazzini cospirava e preparava i futuri destini della nazione la gioventù generosa di allora: pochi sono i superstiti, ma tra essi Nicola Fabrizi e Federico Campanella vivono e lavorano ancora.

Il Cattaneo, al contrario, vivendo a Milano colle famiglie delle vittime, raccogliendo dalle labbra della bellissima Perticari la storia intima del carbonarismo e della cospirazione, vedendo come le abortite rivoluzioni del '21 avevano svegliato negli Austriaci la coscienza della propria forza, concepì una invincibile ripugnanza per le congiure, una somma sfiducia per le cospirazioni organizzate e le insurrezioni prestabilite a scadenza fissa. Il solo alludere davanti a lui al tentativo del *6 febbraio 1853* od altri simili, gli faceva perdere la serenità bonaria, che era uno dei suoi distintivi; e un giorno, a Lugano, mentre parlava dei preparativi nel mezzogiorno, dove il Crispi e Maurizio Quadrio erano andati a loro rischio e pericolo, egli disse: « Sono più vecchio del più vecchio cospiratore vivente, e nulla di buono ho visto nascere mai dalle congiure. Le cospirazioni del carbonarismo peggiorarono la nostra situazione di fronte all'Austria. Ricordo che i nostri soldati lombardi del regno italico guardavano con disprezzo gli Austriaci, li trafiggevano con motti insolenti, arrivavano perfino a pestar loro i calli. Li avevano battuti sempre e da per tutto! Gli Austriaci abbassavano gli occhi, tolleravano la contumelia e soffrivano in silenzio lo spasimo del callo pesto. Si sentivano da meno, si sentivano vinti; e se taluno osava impennarsi, correva una sfida e quell'uno buscavasi una sciabolata. Ma dopo che costoro ebbero sconfitto gl'Italiani a Rieti e umiliati a Novara (1820-21), si cominciò da quelli stessi soldati nostri a tenerli in qualche considerazione. E il popolo, che aveva pigliata l'intonazione da essi, e ne partecipava i dispregi e il sentimento di superiorità, si lasciò cascare le ali: e

se le vittorie austriache rialzarono nel suo animo l'opinione sull' esercito, l' inesorabilità nel colpire i cospiratori, fossero pur canuti e illustri, gli rendette terribile il governo. »

E le rivoluzioni del '31, le giornate di luglio, le insurrezioni dell'Emilia e delle Marche, la spedizione di Savoia e le conseguenti espiazioni confermarono sempre più il giovine pensatore nella sua convinzione, che bisogna educare il popolo alla libertà prima di condurlo sul campo, e per ciò egli si dedicava con sempre maggior fervore ai virili studi.

Nulla è più interessante del seguire le strade affatto opposte per le quali ciascuno di quella *federazione* di patrioti riuscì alla identica mèta. Mentre il Mazzini nelle pagine clandestine della *Giovine Italia* eccitava gli Italiani a pensare, ad agire, a combattere, a morire per l'Italia, predicando insurrezione immediata e guerra contro gli oppressori: mentre le pagine del Manzoni, più disposto a *patire che a fare*, inculcavano la rassegnazione, ma ardevano di patriottiche aspirazioni: mentre il Guerrazzi, coll'anima focosa e sdegnosa, con fantasia esuberante e vero furore di patria, sorse « a flagellarla a sangue, e mostrarle tutta la sua nudità, sì che ne sentisse vergogna, » il Cattaneo a viva voce e in iscritto educava quelle forti generazioni, che con alta sua meraviglia - lui duce suo malgrado - compirono il grandissimo fatto delle Cinque giornate.

A ventiquattro anni egli fu professore d'umanità al ginnasio comunale di Santa Marta: ove, lodato dall'universale, fu così caro agli studenti, che divenne una simpatica autorità per la miglior gioventù di Lombar-

dia e persuase tutti, prima che egli lo scrivesse, che, *« delle belle arti, l'arte della parola è la bellissima di tutte. »*

Fece le sue prime armi come scrittore negli Annali di statistica, periodico fondato dal Romagnosi, ove, se non proclamò addirittura il principio del libero commercio, mise in alto rilievo il danno del protezionismo germanico, alludendo chiaramente alla necessità per l'Italia di vedere distrutte le frontiere doganali. Quando poi due anni dopo morì il suo amato maestro Romagnosi, egli sorse a difenderlo contro le calunnie del Rosmini, e discepolo, come Raffaello al Perugino, compiva il maestro.

Lavoro stupendo suo e degno di figurare come modello del pensare libero e dello scolpire in parole tutto il pensiero, è lo scritto negli *Annali di Giurisprudenza*, diretti allora dallo Zini, intitolato: *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti.*

Nel 1837 poi egli fondava il *Politecnico*, ove versava tutti i tesori dell'anima sua, unendo il bello all'utile, che per lui erano indivisibili, ed enunciando ciò che di poi venne provando fino alla morte, che, cioè, ciascuna scienza è parte di un vasto pensiero, e che dalla fusione delle scienze nasce il pensiero del genere umano. In quelle pagine egli rendeva familiari ai suoi concittadini i progressi delle altre nazioni e li chiamava all'osservazione dei tesori che gl'Italiani stessi avevano lasciati tutt'ora ignoti e sprezzati. Egli fece pensare, studiare, poi scrivere per il pubblico i suoi discepoli: scrivere come si parla e come si pronuncia. Egli stesso, per incoraggiarli e costringerli, si sobbarcava all'im-

proba fatica di correggere i loro scritti; sacrificio uguale a quello del Rossini nel dare lezioni di musica ai principianti. E mentre anche in Italia era già in gran voga lo sterile quietismo filosofico degli Elettici, e dall' altra parte si vaneggiava sulla traccia delle entelechie ontologiche del Gioberti e psicologiche del Rosmini - gli scrittori del *Politecnico*, coraggiosamente combattendo e quelle e queste, cercarono di richiamare gli ingegni sulla strada aperta da Galileo, tenendo conto ad un tempo del fatto e dell'idea, schivando le desolanti conclusioni degli scettici e le superbe affermazioni dei dogmatici, procedendo cauti dai particolari alle generalità, e traendo dai metodi, dai progressi, dai prodotti, dalle vicendevoli controprove delle scienze naturali e positive, soccorso e conforto alla scienza del pensiero; la quale, smettendo le vane ricerche dell'assoluto e rinunciando al perditempo di rivedere il suo passato, sollecita solo di nuovi veri, deve diventare l'astro da cui piglino luce, verso cui gravitino e intorno a cui si movano, quasi pianeti minori, le altre scienze. In una parola, gli scrittori del *Politecnico*, mercè sua, cominciarono a considerare la filosofia motore a un tempo e portato dell' enciclopedia.

Tra gli studi che egli proseguiva con diligenza dalla prima gioventù fino alla morte, fu la linguistica, d'onde ottenne rivelazioni e controprove all' origine e al progresso della civiltà, che allora erano vere scoperte, e che oggi sono patrimonio di tutti.

Se si comincia a leggere un suo lavoro come quello *Sul principio istorico delle lingue Europee*, tanta se ne prova compiacenza e diletto, che vien subito voglia di entrare

addentro con lui in quel campo, il quale con guida meno esperta sembrerebbe appena dissodato, irto di triboli e di sassi e di difficile transito, mentre egli ve lo fa apparire già ricco di verdura e tappezzato di fiori. Per lui la allora « nuova scienza delle lingue era come la scienza dei tempi e dei luoghi e dei monumenti, nuovo lume alla istoria », che egli andava sempre cercando, « scienza nuova che classifica le due mila lingue e dialetti morti e vivi in famiglie, come si costuma nelle faune e nelle flore. »

Quando egli ci ricorda « che i dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria e non lasciò monumenti », non ci sembra più fatica inutile il raccogliere con pietosa cura tutte quelle rugginose reliquie, e comprendiamo intera l'importanza dello studiare tanto le *dissimiglianze* quanto le *simiglianze*, per poter ricavare da queste come si sarebbero formati i primi gruppi della civiltà incipiente, e da quelle dedurre ciò che ciascuna stirpe conservò d'aborigeno e di solitario. Se ogni professore di linguistica prima di ottenere la patente dovesse fare un esame sugli scritti del Cattaneo in questa materia, gli studenti dell' avvenire non considererebbero quello studio in sè stesso senza altre relazioni, come *l'art pour l'art;* ma imparerebbero a vedere in esso la chiave, che, come quella di *Sesame,* apre tutte le porte e rivela tutti i misteri.

Un esempio: il Cattaneo, che anche come studio di lingua avea fatto raccolta della Bibbia in tutte le lingue, osserva che nello studio teologico « il primo dovere di chi si fa interprete della parola, è lo studio della lingua sacra. »

« E qual valore può mai avere un'interpretazione che teme di confrontarsi al suo testo? Fate insegnare a tutti i novizi anche solo tre vocaboli di quella lingua, dite che Adamo significa *uomo;* che Caino significa *possidente;* che Abele significa *nullatenente*, e avrete mostrato loro la Genesi, non nel misero concetto d'un triviale delitto privato, ma nella sua nativa sublimità di un' istoria ideale del genere umano; il quale dalla fraternità ed eguaglianza dell'ordine morale e divino trapassa all'usurpazione, alla tirannide, alla strage. Tre vocaboli bastano a indicar tutto il senso del libro; i traduttori non li hanno tradotti. »

Or bene! gl'Inglesi conoscono la bibbia come l'alfabeto, e per ben vent'anni, tre volte la settimana, ci tennero sbadigliando durante la spiegazione di ogni verso e capitolo e libro. Ma nulla ci hanno insegnato che valesse la pena di essere imparato, o che una lezione di geologia o di storia naturale non contradicesse, mentre quei *tre vocaboli tradotti* sono una rivelazione, che vi fa riprendere la Genesi e leggerla con intelligenza ed interesse. E almeno a noi protestanti dànno per quanto sanno la traduzione letterale della bibbia dall' ebraico, e ora se ne ha una nuova.

Ma per l'Italia, ove la traduzione del Martini è *ad usum delphini,* come calza il resto di quello stupendo paragrafo!: « Or senza questo ingenuo lume e questo irrefragabile testimonio della lingua, che diventano mai le vostre catedre d'istituzioni bibliche, di sacra scrittura, di istituzioni teologiche, di teologia speculativa, di teologia morale? Vaniloquio di ciechi intorno ai colori; scienza senz'occhi che prepara una morale senza principii e un sa-

cerdozio senza patria. Perciocchè la scrittura non era solo il testo d'una religione; era il patto sociale d'un popolo; era la sua insegna tutelare, custodita gelosamente nell'arca dell'unico suo sacrario; era come il Palladio dei Frigi, come l'Ancile di Roma; era come l'orifiamma della Francia antica, come il tricolore di Francia e d'Italia. Ma questo amor di sangue e di patria, che pervade tutte le pagine del *Sepher*, svanisce e si annienta nel marame delle superfetazioni scolastiche e delle falsificazioni curiali. E noi, condannati a vivere a piè delle fortezze che i nostri padri in un giorno d'insania hanno date al nemico, lasceremo che, all'ombra anco delle nuove leggi, una setta con lui congiurata s'affatichi impunemente a farci, in quanto può, d'ogni novello sacerdote un nemico della patria? a toglierci nella coscienza del prete la coscienza del popolo? a fargli cader di mano le armi nell'ora del cimento mortale? No; noi dobbiamo prendere in pugno il libro, e porlo in faccia a chi lo teme e lo fugge. — « Tollite librum istum et ponite eum in latere arcae foederis.... Congregate ad me omnes majores natu per tribus vestras atque *doctores;* et loquar *audientibus eis* sermones istos; et invocabo *contra eos* coelum et terram! »

Il primo lavoro suo in questo genere fu scritto nel 1837, *Del nesso fra la lingua Valaca e l'Italiana.* Ivi dimostra come l'antichissima gente Valaca, che, ad onta dei favori d'una prodiga natura, ad onta d'un bel cielo, di fertili campagne e di larghi fiumi, giace da secoli sepolta in oscura e misera esistenza, non sia venuta da stato barbaro ad artificiale e comandata civiltà. Questo scritto con cui il Cattaneo si era proposto di determinare partitamente l'influenza dei barbari sulla favella italiana,

egli volle rifare, ma non ne ebbe il tempo, e lo raccomandava « a chi ne ha più, e meno pensieri. »

E a lato a sì difficili studi c'erano sempre i fatti pratici. La tariffa doganale degli Stati Uniti; l'introduzione del telegrafo nel Bengala, il libero scambio, le ferrovie nel Belgio, e da Birmingham a Manchester; e simili argomenti formano il soggetto di articoli preziosi, di trattati di economia politica.

Gli scritti del Cattaneo sulla politica inglese nelle Indie, sui risultati inevitabili della stessa politica in Irlanda, e sulla sua negligenza degli elementari principii di Governo e di dovere — articoli dettati e stampati prima della insurrezione indiana e della carestia irlandese — sono profetici nelle loro induzioni logiche dai fatti. E specialmente gli scritti sull'Irlanda potrebbero ristamparsi oggi stesso in Inghilterra, perchè, ad onta del molto fatto a pezzi e bocconi, manca ancora nella direzione delle cose pubbliche in quel paese derelitto un'idea madre per condurre a buon porto tanti disegni e tanti tentativi. Come suona ancora giusto rimprovero la frase lanciata quarant'anni fa, dopo che « le riforme differite in onta alla ragione e al secolo, e infine sollecitate con tutto l'impeto delle imaginazioni atterrite al cospetto d'una immensa calamità e d'un immenso pericolo, scopersero la voragine che stava sotto ad un'antica opulenza. » — « Ben altri effetti, così conchiude, potevano conseguire con men tardi e men luttuosi provvedimenti. Non era necessario l'esterminio di due milioni di poveri e la ruina di molte splendide famiglie. Una legislazione men superba e più docile allo spirito del secolo, seguendo pure i più triviali lumi di scienza economica, avrebbe

potuto rendere libera, culta e ubertosa una terra, senza la ruina d'un popolo. Qui le dottrine dell'economia furono poste ad un duro cimento. Esse apparvero vere come una geometria ».

« ... L'Irlandese, posto alle stesse condizioni dell'Inglese, potrà dimenticare la tradizione d'un passato semibarbaro; progredire *fin dove i limiti sociali inglesi il consentano.* I posteri degli oppressori e degli oppressi potranno forse per la insolita via d'un'industria pacifica ricuperare in parte il possesso di quell'avita terra, che sì lungamente e sì ciecamente si contesero coll'usurpazione e colla vendetta. »

Oggi gli Irlandesi *hanno progredito fin dove i limiti dell' idea sociale inglese il consentono:* e se non vi si applica e presto il sistema federale, ideale vagheggiato dal Cattaneo, l'Irlanda si staccherà violentemente dall'Inghilterra per cadere forse schiava di altro padrone a danno del regno unito e di sè stessa.

Abbiamo sott' occhio un elenco di più di 400 articoli stampati, ciascuno dei quali in Inghilterra, in Francia, in Germania sarebbe stato ricercato e lautamente retribuito dagli editori delle Riviste di prima classe; ma in Italia, allora come adesso, in gran parte prevaleva l'abitudine di lavorare *pour le roi de Prusse.*

Sir Robert Campbell, console inglese in Lombardia, trovò nel Cattaneo un vero amico ed un validissimo aiuto. Fra le numerose lettere da sir Robert Campbell a lui dirette, troviamo lunghe liste di domande circa la popolazione, l'esportazione, l'importazione, gl' introiti pubblici, i prodotti agricoli, le manifatture, le pubbliche beneficenze, i prezzi del lavoro, il costo dei princip i

articoli di consumo, e domande di estese informazioni per la compilazione di articoli sull'educazione e sul sistema d'irrigazione in Lombardia. Un tal signor Barlow Hoggs è in modo speciale desideroso di conoscere le tariffe municipali dei dazi, e la quantità del bestiame, carni, burro e vino daziato; e sir Robert si rivolge subito al Cattaneo per tutte queste informazioni e per avere inoltre tutti quei ragguagli che, nella sua mente, erano più interessanti e più utili. La Compagnia delle Indie Orientali spedisce il capitano Brian Smith per studiare il sistema lombardo d'irrigazione, e sir Robert prega il Cattaneo di rispondere a un regolare elenco di domande. Più tardi, lettere di caldo ringraziamento provano con qual cura e con quale chiarezza tutte quelle ricerche venissero soddisfatte, e la stima e la gratitudine che quell'intelligente console nutriva per il patriota lombardo.

Una delle cose di cui egli stesso si compiaceva, era di essere stato, e come scrittore del *Politecnico* e come relatore della Società d'arti e mestieri, iniziatore d'una grande scuola chimica in Milano, alla quale nel 1848 meditava d'aggiungere un insegnamento pratico d'arte tintoria a compimento di quello della tessitura serica. Sua poi era fino dal 1844 l'idea luminosa della raccolta delle *Notizie naturali e civili su la Lombardia,* pubblicata pel Congresso dei dotti in Milano, ad informarli delle condizioni di quella regione d'Italia (1).

---

(1) « È questa adunque — così egli alla fine dell'Introduzione — una raccolta di notizie su quella regione d'Italia, naturalmente e civilmente dalle altre distinta, a cui per sin-

Il Cattaneo si compiaceva per ciò che avea potuto fare a Milano intorno a quella che egli chiamava la chimica sociale. Perchè, domandava, l'Italia, che aveva dato tanti bei nomi alla fisica, non aveva nella chimica un nomi illustre?

« Per questa inesplicabile lacuna della nostra gloria intellettuale, noi dobbiamo dare alla chimica qualche straordinario impulso, trapiantarla *in tutte le città dell'Italia;* coltivarla, favorirla. E la gioventù che sta per avviarsi a un' ignobile vita di ricchezze, d'ozio, di nullità, volga a questi studi una piccola parte del suo tempo perduto e della sua sciupata opulenza. Fondi una ricompensa agli studiosi; *si colleghi ad aprire un laboratorio; convenga a vedere le operazioni degli esperti,* che fra noi si affaticano solitari e non corrisposti. » (*Politecnico,* vol. V, pag. 146). Le nostre parole non furono sparse in terra ingrata.

« La Camera di Commercio di Milano, e l'affigliata So-

golari circostanze rimase circoscritto il nome già sì vasto e variabile di Lombardia. E intendemmo adombrarvi, quanto per noi si poteva, l'aspetto geologico, il clima, le acque, la flora, la fauna, lo stato della popolazione e l'ordinamento sanitario, i diversi ordini agrarii, il commercio, l'industria, il linguaggio, le origini prime e la successiva cultura. Ciascuna parte dell'opera venne conferita da persone specialmente dedite a quel genere di studi. Aggiungeremo inoltre che il nostro libro, qualunque egli sia, non è fatto coi libri; le notizie geologiche hanno per corredo una speciale collezione di rocce e di fossili; le notizie sul clima, e più ancora quelle sulle acque, compendiano alcune migliaia d'osservazioni, continuate per lunga serie d'anni; la nostra flora è tratta dagli erbari raccolti di nostra mano dalle paludi del Mincio alla cima delle Alpi Retiche; la nostra fauna annovera gli animali che ad uno ad uno possediamo »

cietà d'Arti e Mestieri, e più di tutti il generoso amico Enrico Mylius, accolsero il nostro voto. Il nostro operoso collaboratore Antonio Kramer fu chiamato a dare per tre sere d'ogni settimana un pubblico insegnamento di chimica con una larghezza d'apparati che restò senza esempio, allora e poi, presso *tutti* i governi d'Italia. I cittadini, a guisa di frutti maturi che la più lieve scossa distacca dal ramo, accorsero a udirlo a centinaia. Non bastava al nostro pensiero. La lezione pubblica non era ancora *il laboratorio*. Dando l'annuncio del corso aperto dal Kramer, abbiamo soggiunto: — « Perchè possa egli fra pochi anni vedersi intorno uno stuolo di validi *operatori*, che propaghino poi fra la moltitudine degli industrianti l' inestimabile beneficio, non basta la teatrale attenzione di numerosi spettatori..... Se con la lettura dei libri e la vista delle più mirabili operazioni si può *intendere* la chimica, solo nelle perseveranti fatiche del *laboratorio* si può veramente *impararla*. Quindi, piuttosto che alle centinaia degli uditori, noi volgiamo le nostre migliori speranze agli *otto o dieci* fortunati che dalla *nostra città* e dalle *vicine* si destinassero a fare nel laboratorio del nostro amico quell'efficace apprendimento che si richiede a rappresentare una scienza *viva*, nella quale par quasi straniero e profano *chi non ha fatto scoperte*. A questo voglia pensare *chi primeggia sul nostro commercio e sul commercio di quelle altre città* che hanno più interessi d'industria e sopra tutto di miniere, per deputarvi giovani che coll'ingegno e colle preparatorie cognizioni possano degnamente rappresentarle. » (*Politecnico*, vol. VI, pag. 316).

« Sia lode ai nostri cittadini; anche questo voto fu

tosto adempiuto. Restarono pur sempre le tre sere alle lezioni popolari; e il mattino di ciascun giorno fu consacrato dal Kramer all'insegnamento manuale del *laboratorio*. La società provvide a quattro allievi; altri furono ammessi, a condizione di compensare con quattrocento lire annue il consumo di reagenti, combustibili e arnesi. E l'Italia ebbe finalmente, più che una scuola di chimica, *una scuola di chimici*. Uno di essi, che si arrolò dopo aver già compiuto gli studi matematici, è quel Brugnatelli che ora si fece innanzi a rappresentare in Pavia la terza generazione d'una famiglia che ha la più nobile delle eredità, l'eredità della scienza. Ma devono dunque le Camere di Commercio e le società private fornire i professori di alte scienze alle vostre università?

Immedesimandosi poi allora sempre più quell' istituzione alla tendenza del *Politecnico*, si aggiunse al laboratorio un Museo chimico, che il buon Alessandro de Humboldt, promettendo al Kramer nel 1847 di contribuirvi, disse di voler imitare nel suo paese. Si aggiunse una raccolta di disegni e di modelli articolati; e un operaio fu incaricato di riprodurli ad uso degli industrianti.

Si fece dall' altro nostro collaboratore Giulio Curioni la raccolta delle *calci idrauliche indigene* e si era già ordinato un *forno* per esperimentare la preparazione, a sussidio del nostro sistema irrigatorio. S' instituì il corso di *fisica industriale* del nostro collaboratore Luigi Magrini; il corso di *geometria per gli operai;* la scuola di *setificio* del Piazza torinese; la scuola dei *conduttori di locomotive* dell' ingegnere Bermani; istituzioni, che in parte deso-

late dal turbine che ci ravvolse, in parte pur modificate o accresciute, stanno ancora a testimonianza di ciò che si può fare, anche con precarie forze private e a fronte di mille ostacoli, *« quando non si comanda, ma si vuole. »*

Così egli andava illustrando la sua teoria favorita, che è proprio della scienza esperimentale, e proprio dell' osservazione dei fatti, la quale comprende anche lo studio dei fenomeni mentali e morali, il condurre quasi infallibilmente alla scoperta: la via che Leonardo da Vinci previde, che Galileo mostrò gloriosamente al mondo, che Bacone filosoficamente descrisse; e, possiamo aggiungere, la via che il Cattaneo rese obbligatoria in Italia.

Non una parola d' esagerazione disse quel membro della commissione dell' Istituto lombardo di Scienze e Lettere incaricato di preparargli i postumi *onori eccezionali* (che ancora si aspettano): « In Carlo Cattaneo, che si è spento lontano dalla nostra sede e fuori del regno, si rimpiange il promotore di pressochè tutti gli studi, ai quali l' Istituto nostro intende; si rimpiange l' uomo, il quale rinnovando o ravvivando tra noi ogni disciplina economica, letteraria, istorica, fisica, speculativa e industriale, in sè raccolse tanta somma di civile efficacia che, giunta l' ora della riscossa politica ci parve a tutti il naturale moderatore del paese risorto. »

Quella parola *moderatore* però non istà bene, come risulta dalla storia cronologica degli avvenimenti. Per quanto il Cattaneo fosse assorto in istudi così astrusi e pei quali necessitavano tante ricerche e minute investigazioni, tutta l' anima sua era nondimeno rivolta ai segni del tempo, che promettevano all' Italia migliori destini. Nel 1847 venne a Milano Richard Cobden, allora

tutto intento a studiare all' estero i fatti e dati, che potevano far progredire il suo grande disegno del libero commercio, e fu deciso di offrirgli un banchetto, e il Cattaneo fu deputato a presedervi. Il segretario di polizia De Linden volle che questi gli consegnasse anticipatamente in iscritto il discorso che intendeva pronunciare; egli sdegnoso vi si ricusò e con sua grande meraviglia « il funzionario austriaco mutò improvvisamente modi e linguaggio, confessandogli che il governo ben s'avvedea tornare materialmente impossibile il proseguire nel proprio sistema, ma ch'egli era assai malagevole lo stabilire per qual mezzo ei potrebbe dipartirsene. » Molte lettere di Cobden attestano poi la profonda stima nella quale egli teneva il Cattaneo quale economista politico.

Avvenuta l' occupazione di Ferrara per mano degli Austriaci, e la protesta dei Romagnoli, nuove soldatesche piovvero in Lombardia, e aizzate contro gl' Italiani, appena incominciarono le dimostrazioni, l'esercito si affratellò colla polizia, partecipando con lei all'abborrimento dei Lombardi. Il soldato dimenticò la disciplina, che l'avea fatto tollerare per trentaquattro anni, e alla sua volta lo stato maggiore cedette alle malevole inspirazioni dell'aristocrazia tedesca.

Al Cattaneo le *dimostrazioni* di un popolo inerme in mezzo a tanti armati dava molto a pensare; il primo settembre 1847, passando innanzi ad una caserma egli vide alcune guardie di polizia che vi facevano affilare le sciabole; tre ore più tardi tornò e rivide che tuttavia proseguivasi cotal sinistra operazione. Allora avvertì il Municipio e i suoi amici, ma il Municipio non prese la benchè minima precauzione per prevenire una collisione,

e le stragi dell' 8 settembre, preparate scientemente dall' Austria, seguirono; « il governo, credendo di spandere terrore a colpi di sciabola, suscitava invece l' ira del popolo. » — Qui seguono sei mesi, durante i quali i Milanesi, e si può dire tutto il Lombardo Veneto, non cessarono mai di testimoniare all'Austria il proprio odio, il proprio disprezzo. Al principiare del 1848, il Piola matematico propose all' Istituto un rapporto sullo stato della istruzione pubblica e della stampa, e fu scelta una commissione, di cui il Cattaneo venne nominato relatore. Come tale, egli dimandava i miglioramenti richiesti dallo spirito dei tempi; massimamente per ciò che riguardava l' istruzione agricola, industriale e militare, poi molte riforme nei vari rami dell' istruzione popolare, e insistette affinchè, invece del collegio istituito a Vienna per i figli dei nobili, si aprisse in Lombardia una scuola civile e militare per tutti. La polizia incontanente invocava il permesso da Vienna di condurlo a confine a Lubiana, insieme coll'avv. Battaglia e coi marchesi Rosales e Soncino. Questi furono deportati, ma il Vicerè Ranieri, conscio probabilmente della popolarità del Cattaneo, per mezzo del Grimm e di Enrico Mylius presidente della Società d' arte e mestieri, rifiutò il permesso e così l' Istituto continuava il rapporto, come se nulla fosse accaduto; benchè detto istituto, giusta le precise parole del regolamento imperiale, fosse l' organo del governo. Alle stragi e alle deportazioni l'Austria aggiunse il giudizio statario, ossia il diritto di sentenziare e appiccare senza appello in men di due ore, proprio alla vigilia del carnevale ambrosiano; e tutti capirono che il giorno della lotta si avvicinava. E il Cattaneo, uso a vegliare ben

oltre nella notte, vedeva, in una contrada poco frequentata, nove pattuglie passare sotto la propria finestra in due ore. Ogni momento, poi, qualche membro delle desolate famiglie veniva misteriosamente arrestato e mandato all'Alpi. Nessuno però fuggiva, tutti erano risoluti di rimanere.

II.

Il giorno 17 marzo, il Cattaneo, saputo dell'insurrezione di Vienna e dell'abolizione della censura, si risolveva di pubblicare alla domane stessa un giornale. Diamo qui quel « Primo programma di un giornale libero in Milano, *Il Cisalpino*: armi e libertà per tutte le nazioni dell'imperio, *ognuno entro i suoi confini.* » Lo diamo, perchè non l'abbiamo visto mai riprodotto, mentre esso delinea chiaramente le idee del Cattaneo intorno a ciò che, secondo lui, era possibile e savio di fare in quei momenti, quando l'occasione era opportuna per mettersi in grado di strappare al potere il maggior numero possibile di concessioni.

Notte del 17 marzo 1848.

Viva Pio IX!

Il tempo ha vinto.

Ciò che pochi giorni addietro era meno che una speranza, era un sogno, oggi è un fatto: un fatto splendido, vasto, universale. Tutta l'Italia, tutta la Francia, tutta la Germania, la Danimarca, la Boemia, si sono trasformate ad occhio veggente in sessanta giorni.

Il 12 di gennaio, a mezzodì, andavano al palazzo del vicerè di Sicilia le donne palermitane vestite a bruno a prendere la risposta fatale; e tornando repulse e dolenti, davano ai fratelli e agli sposi il segno del combattimento. Si combatteva e si vinceva tosto in Sicilia. E, pochi giorni dopo, in Francia. E, pochi giorni dopo, nell' antico e inviolato nido della schiavitù, in Vienna. Si vinceva senza combattere, a Baden, a Stoccarda, a Monaco, a Buda. Era una guerra sola, un solo nemico, dovunque vigilante, dovunque armato, dovunque a fronte degli inermi; e il premio della vittoria era da per tutto il medesimo: la libera parola; i giudizi in pubblico; le finanze palesi; la fede reciproca tra governanti e governati. Qua il principato ereditario, — colà un comitato elettivo; lì chiamano la *repubblica* e il *regno;* cose d'opinione, di *tradizione*, di forma; ma, in sostanza, la *cosa pubblica* per tutti e da per tutto.

Da per tutto ove il terremoto politico scoteva il suolo, si vedevano, come talpe snidate, sbucare dai loro nascondigli gesuiti, rosminiani, ignorantelli, pettegole del Sacro Cuore, abbandonando ai vittoriosi le ricchezze male acquistate e le vestigia d'un'arcana *morale*. Da per tutto

le polizie si mostravano impotenti, ignare, cieche, ostinate a cercar fra le tenebre le cagioni di quel moto che veniva dall'universal luce del sole; da per tutto la diplomazia restava confusa e scornata; da per tutto cader le baionette, e svanire come bolle di sapone e trastullo di ragazzi le bombe.

Senonchè, in questo conflitto di lingue, ogni popolo s'accòrse d'avere la sua; ogni nazione colse la coscienza di sè medesima; comprese il segreto del suo essere; vide che la *libertà delle altre era condizione necessaria alla sua.*

E allora, in tutte, un pari odio contro il vecchio astuto, che col ministerio del *bastone* rimoveva quell' immenso guazzabuglio di gente e di cose.

Onde sulla piazza della Corte, a Vienna, si videro nella folla tedeschi e polacchi, italiani e boemi, magiari e dalmati muoversi allo stesso assalto, come se avessero una sola patria; si udì vociferare nello stesso tempo: *Viva l' Italia* e *Viva la Polonia, Viva il Tirolo* e *Viva l'Ungheria.* Ognuno voleva esser sè medesimo; ognuno voleva serbare nitidi e vivaci i colori della sua bandiera; ma non nel contrasto dell'*odio* e della *reciproca servitù,* bensì nella pura luce della *libertà* e dell'amore. Viva Pio IX, che getta fra le genti il *segno* di questa pace!

Sì, ognuno abbia d'ora in poi la sua lingua, e secondo la lingua abbia la sua bandiera, abbia la sua milizia: *guai alli inermi!* Abbia la sua milizia; *ma la rattenga entro il sacro claustro della patria,* affinchè l'obbedienza dei popoli sia spontanea e legittima, e quindi debba serbarsi legittimo e giusto il comando. Oltre al limite del giusto non v'è più obbedienza.

Queste patrie *tutte libere, tutte armate,* possono vivere l'una accanto all' altra, senza nuocersi, senza impedirsi. Anzi, nel nome d'un *principio comune* a tutte, possono avere un pegno di *reciproca fede,* un' assicurazione invincibile contro ogni forza che le minaccia.

Dio santo! quale immensa colluvie d'eserciti copriva l'Europa! In molti luoghi, non l'uno, non il due, ma il tre per cento delle popolazioni: erano più di due milioni di soldati, divoranti in ozio forzato le fatiche dei poveri fratelli; la più parte trasportati in terre straniere, comandati in lingue altrui, per derisione armati, prigioni carcerieri d'altri prigioni. Diecimila gendarmi, nel solo regno di Napoli, spaventavano notte e giorno i popoli; pattuglie zoccolanti la notte per le strade rompevano i sonni del giusto; le madri e le spose spiavano alla finestra tremando se lo sciagurato drappello oltrepassava la porta: tutta irta di lance cosacche e tartare l'inerme Polonia. Luigi Filippo aveva chiuso Parigi in un cerchio di ferro; e, postasi la chiave in tasca, attendeva a spartire tra i guardiani e i prevaricatori la mercede della pubblica vergogna.

Tutte queste forze, tutte queste arti sono dileguate come nebbia. I soldati erano maschere di nemici; non erano pezzi di ferro fuso, erano uomini; erano parte di popolo, parte centesimale di popolo; e, gettati come gocce d'acqua sopra la tazza, vi si confusero, facendola colma e traboccante.

Con quanta sapienza di geografia e di linguistica non si erano trasposti i soldati italiani in Vienna, i tedeschi in Ungheria, i tedeschi, i polacchi, li ungari, tutti i popoli dell'imperio, in Italia! In questo nodo gordiano, in

questo intreccio d'odii nazionali, le nazioni non si dovevano mai confondere, anzi dovevano provocarsi e attizzarsi a una vita di *dispetto* e di *rabbia*. Alcuni accusarono a torto la politica metternichiana d'aver voluto germanizzare l'Italia e la Polonia. Se per una qualche magìa l'imperio si fosse potuto germanizzare, ciò vuol dire che la lingua dei soldati e dei popoli sarebbe divenuta una sola al di là e al di qua delle Alpi e dei Carpati. E, allora, come porli a fronte? come rendere insensibili i soldati all'amore e alle lagrime dei popoli? Oh no; le nazionalità dovevano, come fili di vario colore, intrecciarsi senza confondersi; dovevano accostarsi, per prendere nell'opposizione maggior vigore e contrasto. Il nome germanico non era stato mai così odiato in Cracovia e in Venezia: la germanizzazione diveniva ogni giorno più ripugnante e impossibile. E poichè sotto il mantello officiale della lingua latina in Ungheria le differenze delle genti rimanevano dissimulate, si promosse a poco a poco e con affettata ritrosìa che la lingua dei magiari fosse imposta come lingua officiale anche alli slavi, ai rumeni e ai sassoni. E quindi eccitate in seno all'Ungheria e alla Transilvania discordi nazionalità; impedita per tanto l'insensibile fusione che il commercio e il tempo tacitamente avrebbero addutto in quel caos di popoli, accozzati e non associati ancora. *Divide et impera.*

Non si vedono nella Svizzera e nel Belgio diverse lingue esistere senza odii in una sola provincia, in un sol cantone? Non già che questo associarsi, in qualunque modo che i tempi vollero e predisposero, debba dividerci *da chi più ci somiglia;* ma diremo che il tempo potrà

indurre pacifiche e volontarie combinazioni che rendano sempre più semplici le cose, e *più conformi alle preparazioni e ai decreti della natura.* Ma godiamo frattanto i doni del tempo presente, riservando il futuro al futuro.

Intanto, *consigli concordi e mani armate.*

Il paese deve essere del paese.

Viva l'Italia. Viva Pio IX. » (1)

Allora e sempre il motto di Cattaneo era « Fede nel Popolo, ma polvere secca. »

E mentre all'alba della domane, 18, egli correggeva le bozze, Agostino Bertani e il Cernuschi, Fortunato Calvi e il Terzaghi, amici suoi, vennero per avvertirlo che il Casati sarebbe andato a mezzogiorno a chiedere in nome del Municipio e del popolo delle concessioni al governo.

.....

(1) Questo programma, che intendevasi compendiato nel titolo medesimo del giornale *Il Cisalpino*, fu steso parimente la notte del 17, ridotto la mattina del 18 a prova di stampa (che giace presso l'Archivio); e quindi, per il sèguito delli avvenimenti, abbandonato.

In esso, alla mera *neutralità* delle truppe, prefissa nel programma antecedente, si soggiungeva il totale *allontanamento* delle truppe *straniere*; e un *provvisorio patto di libertà fra tutte le nazioni dell' imperio.* Questo divario di opinioni si tradusse in atto il terzo giorno del combattimento, quando i seguaci della prima opinione mostrarono appagarsi dell' offerto armistizio e della ritirata delle truppe nelle *caserme*, mentre i seguaci della seconda instarono a nome del popolo perchè le truppe *non italiane* si ritirassero al confine delle Alpi, e lasciassero *il paese al paese.*

Il *patto di libertà coi popoli* era idea immatura; e doveva parere assurda e vile a quanti erano ammaestrati a gridare *morte ai barbari,* e creder nel primato di qualsiasi nazione. Ora è idea che piglia vigore ogni giorno, e guida i popoli a infallibil vittoria.

(Note messe dal Cattaneo stesso al programma che egli ristampò nel II vol. dell'*Archivio Triennale*).

E quei giovini, ai quali egli aveva insegnato a tradurre la teoria nella pratica, soggiunsero: « Maestro, l'ora è sonata! guidateci, e noi cacceremo gli Austriaci da Milano »!

« Voi non avete armi, » ei rispose, tremando all'idea della responsabilità che essi gettavano su di lui.

« Armi o non armi, o con voi o senza voi, noi arrischieremo tutto: i vostri consigli possono decidere della vittoria, ma la vostra opposizione non può impedire la lotta. »

E di fatto il vessillo tricolore sventolava nelle contrade, e alla vista di quell' affascinante bandiera egli capiva che « *Milan dice e Milan fa,* » antico proverbio milanese, e gettò le sue prove di stampa nello scrittoio, e in un lampo la sua prudenza esitante si trasformò in audace risoluzione. Scelto con tre altri cittadini a comporre un Consiglio di Guerra, dal primo momento fino all'ultimo ei fu riconosciuto dal popolo pel suo vero e unico capitano, e così dalla *jeunesse dorée,* che in guanti bianchi usciva dai balli e dai saloni per salire sulle barricate armandosi di bastoni, di sciabole e di pistole. Radetzky, che il giorno 18 disprezzava quei « damerini », ben presto malediceva la loro « profonda dissimulazione. » E aveva ben ragione di stupirsene. La città, affatto inerme, con sedicimila Austriaci dentro le mura, e alla disposizione del capo supremo di un esercito agguerrito di centomila uomini e dugento pezzi di cannone, « minacciata del bombardamento, del sacco e di qualsiasi altro mezzo per sottomettere una città ribelle », rideva e pugnava; uomini, donne, fanciulli non pensando all' incerto domani. Eppure sapevano che le quattro fortezze erano presidiate come per un assedio: per gli insorti nessuna comunicazione col di fuori, nessuna certezza d' appoggio dal

Piemonte. Il Cattaneo si pose all'opera imperterrito; scrisse il breve proclama ai popoli, ai principi e al « bellicoso Piemonte » — a tutti lo stesso grido:

« O Popolo d'Italia, aiuta! aiuta! »

Molti foglietti trascritti e stampati vennero spediti con palloni aerei; eccone uno: « Fratelli, La vittoria è nostra. Il nemico in ritirata limita il suo terreno al Castello e ai bastioni. Correte, stringiamo una porta fra due fuochi ed abbracciamoci.

« Dateci intanto notizie di voi e del mondo politico.....

« Noi gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le città e tutti i comuni ad armarsi a formare la guardia civica, facendo capo alle parrocchie come si fa in Milano, e ordinandosi in compagnie di 50 uomini, che si eleggeranno ciascuna un comandante e provveditori per accorrere ovunque la necessità della difesa impone. Aiuto e vittoria. »

Alcuni dei palloni caddero per le campagne, altri in Isvizzera, in Piemonte e nel territorio di Piacenza; e così i valenti di altri piccoli paesi si affollarono verso Milano. Il Cattaneo già conosceva tutti i punti deboli del nemico e tutte le cagioni d'incertezza, e spedì ordini precisi e concisi in ogni punto. Enrico Cernuschi fu il genio delle barricate, e ordinò una piccola posta per mezzo degli Orfanelli in uniforme, che passavano rapidamente frammezzo la folla stipata intorno alle barricate, veri *Gavróches* per intelligenza precoce e per disprezzo della morte.

Intanto al Cattaneo toccava ogni momento di calmare il timore panico della spaventata aristocrazia e dei pusillanimi e imbrogliati magistrati municipali, che vole-

vano fare la rivoluzione *col consenso delle Autorità*. Egli voleva poi ad ogni costo conservare pura la vittoria. Il Bolza, agente di polizia, zelante, ardito, cui il Torresani, che ne era il direttore, dava gl'incarichi più difficili; il Bolza, il più maledetto dei mortali agli occhi dei Milanesi, dei quali egli aveva assassinato, torturato, imprigionato, esiliato e figli e padri; che aveva spedito allo Spielberg il Confalonieri e il Pallavicino e ordinato le stragi di settembre, cadde nelle mani del popolo, che andò dal Cattaneo per risolvere il da farsi. E questi: « Se voi l'uccidete, operate secondo giustizia; se voi lo risparmiate, fate opera santa. »

Il Bolza fu salvo.

Gli Austriaci furono assaliti con tal impeto, che al terzo giorno si videro costretti ad abbandonare le loro posizioni nella città; e Radetzky offriva un armistizio di quindici giorni, che il Casati podestà, trovato dal proprio figlio nascosto in un solaio, mostravasi assai propenso ad accettare.

« Giammai » rispose il Cattaneo, — assicurandosi della volontà dei suoi colleghi e dei capipopolo. — Quand' anche noi approvassimo tale viltà, voi non potreste strappare il nostro popolo dalle barricate ».

« Voi lo potreste se lo voleste » rispose il Casati.

« E non lo voglio. Per tre giorni la nostra campana ha echeggiato fra i villaggi e le vicine città. Se noi accettassimo un armistizio, saremmo costretti a rimanere inerti spettatori dell'eccidio che gli Austriaci farebbero dei nostri amici, i quali si affrettano a soccorrerci; e poi, possiamo noi stessi vivere ben sicuri di non essere tutti colti e scannati la prima notte che noi riposeremo nei nostri letti? »

E agli inviati di Radetzky rispose: « Signori, vogliate significare a Sua Eccellenza, da un lato, che le autorità municipali sono pronte ad accettare l'armistizio, e dall'altro, la risoluzione dei combattenti di morire al loro posto! »

A coloro che proposero di bendare i messi, il Cattaneo disse: « Non v'ha cosa alcuna da celare ». E il Maggiore dei Croati Sigismondo d'Ettingshausen, che sottoscrisse più tardi la resa di Peschiera, colpito dallo strano contrasto fra la morale risolutezza e gli scarsi mezzi materiali, nell'andarsene si volse esclamando:

« *Addio, brava e valorosa gente.* »

Di nuovo, il 22, Radetzky propose un secondo armistizio di tre giorni soli; e le autorità municipali insieme all'aristocrazia ne perorarono l'accettazione, facendo osservare che riescirebbe ad esclusivo favore degli insorti, accordando loro tempo di approvigionare la città, la quale, secondo loro, conteneva soltanto vettovaglie e munizioni per 24 ore, e tempo altresì agli alleati di fuori di venire in loro aiuto. I consoli dei governi stranieri naturalmente offersero i loro buoni uffici. Ma il Cattaneo, il quale capiva che il furbo Radetzky doveva avere il suo perchè (e di fatto aspettava mille e duecento bombe arrivate di quei giorni a Piacenza), e che tre giorni di sosta avrebbero raffreddato l'entusiasmo del popolo ed esposto a mille pericoli gli insorti fuori di Milano, si opponeva ad oltranza; e al Borromeo, che insisteva sulla necessità di approvigionare la città, disse: « Il nemico ci ha fornito fin qui di vitto e di munizioni, abbiamo viveri per 24 ore: 24 ore di cibo e 24 di digiuno ci dànno tempo di resistenza di gran lunga maggiore del necessario: il

nemico non può durare a lungo; e all'ultimo, quand'anche i viveri dovessero mancarci, *meglio morir di fame che di forca!* »

Tutti gli insorti fecero eco a questa virile risposta; ma nè a loro nè ai consoli, tutti amici suoi, neppure una parola fu detta dal Cattaneo che potesse far sospettare delle differenze insorte.

Il 23, l'ultima delle Cinque giornate, il nemico si battè per sei ore ai bastioni di Porta Tosa contro gli insorti capitanati dal prode Manara. La sera i cittadini forzarono le porte, aprirono comunicazioni cogli amici, mentre Radetzky cominciava la sua precipitosa fuga verso le fortezze. Se i consigli del Cattaneo fossero ancora stati seguiti, quelle fortezze egli non le avrebbe raggiunte mai.

In quel mezzo arrivava un messo di Carlo Alberto, il conte Enrico Martini, promettente l'assistenza del Piemonte se la città si fosse resa al re: si costituiva lì per lì un Governo Provvisorio incaricato di indirizzare al monarca sabaudo una formale cessione dello Stato. E parlando a quattr'occhi col Cattaneo, il Martini gli disse: « Sapete che avviene di rado di potere rendere simili servizi a un Re? » A cui il Cattaneo: « Non è fatto mio servire i Re. Chiamiamo tutta l'Italia in nostro soccorso, essendo questa la prima occasione che ci si offra da secoli a commovere per uno scopo comune e con vera unanimità tutti i popoli d'Italia. »

Poi, invitato a mettere in iscritto le idee del Consiglio di Guerra, d'accordo coi colleghi egli dettò la seguente lettera:

« Signor Conte Martini,

« La città è dei combattenti che l'hanno conquistata: noi non possiamo richiamarli dalle barricate per deliberare. Noi battiamo notte e giorno le campane per chiamare aiuto. Se il Piemonte accorre generosamente, egli avrà la gratitudine dei generosi *d'ogni opinione.* La parola gratitudine è la sola che possa far tacere la parola di repubblica e riunirci in un sol volere. La saluto cordialmente.

CARLO CATTANEO. »

Ma quell'istessa aristocrazia, che erasi mostrata così ossequiosa all'Austria, si prostrò ai piedi di Carlo Alberto; e la storia delle seguenti settimane riassumesi nel rapporto del colonnello Forbes inglese: « Mentre Radetzky radunava baionette, Carlo Alberto raccoglieva voti. » Se la guerra fosse stata vigorosamente e senza indugi continuata, se forze regolari si fossero unite ai corpi volanti dei volontari, gli Austriaci, battuti e scoraggiati, avrebbero dovuto abbandonare la Lombardia, come, anche senza lotta, avevano dovuto abbandonare il Veneto.

Il Cattaneo cercava almeno che venisse formato un Governo, il meno possibile avverso a libertà; e suggerì, fra gli altri, Pompeo Litta, storico dotto e ufficiale di artiglieria alle battaglie d'Austerlitz e di Waterloo, anche ben visto a Torino per un lavoro sulla Casa di Savoia. E riuscì a far sì che il nuovo Governo Provvisorio dèsse fuori la seguente dichiarazione, impegnandosi così formalmente di convocare a guerra finita il popolo ad un consiglio per deliberare su' suoi futuri destini.

« Finchè dura la lotta, non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistarne l'indipendenza, e i buoni cittadini di nulla altro debbono adesso occuparsi che di combattere. *A causa vinta* i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione. »

Con queste parole *a causa vinta* il Consiglio di guerra contribuì a dare unità, vigore e legalità al moto del popolo; sventò due volte i tentativi d'armistizio, volle conciliare il voto dell' indipendenza col rispetto alla libertà, volle sostituire alla conquista piemontese la nazionalità italiana; appellando tutta l' Italia sul campo dell'onore, proferì il solo motto d'ordine cui fosse dato ritardare lo scoppio delle passioni politiche.

Ma scopo degli Albertisti era di spegnere l'entusiasmo bellicoso del popolo e fargli sfuggire il momento opportuno di distruggere l' ultimo terzo dei centomila soldati che rimasero sotto le bandiere, dispersi, disseminati fra l' Adige e il Mincio; e se Radetzky non era audace come Garibaldi, come lui sapeva « profittare dell' aura. »

Non è assunto nostro seguire l' andamento disastroso della guerra regia, durante la quale il Cattaneo e tutti gli eroi delle Cinque Giornate fecero quanto più poterono per condurre a buon fine l' impresa così felicemente incominciata.

Data la dimissione dal Consiglio di guerra, tutti respingevano come perfidia ogni discorso di fusione immediata, e spinsero avanti l'armamento; e molti volontari si avviarono alle montagne colla parola d'ordine del Cattaneo: *Trento.* Ma tutto fu invano: il parlare della convocazione

delle assemblee in ognuno degli Stati, di un congresso federale in Roma, sonava bestemmia agli Albertisti, che aggiunsero il loro odio a quello condensato sul capo del Cattaneo dall' aristocrazia e dai municipali. Egli rimase in Milano tutto il tempo della resistenza; e furono i mesi più amari della non lieta sua vita.

Fu, come egli scrive in una lettera al Bertani, citato davanti il tribunale da un Guicciardi ex-impiegato austriaco, mentre il Fava e il Broglio tentavano di farlo mettere in castello. Eppure non gli bastava il cuore di lasciare l'amata città e li amici. Troppo tardi, quando tutto era perduto, il popolo lo volle capo di nuovo; ma gli accordi fra il Re e gli Austriaci erano di già presi, e con altri 60,000 cittadini il Cattaneo, dopo aver visto distruggere inutilmente la casa sua, esulò all'annuncio dell'armistizio; e allora colla moglie, nobile ma non ricca signora inglese che aveva sposato nel 1838, si ritirò a Lugano, al suo eremitaggio di Castagnola, ove visse, scrisse, soffrì e morì. Ma prima, pregato dagli amici, andò a verificare in Parigi se ivi qualche speranza rimaneva alla tradita causa. Vi trovò gli uomini di stato profondamente ignari delle cose italiane, e per li indefessi maneggi delle Corti di Torino e di Vienna imbevuti d' opinioni insoffribilmente vituperose per i suoi cittadini e per tutta l' Italia. Molti gli predicavano, come avrebbero potuto fare a un Egiziano, dandogli speranza che in due o tre generazioni il popolo poteva farsi maturo. Lamartine lo appagò di buone parole, se bene non debbasi dimenticare che, se l' Italia si fosse fatta una e indipendente nel 1848, quel mellifluo democratico l'avrebbe alleggerita del peso di Nizza e di Savoia come

più tardi fece il democratico imperatore. Edgardo Quinet, che nacque coll' anima italiana e con sentimento di verace libertà, gli fu amico simpatico, benevolo uditore; ma, con poche eccezioni, i francesi versavano nella più profonda ignoranza delle aspirazioni e delle tendenze del popolo italiano. I discorsi che gli facevano erano tanto strani e alludevano a circostanze cotanto sfigurate e capovolte, che gli era forza tacere, perchè non poteva rifar da capo ogni volta e con ogni persona tutta la tela delle emende, rettificazioni e giustificazioni. Ciò gli era molesto e gli pareva indegno.

Perciò scrisse una relazione degli ultimi fatti, ma a memoria, lontano dagli amici e dai testimoni, senza documenti: bellissima è la prefazione all'opuscolo in francese.

Scrivendo in mezzo a gente che riguardavano la rivoluzione come un aborto, la guerra contro l' Austria quasi una prosunzione, egli li avverte che: « l' impresa non è, com' altri va dicendo, impresa a quest' ora già sventata; ma è solo il primo stadio d' una vasta rivoluzione, la quale, mutando l'attitudine politica dell' Italia, apporterà in sussidio alla causa della libertà e dell' incivilimento tutte le forze d' una gran nazione. Anzi, sotto un aspetto e in certa parte, è impresa già compiuta; poich' ebbe l' effetto di scuotere poderosamente il vetusto edificio dell' austriaco imperio; il quale, dopo essere stato per secoli il baluardo della servitù, va tramutandosi ora in campo di combattente libertà, fra mezzo a quelle genti dell' Europa orientale che rimasero fin qui fatalmente serve alla gleba della feudalità e dell' autocrazia.

« Solo quando la portentosa innovazione sia compiuta, potrà la Francia deporre senza tema le armi; potrà dedicarsi con ogni possa alla prosperità del suo popolo, che una pace armata rende più infelice che nol farebbe la guerra.

« L' istoria è l' esperienza. È d' uopo preparare sollecitamente la nostra istoria, per poterci senza indugio valere della nostra esperienza. In questo scritto additerò senza velo a' miei cittadini le illusioni cui soggiacquero; perchè intendo premunirli, quanto io possa, dal cadere altra volta nelle medesime sventure.

« È pur troppo vero che i miei cittadini, preoccupati unicamente del sovrastante pericolo, confidarono solo nella forza materiale e nelli espedienti momentanei, sacrificando a una larva di potenza militare una libertà già per impeto proprio vittoriosa. Non videro come ogni rivoluzione sia l' opera d' un principio; e come solo chi segue con imperterrita fede quel principio possa compierla felicemente. »

Nell' anno seguente, avendo raccolto diversi documenti a stampa e a penna, tutti gli atti del governo provvisorio, varie confessioni fatte dai generali del Re in parlamento e scritti di lunga lena pubblicati da altri militari, — potè riempiere parecchie lacune; ma nel rifare il libro in italiano, *molto aggiunse, nulla tolse.*

III.

Nel suo romitorio di Castagnola, collina che si rispecchia nel lago di Lugano, si diede tutto a raccogliere e preparare il materiale per l'*Archivio Triennale*, compulsando documenti, sollecitando gli amici e tesoreggiando i lavori dei nemici, e, per mezzo del suo amico sir Robert Campbell, ottenendo tutti i *blue-beoks* inglesi, finalmente trovando un editore patriotico e intraprendente. Quanta fatica fosse la sua, quante le spese del povero editore, nessuno saprà mai, perchè il prezioso materiale andò disperso, e solo in parte raccolto da privati, e per povertà dell'editore, e perchè il Cattaneo stesso dovette tralasciare il lavoro per provvedere al pane quotidiano.

Il primo volume dell'Archivio Triennale uscì nel settembre 1850, il secondo nel maggio 1851, e il terzo soltanto nel 1855. Quanta sapienza, quanta dottrina nell'Avviso al lettore e nelle considerazioni alla serie dei volumi! E in testa al primo volume fece litografare coi tipi del Veladini a Lugano la famosa medaglia di Carlo Alberto col noto motto *J'attends mon astre* e l'emblema del leone seduto, col capo dentro all'elmo, lo

scudo di Savoja sul dorso, un serpente tra le ugne, divisa presa da Amedeo VI, « barbaro accozzamento di cifre gotiche e di baccelli palageschi, di mostri blasonici e di visi umani, che il re inviava segretamente ai suoi devoti, come il pontefice manda ai fedeli le rose d'oro e i femori di Santa Filomena. »

La insurrezione di Milano del 6 febbraio 1853 accorava il Cattaneo e lo sdegnava, e perchè egli, che conosceva i suoi Milanesi e seguiva coll'occhio attento tutte le pratiche dell'Austria, capiva che non poteva riuscire se non al sacrificio di nuove vittime e ad infondere negli oppressi maggior senso della potenza degli oppressori, e perchè allo stesso tempo metteva l'ospitale Canton Ticino in un gravissimo imbarazzo non solo, ma anche portava danno immenso ai suoi interessi e ai Ticinesi in Lombardia. Ma egli, all'opposto degli aristocratici lombardi e di molti sedicenti liberali, non disse verbo in pubblico, solamente si sfogò col suo carissimo amico Bertani, e, per quanto poteva, animava i profughi col consiglio e col denaro, intercedendo per essi presso le autorità ticinesi.

Il Cattaneo, come tanti e tanti italiani in quei tempi, non si dava per inteso che i Francesi potessero per lungo tempo subire l'ignominioso giogo di *Napoléon le petit;* ma avvenuto il colpo di Stato, egli ne dedusse tutte le conseguenze.

Alla vigilia della partenza per Sapri, Carlo Pisacane, il 24 giugno 1857, mi diede, come ricordo a lui preziosissimo, la seguente lettera del Cattaneo scrittagli proprio al fine del decembre 1851, e che io qui per la prima volta stampo in tutta la sua integrità.

« Lugano, 29 decembre 1851.

« *Caro amico,*

« Il regno dei burgravi di tutti i colori è caduto: *laqueum quem posuerunt, inciderunt in idipsum.* Sono stati presi nella rete della loro polizia, dei loro gendarmi, dei loro prefetti. E i loro preti cantano il *Tedeum.* Bravo, signor Falloux! Bravo, signor Oudinot! Il papa vi tratta da papa.

« Il 2 *decembre* è un po' di stile borgesco, tranne però la dissimulazione. L'uomo di Strasburgo, di Boulogne e di Satory non è un ingannatore: si dice, « chi è avvisato è mezzo salvato »; ma chi, avvisato, non bada, nessuno lo può salvare.

Ma lasciamo l'Assemblea sul letamaio; parliamo della Francia.

Credete voi che la Francia, la quale cacciò dal suo servizio Cavaignac, Luigi Filippo e Carlo X, e non fu contenta di Napoleone I, potrà star contenta un pezzo senza stampa, senza parola, senza respiro, con un ministro di polizia che vuol rifonderla, e colla prospettiva diurna e notturna di Cayenna e di Nouka-hiva?

Chi s'annoia del bene s'annoierà anche del male.

I repubblicani, è inutile il negarlo, furono sempre una minorità: minorità, nella prima rivoluzione, audace, diffidente e vigorosa; minorità, nella sèconda rivoluzione, più numerosa ogni dì, e d'ora innanzi più che mai. Ma il suffragio universale non ha fatto la repubblica; ha fatto l'assemblea e il presidente e l'imperatore. I burgravi non hanno proscritto il suffragio universale, perchè

fosse repubblicano, ma perchè non poteva essere filippista.

Luigi Napoleone se ne accorse un po' tardi: rimediò ad uno sproposito con una violenza.

I principi intanto si fregano le mani: di che? D'aver rimesso in piedi l'impero.

Ma se era una così bella cosa per loro, perchè si erano dati tanta briga di disfarlo e tanta gloria d'averlo disfatto?

Perchè scrissero nel trattato di Vienna l'eterna condanna di tutto il parentado di Napoleone?

Disperando di poter frenare la rivoluzione universale essi hanno evocato dalla tomba il nemico. Ma il nemico non è l'amico.

L'impero non è lo *statu quo,* e non è compatibile collo *statu quo.* È uno squilibrio generale, uno spostamento del centro di gravità. Se coll'equilibrio si disperava di far fronte alla rivoluzione, collo squilibrio che si farà?

Il napoleonismo è un sistema; è il predominio della Francia in Europa. Il napoleonismo ha le sue proprietà, come il triangolo e il circolo: e colla geometria non si transige. Se al napoleonismo s'aggiunge l'alleanza di Tilsitt, gli altri principi del continente non sono più sovrani, sono feudatari e satrapi, o dell'impero d'Occidente o di quello d'Oriente.

Possono quando che sia chiamare in aiuto la repubblica, non foss'altro per non morire invendicati.

E l'Inghilterra? L'Inghilterra pagherà i piatti rotti: pagherà caro.

E i conigli suoi alleati? i conigli che s'erano appiccata la coda della volpe? L'impero non ha paura di conigli, e, ciò che è peggio, non ne ha bisogno.

Col primo dell'anno avremo l'impero; in carnevale il matrimonio: e poi il Reno e il Po. Bisogna rifar Napoleone, che rifece Carlo Magno, il quale si chiamò col nome di Cesare, il quale fu l'erede dei vecchi Druidi sul Reno, sul Po e sull'Ebro, e anche sul Tamigi. Prima della battaglia delle Piramidi e prima delle Crociate vi fu la Cisalpina; e la Celtiberia; e il *Boiohemata;* e la *Gallogrecia.*

Era meglio l'alveare dei socialisti che il nido del l'avoltoio.

L'Inghilterra potrebbe pagare oggi cento milioni di sterline un presidente Carnot. E sarebbe economia! E il Piemonte, che nel 1848 ebbe paura fin di quell'anima tapina della repubblica di Venezia, dovrebbe pagare a peso d'oro i repubblicani.

E il re di Napoli?! Se potesse fucilare lo spettro di Gioachino!

Io sono quinquagenario e togato, e sto a vedere. Voi siete giovine e soldato. Se vi sono uova rotte, dovete avere una mano sulla frittata. In ogni caso di guerra dovete cercarvi esperienza, grado e nome. Non mancherà tempo di farne poi giovamento all'Italia e alla libertà.

Il 1851 sarà d'altro stile che non s'era predetto: ma il 1851 ha dato più che non avesse promesso.

Vostro »

Nel 1852 i magistrati del Canton Ticino lo pregavano a consigliarli sul modo d'instituire il nuovo insegnamento della filosofia: poi, nominato professore, fece

una splendida prolusione nel nuovo Liceo del Ticino, nel novembre 1852.

Egli espresse il voto che « il tempo, tolto a infeconde dispute, si dedicasse piuttosto a chiarire le ragioni fondamentali delle *leggi* e delle *consuetudini* che reggono la vita del cittadino. Non tutti coloro che la Repubblica chiamerà, tosto o tardi, a sentenziare tra i giurati, o a ventilar le nuove leggi, o ad esserne ministri al popolo, avranno agio d'iniziarsi pacatamente nelle università a quelle generali dottrine, a cui soltanto possono le leggi attingere pienezza e certezza di provedimenti e continuità del presente coll' avvenire. Molti fra i candidati daranno opera alla medicina, alle matetematiche, alle arti belle. A questi non sarà inutile un complessivo sguardo nelle intime regioni della pubblica cosa, mentre chi sarà chiamato allo studio delle leggi potrà sin d'ora afferrarne il sommario concetto. Ma penserà taluno: Per quale autorità d'esempio, ciò che suole far parte della scienza dello stato, possa collocarsi sotto il nome e la veste della filosofia. Egregi uditori: se vale autorità d'esempio, quello adunque vi allegherò del venerando mio maestro in queste discipline, Giandomenico Romagnosi.

« ..... Ed ora, mi sia lecito propugnare innanzi alla scienza quel suo divisamento, e dimostrarvi in breve, come ciò che suolsi appellare con altro nome, sia, a tutto rigore, argomento di filosofia.

« Se la filosofia, per un aspetto, è il pensiero che si ritorce sopra sè medesimo, s'ella è il pensiero ch'esplora la natura del pensiero, se questa dotta *curiosità*, come suona in greco il suo nome, ama sopra tutto agitare

quelle sublimi indagini che ha meno speranza di compiere, non si circoscrive però in questo solo campo il suo diritto. Perocchè la filosofia è altresì la investigazione dei supremi rapporti di tutte le cose: lo studio della loro concatenazione: il mondo riverberato e unificato nell'intelletto: la Natura trasformata nell' Idea.

« Or, chi vi sarà che voglia escludere dal seno dell'universo il mondo delle genti, l'ordine dell'umanità, la vita delli stati? E ciò tanto meno ne' luoghi e ne' tempi in che per singolare ventura sia concessa a codesti studi più intera sicurezza e libertà. No, la filosofia non rimane estranea alle sorti del popolo fra cui vive. Se le trionfa intorno la libertà, ella può levarsi a investigazioni che eranle prima dal vigile sospetto contese e avareggiate. Se la libertà nel conflitto soccombe, la filosofia raccoglie le ali, si ritrae dalla vista del sole, per dissimulare la sua servitù tra le nebulose contemplazioni che non turbano i sonni del potente. Ah, la filosofia dei sudditi non è la filosofia dei liberi. E nel secolo scorso la Francia, non libera ancora, dovè aspettare le due grandi iniziazioni filosofiche, dalla libera Inghilterra che la sciolse dal giogo delle *idee innate,* e dalla libera Ginevra che colla voce d'un povero figlio del popolo le annunciò l'arcano del *Contratto sociale.*

« È cosa strana, ma li scrittori amarono sempre indagar l'origine delle idee piuttosto nell'uomo *individuale* che nell'uomo *associato.*

..... « Ed ora una parola tutta a voi, giovani Ticinesi! Io non devo adularvi. Io sono eletto a dirvi la verità. — Voi siete liberi; ma che vi gioverà la libertà del pensiero, se voi non avrete pensieri? — Questa

vostra patria ebbe, ed ha, illustri figli nelle arti; ma, vaglia il vero, essa peranco non pagò degnamente il suo debito alle lettere, alle scienze.

« ..... Ricordatevi che alla gloria delle lettere e delle scienze non è necessaria vastità di stato. — Ginevra, Fiorenza, Atene erano piccole repubbliche come la vostra; eppure la gloria loro è scritta in eterno nei fasti del genere umano, mentre ignoti alla storia delle scienze sono i cento milioni di servi dell'Austria e della Russia. — La gigantesca unità bisantina durò mille anni, senza gloria. La Grecia federata e libera, che nutrì Omero e Socrate, non morrà mai. Voi siete sulla via della gloria, perchè siete sulla via della libertà e della verità.

« Mentre le sette teocratiche vanno profanando e lacerando con insaziabili ambizioni la terra, la scienza tesoreggia i pacifici tributi di tutti i secoli e di tutte le genti. Il torchio tipografico, il telescopio, il polariscopio, la pila elettrica, il dagherrotipo, la locomotiva non sono privilegio d'un popolo, non sono retaggio delle sole tribù d'Israele.

« Su via, giovani Ticinesi, è d'uopo seguir con devoto animo i sacerdoti della scienza, che con mani pure di sangue vanno scrutando ogni astro del cielo, ogni fiore della selva, ogni cristallo dell'alpe, e dissotterrando le reliquie fossili dei mondi che furono, e interrogando i monumenti dei popoli che ci precorsero nelle dolorose vie dell'istoria. Solo la scienza può, nella contemplazione dell'immenso universo, assopir tutte le ire, disarmar tutte le vendette, stringere in consorzio fraterno tutte le genti. Accingetevi adunque, o giovani, a prendere il vostro seggio al convivio della scienza, a scrivere il vostro nome nelli annali della verità. »

Diamo qui presso una nota volante, che porgerà al lettore un'idea del modo col quale egli preparava le sue lezioni.

« Nome e concetto della filosofia. »

« Chiamata prima *sapienza (sophia)*, titolo a quell' epoca facilmente concesso, essendo facile allora di abbracciare tutto quello che si conosceva. I sette sapienti della Grecia, i sette sapienti dell'India simboleggiati dalle sette stelle dell' Orsa maggiore. I sette spiriti benefici dello Zend Avesta, i Magi, eccetera. Filosofia *(philos)*, amore della sapienza; ricerca continua della verità: i primi filosofi greci, contemporanei del cinese Confucio verso l'anno 600 a. C. Alcuni preferiscono lo studio della natura *(Thales, Heraclitus, ecc.)*; altri quello dell'uomo *(Chrysippus)*; Platone le cose ideali, disprezzando le apparenze transitorie (*phaenomena*). Aristotele abbraccia tutto il circolo delle scienze *(en-cyclo-pædia)*, e nel medio evo venne salutato *« il maestro »*. Vediamo poscia abbandonata la libera ricerca; osteggiate le scoperte — la geografia in Colombo, l'astronomia in Galileo, l'anatomia, la geologia, l'archeologia, la filologia.

« La filosofia deve consultare tutte le scienze — la chimica, la fisica, le leggi del moto, ecc. Ogni scienza la verrà confortando di grandi verità.

« Le scienze sono vaste elaborazioni del pensiero, la storia delle scienze è la storia del pensiero. — Ogni scienza ha il suo metodo. Studio comparativo di tutti i metodi.

« La filosofia non assume l'officio di alcuna scienza

speciale, ma raduna le loro verità generali, coordina in una scienza ancora più generale, accorda tutte le verità.

« Definizione. La filosofia — Studio dell'uomo nelle sue relazioni generali con altri esseri, secondo la testimonianza concorde di tutte le scienze.

« Definizioni simili, ma più ambiziose. — Scienza universale — La scienza delle scienze — La ragione delle cose — La scienza della ragione — La scienza dell'assoluto.

« Secondo la nostra definizione, l'uomo non si può isolare nè dalla natura nè da Dio: l'associazione di tutte le scienze ci salva da sistemi immaginari: la filosofia esperimentale è basata sul fatto costante dell'universo, e non potrebbe fallire che se venisse cambiato l'universo.

« Raduna, come in una lente, tutti i lumi sparsi. Dà a tutte le scienze una comune impressione.

« Questioni insolubili. Dispute a poco a poco lasciate in disparte.

« Gli errori nascono dalle opinioni preconcette, *pregiudizi*, come quello della superiorità del circolo sopra l'elisse, la quale forma predomina di fatti nel moto dei corpi celesti.

« Gli errori nascono dall'interesse di coloro che sperano di poter approfittare dell'errore.

« Illusioni. L'universo è fatto integrale ed unico. Lo errore è opposto a tutte le leggi della creazione. La verità concorda sempre colla verità. »

Dopo avere così stabilito in un modo qualunque nella dropria mente l'argomento delle sue letture, egli non risparmiava fatiche per renderle intelligibili alla mente anche più limitata de' suoi scolari. Noi troviamo frasi

scritte e riscritte una dozzina di volte; e l'ultima versione è sempre la più chiara, la più incisiva, la più concisa.

Le sue lezioni sulla logica, che consistono in più di 30 brevi capitoli, ci hanno insegnato, durante il non facile lavoro di ricopiarle, molto più che non ci sia stato dato di ricavare da volumi di autori universalmente seguìti (1).

Ed ecco il riassunto fatto dal Cattaneo stesso delle materie trattate nel corso filosofico durante l'anno 1852-53. Dicano i filosofi odierni da chi hanno attinto le prime nozioni della filosofia positiva!

PRELIMINARI. — Oggetto della filosofia: parti della scienza.

I. COSMOLOGIA. 1. Prime apparenze e illusioni intorno all'universo: prime induzioni e osservazioni: tre grandi

(1) Nel primo volume delle opere edite ed inedite di Carlo Cattaneo, raccolte e ordinate per cura di Agostino Bertani, questi, nelle *notizie pei lettori*, scrive.... « Per la parte filosofica ne assunse la pubblicazione Alberto Mario amico e discepolo di Carlo Cattaneo, di cui illustrò la mente, dimostrandolo continuatore progressivo dei nostri filosofi e precursore di molti anni tra noi dei massimi stranieri d'oggidì. A braccio con Alberto Mario, Carlo Cattaneo può compiacersi dell'amico interprete suo ».

Ma la morte ha voluto il discepolo compagno nella tomba del maestro, e ora ad altri l'impresa per la quale Alberto andava preparandosi con severi studi e con sempre crescente riverenza. Gli scritti ho restituito al dott. A. Bertani, proprietario di tutti i manoscritti del Cattaneo. E qui una volta per sempre noto che i frammenti e le lettere inedite che si trovano in questo opuscolo mi sono state cortesemente concessi dallo stesso Bertani.

J. W. M.

epoche scientifiche: il secolo IV avanti l'Era nostra, il secolo XVI dell'Era nostra, il secolo XIX.

2. *L'Universo.* La luce, misura dello spazio. Mondo solare. Regione incognita. Firmamento o costellazioni. Via lattea. Regione nebulare. Immensità e maestà della creazione.

3. *Il Mondo Solare.* Sole. Pianeti e satelliti. Comete. Bolidi. Ètere.

4. *Il Globo terraqueo.* Meridiani, equatore, eclittica, zone. Poli magnetici: equatore magnetico. Atmosfera e correnti aeree. Oceano e correnti marine, livello dei mari.

5. *La Terra.* Calor solare. Calore sotterraneo, vulcani ardenti ed estinti. Lave ed altre rocce emersorie. Rocce sedimentarie. Fossili. Formazione delle isole, dei litorali, dei continenti, delle catene alpine. Deposizioni atmosferiche. Sostanze elementari.

6. *I viventi.* Influenza della latitudine sulla vegetazione. Zona torrida, deserto, regione del Mediterraneo: povertà progressiva dei climi freddi, nudità delle regioni polari. Influenza dell'altitudine, della longitudine, della esposizione. Animali delle varie zone e dei singoli continenti. Fecondità dei mari polari.

7. *L'uomo.* L'uomo, complemento del mondo terrestre, nato a trasformare la superficie della terra. L'uomo bimane, parlante, pensante, costituisce un quarto regno della Natura, distinto, per l'attitudine all'intelligenza e al progresso. La varietà della specie umana. Le lingue. Le religioni.

II. Psicologia, o delle facoltà dell'anima.

1. L'istinto - 2. Dell'apparato dei sensi - 3. Delle

prime sensazioni - 4. La memoria, la reminiscenza, l'associazione delle idee – 5. L'attenzione – 6. La riflessione - 7. L'analisi – 8. La sintesi - 9. Il paragone - 10. La classificazione – 11. L'induzione – 12. L'analogia - 13. I generali e gli universali - 14. La deduzione e il giudizio - 15. I sistemi - La volontà, desiderii, passioni, abitudini, deliberazione e libero arbitrio.

III. Ideologia o istoria delle idee.

1. *Idea:* concorso del senso e della mente nell'idea, percezione dei generi.

2. *Idee primitive:* prima analisi dei fenomeni, idee dello spazio e del tempo.

3. *Lingue primitive:* priorità dei vocaboli concreti, monosillabi, imitativi, derivazioni; affinità delle lingue; supposta influenza dei climi nelle lingue.

4. *Influenza delle lingue sulle idee.* Il discorso; costruzione libera, fissa e inversa; azione analitica e sintetica del discorso sull'intelletto.

5. *Idee dei salvaggi antropofagi.*

6. *Progresso delle idee nei selvaggi.* Prime invenzioni, confini tra le tribù, territorio e difesa comune. Primo rudimento d'uno Stato. Consigli, giudizi, prima idea del diritto, tradizione.

7. *Delle idee presso i popoli pastori.* Animali domestici rinvenuti nell'Asia. Possesso comune dei pascoli, proprietà privata dei bestiami, disparità delle ricchezze e delle condizioni. Origine delle caste guerriere e sacerdotali: dottrine e tradizioni teocratiche, nozze solenni, lingue sacre e loro miscele e derivazioni.

8. *Delle idee presso i popoli agricoli.* Cereali rinvenuti nell'Asia. Vaga cultura accessoria alla pastorizia. Servi

della gleba. Colonie agricole libere in Italia e in Grecia. Possesso solenne delle terre e altre loro istituzioni discese fino a noi nel diritto romano e negli statuti municipali.

9. Delle idee presso i popoli navigatori. Perchè non tutti i popoli marittimi siano navigatori. I Tirreni, i Fenici, l'alfabeto. Industria e lavoro libero, ricchezza mobile, colonie marittime in Grecia, varietà delle loro origini. Varietà dei sistemi, libertà delle menti. Filosofia.

Per l'anno 1853-54 si vorrebbe delineare quanto riguarda il *Regime della volontà*, però, invece di limitare il discorso alla sola *filosofia morale*, si vorrebbe comprendervi anche tutte le idee fondamentali del *Diritto* e della *Politica* e della *Economia pubblica*, considerando l'uomo non solo come membro d'una *famiglia* e d'uno *stato*, ma eziandio ne' suoi rapporti esterni fondati nella nazionalità, nelle *Religioni*, nel *Commercio*, nel *Diritto delle Genti*, e nei comuni universali interessi dell' *umanità* e della *scienza*.

Per giustificare questa distribuzione delle materie, pare opportuno soggiungere che pel compimento di questo studio elementare rimarrebbe a trattarsi per l'anno 1854 e 1855 quanto concerne il *Regime dell' intelletto*, cioè quelle materie che sogliono comprendere sotto il nome di *Ontologia* — Logica generale — Logica giudiziaria sì civile come penale — Logica scientifica, ossia metodo e dialettica, compiendosi il corso con alcune idee d'*Estetica* e una breve storia della filosofia.

Non sarà inopportuno il notare come ciò che qui si riserva al terzo anno soglia per lo più costituire la prima parte del corso filosofico, come può vedersi negli elementi di filosofia del Galluppi, i quali cominciano colla

Logica Pura. Onde non sarebbe contro l'ordine intrinseco delle materie l'ammettere a questa parte del corso cogli scolari anziani, ossia del terzo anno, simultaneamente gli scolari principianti.

La qual cosa poi torna assai giovevole in quanto che solamente *in un certo numero di studenti* può nascere un sentimento d'emulazione.

E in quella solitudine e animato ed incoraggiato dall'amore dei giovani, dalla deferenza dei magistrati, egli andò preparando « quella psicologia delle menti associate » che non è ancora data al mondo in forma compiuta e leggibile.

IV.

Quando scoppiò la guerra di Crimea, il Mazzini, il Manin e il partito capitanato dal Brofferio nella Camera Piemontese, il Quadrio, il Mario, il Saffi e tutti gli scrittori dell'*Italia del Popolo* a Genova, furono vivamente contrari alla partecipazione del Piemonte a quella guerra. Il Cattaneo, al contrario, come il Garibaldi, applaudiva l'idea. Egli voleva che l'esercito guadagnasse i suoi primi allori, e che facesse rispettare il nome italiano in Europa, di-

cendo: « Cosa fatta capo ha. » Ciò che prova che nè come repubblicano nè come lombardo egli si era mostrato così ostile alla fusione nel 1848, ma perchè presentiva che quell'incauto passo avrebbe prestato al Papa e al Borbone la scusa desiderata di richiamare i loro soldati dalla Lombardia.

Pregato da un amico di scrivere articoli per il *Times*, i cui editori « domandavano una corrispondenza buona e autorevole, non della scuola mazziniana, e che mettesse in evidenza i giusti rammarichi degli italiani sotto il governo austriaco e papale, il Cattaneo accettò volentieri l'offerta », e in sufficiente buon inglese scrisse le sei lettere, dando al suo amico carta bianca per correggerne lo stile. Le prime tre apparvero nel *Times* del 12, 17 e 24 gennaio 1854.

L'esposizione dei rapporti tra l'Italia, l'Austria e il papa era piena e originale. Ma allora, come adesso, c'era in Inghilterra un partito forte di Russofili e un partito ancora più forte per il non intervento, per la pace ad ogni costo; e a questi non piaceva affatto il vedere messi a nudo dalla mano provetta del Cattaneo tutti i reconditi disegni della Russia e il vero pericolo ond'essa minacciava il predominio degli Inglesi nelle Indie. Nè egli nascondeva le sue speranze nella Francia, nella quale vedeva la futura alleata dell'Italia; e anche questo non andava a sangue in quel momento agl'Inglesi.

Nel secondo e terzo articolo eccitava l'Inghilterra a usare della propria influenza morale in favore della libertà contro il dispotismo. E il *Times*, allora ispirato dal famigerato Gallenga, accompagnava la terza lettera con un articolo di fondo astioso.

« Questi valorosi (scrive l' autore del secondo articolo di fondo) modestamente ci chiedono di batterci per loro, ma non ci dànno la minima ragione per supporre ch'essi intendono di battersi. Possono benissimo gettare grida sediziose od anche affiggere ai muri in una notte oscura sediziosi manifesti, ma noi non abbiamo ragione di pensare ch' essi abbiano il coraggio di una lotta più seria.

« Quando ci vediamo minacciati dal risentimento di una nazione bellicosa, con una popolazione altrettanto numerosa della nostra, giova consolarci riflettendo che tal pericolo non sembra dover essere molto prossimo, non potendo pendere sul nostro capo *fino a che l' unità italiana non sia veramente effettuata.* »

Questi frizzi ci riportano a quei giorni di universale incredulità nei destini d' Italia, eccezione fatta dei pochi « utopisti, entusiasti, pazzi amici d' Italia e non delle venture. »

Il Cattaneo accolse molto filosoficamente questa ramanzina.

Ecco la sua risposta:

« Il *Times* premette alla mia terza lettera una confutazione assai ostile. Ciò sarebbe di poca importanza, se ci venisse concesso di dire il nostro parere; gli altri giornali inglesi dànno le mie lettere senza coda. I miei amici hanno ritoccato la terza lettera un po' troppo sul vivo. Mi fanno regalare delle porte a Venezia, e mi riducono a tre i quattro secoli di vittorie veneziane. Ma le lettere sono anonime; e prima che io ne sia conosciuto come l' autore, verranno dimenticate...

« Fatemi il favore di leggerle e di darmene il vostro parere, insino al punto permesso dalla vostra prudenza

diplomatica. Vedrete che faccio la difesa del nostro povero regno d' Italia, come lo difesi nel libro che pubblicai a Parigi nel 1848. Hanno da finire una volta gli Inglesi dal vantarsi di averlo saputo cambiare in un regno Lombardo-Veneto che non ha mai esistito fuor che di nome. »

Le ultime tre lettere sue il *Times* non volle stampare, ma il *Daily News* le pubblicava. Versavano sul suo tema favorito — ricordando come l' antico Regno Italico, che comprendeva Milano, Venezia, Modena, una parte di Piemonte e del Trentino e le Romagne, e le Marche, avesse e armata e bandiera ed esercito italiano: senato, ministero, tribunale, erario, separati, debito pubblico assai moderato ed estese proprietà demaniali. Poi ci mostra come tutto questo « ordine razionale di cose fosse malvagiamente atterrato dall'Austria e dai governi amici suoi, che odiavano qualsiasi traccia di vita nazionale ed ogni cosa che potesse divenire futuro elemento di unione fra le varie parti d' Italia » : come l' Austria, « distrutto l' esercito italiano, si appropriasse un materiale di guerra del valore di 5 milioni di sterline (125 milioni di franchi), dopo aver calpestato i colori nazionali e ridotto un bello e compiuto esercito a pochi reggimenti di fanteria e uno di cavalleria, e anche questi travestiti in bianca assisa austriaca e soggetti alla disciplina austriaca del bastone. »

E così seguitando egli dimostra vana l' idea inglese di riforme attendibili dall' Austria, giacchè gl' Italiani volevano essere italiani, non tedeschi. « L'Italia non è giunta alla fine d' una fortunata carriera, essa ne è al principio. *Ça ira !* »

V.

Ciò che il Cattaneo pensava della guerra del 1859 risulta da alcune lettere sue al dottor Bertani, ordinatore e capo della famosa ambulanza dei volontari nel 1859; chirurgo capo allora, come era stato chirurgo soldato sulle barricate di Milano nel 48, nel bersagliato Gianicolo a Roma nel 49.

Il Cattaneo, saldo nei principii, ma eminentemente pratico, cercava sempre di spremere dagli avvenimenti quanto poteva giovare all' Italia. E al primo sentire della guerra, scrive:

« Lugano, 4 febbraio 1859 (1).

« Veggo nella Gazzetta la dichiarazione che pel 15 debbono ritirarsi dalli Stati Romani li eserciti stranieri. Pare che la Francia abbia preso alla lettera gli Inglesi, ed è ciò che doveva fare. Ma tu vedi che i preti sarebbero posti in un gran precipizio e costretti a sottoporsi immantinenti ad un

(1) Tutte queste lettere al dott. Bertani sono inedite.

governo più o meno militare. Se poi l' Austria ricusa, sarebbe caso di pronta guerra, di cui avrebbe in faccia al mondo tutta la colpa ; — e in ogni modo l' effetto sarebbe il medesimo. Le cose romane cadranno adunque naturalmente sotto l' alta influenza delle famiglie imparentate coi Bonaparte ; ciò che ad *altri* spiacerà ; e questi tenterà qualche altro gioco. Ma io ti ripeto e ti raccomando quanto so e posso che bisogna pensare anzi tutto e sopra tutto all' armamento, e non tentar cosa che ci renda avversi in questo i potenti. Non avremmo nè quello che noi vorremmo avere, nè quello ch' essi hanno interesse a dare. Non è questione d' opportunità discrezionale, ma di logica necessità.

« Se il movimento comincia da questa parte, Bologna si sentirà attratta verso il centro romano, il quale avrà un' indole più repubblicana che il centro torinese. D'altronde, da ciò che i Bonaparte fecero a Neuchâtel a Bucarest e a Belgrado, si vede ch' essi non temono al di fuori la forma repubblicana quanto in Francia. E devono avvedersi che infine sono i dittatori d' una rivoluzione, che ad ogni modo sarà sempre una rivoluzione.

« Or, tornando da capo, ti dico, che, se questo avverrà, bisogna fin d' ora attirare a questo centro i *Veneti*, i quali per le esperienze del '48 e '49 vi sono già inclinati. E inoltre la vicinanza rende assai facili le comunicazioni che dal lato opposto sono assai lontane e scabrose. Qui passa poco meno d' un centinaio di giovani ogni giorno.

« Pare che a Milano sia imminente lo stato d' assedio.

« Mi saria caro aver tue nuove, e sono

Tuo Carlo ».

« Lugano, 24 febbraio 59.

« *Carissimo mio Bertani,*

« Scrivo sempre di poca voglia, e tu vuoi farmi dire mille cose ch' io non so, e così passano i giorni senza ch' io ti risponda.

« Tu hai l' illusione che l' Italia abbia dato e debba dare *il programma alla diplomazia.* Mio caro amico, quando chi può vuole, ogni programma è buono. La guerra di Crimea fu in aiuto dei Turchi e in danno dei Greci, come la battaglia di Navarino era in aiuto dei Greci e in danno dei Turchi. Il nodo dell' Italia in gran parte fu opera della Francia. E per quella stessa ragione perchè allora si volle farlo, adesso si vuol disfarlo. Il programma non vien dall' Italia, vien dall' imperio.

« L' assedio di Roma fu il primo passo. Fu sofferto anzi applaudito, perchè parve un gran bel gioco che le repubbliche si mangiassero fra loro. Fu applaudito anche il colpo di stato. Ma mi ricordo bene d' aver fin d' allora scritto ad alcuno dei nostri, che, l' imperatore essendo fatto, rimaneva da fare l' imperio; e questo necessariamente comprendeva tre punti, *Parigi*, *Anversa* e *Milano.* L' imperio involge la *ricostruzione* militare dell' Italia. E questo è il gran fatto per noi: la guerra di Crimea fu il preludio. Fin dal primo annuncio di quella guerra scrissi al Pisacane, (1) animandolo ad andarvi, poco importava se coi Turchi o coi Russi, purchè potesse acquistarvi esperienza delle guerre, gradi e riputazione.

(1) Quella lettera che abbiamo già dato.

« Ma egli non badò. E forse in suo cuore aveva sprezzato il mio consiglio, perchè troppo fuori della *linea retta la quale fra due punti è la più breve,* come fu rivelatore al Profeta. E così fu.

« Quando il Pisacane era venuto di Francia a Milano con mio cugino Giovanni, in aprile '48, io, sebbene quella già mi paresse una guerra fiacca, lo condussi subito al general Lechi, che gli diede brevetto di capitano. Intanto però gli fece scrivere sopra un foglietto, che tengo ancora, le sue idee sul modo di riparare ad ogni evento coi nostri volontari, purchè non ci fosse impedito.

« Ti rammenterai ancora che io aveva passato la notte del 17 marzo a scrivere il primo numero d' un giornale che consegnai poi nel II vol. dell'Archivio, in cui esortava *prima di tutto* ad armarsi ! Diceva : *Guai all' inermi !* Lo intitolava *il Cisalpino ;* e questo nome ti dica a che punto dell' orizzonte io mi volgessi. Non son io che dissi allora in faccia ai *clubs* di Parigi: Italia fa da sè ! (1)

« Poi ci lagnammo che l' avessero lasciata fare.

« Tu mi rimproveri di voler aspettar *dopo* ad aver fede nel *popolo* e *nelli eventi.*

« Io mi misi in quei giorni ad aiutare, non perchè avessi acquistato *fede* in una guerra senza soldati, ma perchè il dado era tratto, e necessitava impedire un disastroso fiasco. Ma pur vedeva chiaro, e deplorava fino alle effettive lacrime quella fatal furia vostra, che ci aveva cacciati innanzi prima che almeno l' esercito romano, il solo che potesse essere veramente nostro, fosse

(1) Veramente il motto fu di Carlo Alberto.

in punto di darci braccio, per poco che fosse. E fu quello il segreto di tutte le nostre sventure.

« E ci ha posti e ci pone in balìa del primo che viene a venderci dei soldati, che saranno sempre suoi. E anche ci ruba i nostri.

« Ma il mio voto non valse mai nulla; ed ora men che mai. E anche in questo fondo di deserto, se alcuno viene a parlar meco, io so bene che non è perchè gli importi del mio parere, ma perchè ha fiducia di trovarmi del suo. E ti dico che Medici e Simonetta mi dimandarono solamente s' io fossi disposto a metter *qualche parola* per la loro impresa, ch'era l'unità d' Italia col re Vittorio Emanuele. Vedi che si trattava del *loro* parere, non del mio. Dimandai se nulla dovesse toccare ai Bonaparte e ai Murat, e se sapessero che in questo la Francia fosse d'accordo. Confessarono di non saperlo, anzi, di non crederlo. Tu vedi che si cominciava con un imbroglio. E credi tu che, con qualunque temperamento, una massa separata e distinta di *repubblicani*, in un esercito tale, possa piacere? e che, non piacendo, possa venir tollerata? Credi tu che una volta ingaggiati non dovranno uniformarsi al *tutto*, e che, se bisogna, non saranno dati ad altri capi? Or bene, in questo caso è meglio che fin da principio vadano affatto confusi cogli altri: in primo luogo, per non esser predestinati all'assalto di tutte le brecce e le batterie, fino a compiuto esterminio: in secondo luogo, per non far parere la repubblica più piccola che non è. Pensi tu che faranno una maestosa comparsa otto o dieci battaglioni della repubblica in un mare di soldati delle corone? Basta che si sappia che i repubblicani vi sono, e che non sono ri-

masti a casa, e che uno od altro di essi si possa additare a nome. Ma non è bene che si facciano contare in disparte. Chi vuol farsi soldato, un giorno o l'altro potrà combattere anche per la libertà, ma frattanto si faccia soldato.

« Un anno fa, si dava in Francia la caccia agl'Italiani, e si salvavano in Inghilterra. Oggi tornano d'Inghilterra e sperano nella Francia. Io non so chi sarà fra un anno il nostro amico o il nostro nemico; perchè cosa vien da cosa. Ma so che gli uni proseguirono a farci i quadri, e gli altri a farci i soldati: fra nemici e amici avremo alla fine un esercito grande come l'Italia. Se non saremo ancor liberi e padroni come gli Svizzeri, saremo almeno rispettati come i Russi.

« Io non rinuncio a nulla e non mi fo schiavo di nulla; non m'illudo cogli *opportunisti* d'aver trovato oggi la quadratura del circolo, per propor subito un'altra quadratura dimani. Ma credo che l'Italia debba giovarsi di tutte le congiunture e di tutte le ambizioni e le astuzie altrui, per armarsi ed agguerrirsi e farsi valere. E però ti ripeto ciò che ti scrissi, or sono *alcuni anni*, ch'io credo che quelli che fra loro si *stimano* e *s' intendono* devono più che mai *stare amici,* e farsi amici, se nol sono, senza legarsi molto le mani. Io ti vedrei ben volentieri un'altra volta ad assistere i feriti della repubblica. Ma frattanto ti do licenza d'assistere i soldati del re e dell'imperatore (1). Dico questo, perchè ho visto

(1) Quella licenza l'amico se l'era già presa, e se la conservava sotto l'assisa regia nel Tirolo nel '66, senza divisa e senza grado a Mentana nel '67.

un numero del *Pensiero e Azione,* e mi aspetto una crociata contro tutti quelli che andranno ad esporsi alla mitraglia fuor della *linea retta* (1).

« Con questa legge d'amicizia non si obbliga alcuno a cosa che gli ripugna; non gli si impone obbedienza da frate, come *ora e sempre.* Mi pare che un tessuto d'amici, propagato *regolarmente* anche a tutta l'Italia, potrebbe rimaner fermo a fronte di qualunque varietà d'eventi, senza cader mai in quella trista necessità di esser oggi carne e domani pesce; ma anche senza punti egualmente fissi per tutti, onde o siamo costretti alla inerzia o siamo in una stoica contraddizione coi fatti della nazione. Ognuno potrà prestar servizio alla patria, certo di non esser approvato dai più cari amici, anzi mettendosi in positura di giovarli in ciò ch'essi, per non contrariare i *loro precedenti,* non potessero personalmente intraprendere. Tutti potranno aiutarsi ad afferrar quel filo della gran tela che a loro, secondo i loro impegni, onoratamente conviene.

(1) E, di fatto, di lì a poche settimane compariva nel *Pensiero e Azione* una protesta formale firmata dal Mazzini e da molti altri, non tutti seguaci suoi, contro l'alleanza coll'assassino di due repubbliche. E seguì una contro-protesta firmata dal Bertani, da Cosenz, Medici, Bixio e altri: in tutti il sentimento di patria prevaleva alla fredda logica, e i *protestanti* accorrevano nelle file alle prime schioppettate, ove i *contro-protestanti* li accoglievano con affettuosi scherni. E il Cattaneo aveva preparato una risposta fulminea; ma avvenne la pace di Villafranca e il correre sotto le armi di tutti i dissidenti: così non fu mai stampata, nè oggi servirebbe se non come una prova di più della predominanza della sua idea che l'Italia deve armarsi, farsi padrona dei propri destini in tutti i modi, ad ogni occasione, fosse anche fornita dal diavolo.

Sciagurato chi pace promette,
Chi la mano a la spada non ha.

« Solamente nel nostro circolo municipale potrei farti venti o trenta nomi. Ma meglio sarebbe non accozzar molta gente; giacchè ogni amico avrà il suo stuolo d'amici e fautori e seguaci; i quali tutti non è necessario che sappiano di quest'altra amicizia.

« Solamente a questo modo alcun di noi potrà metter le mani sul manico di qualche cosa.

« Tu vedi dunque che io non intendo una massoneria neutra e inoperosa. Ma più oltre non saprei dirti. La parola *amicizia* spiega il mio concetto. E in verità non ho mai pensato ai particolari, e non ho cervello per far da capo, o almeno non ne ho genio. E inoltre ho ripugnanza a scriver lettere; e son divenuto troppo povero da poter viaggiare a far concerti. Il punto più difficile è di sceglier bene; far poco e bene; perchè la cosa fatta non si potrà disfare.

« Vedo volentieri che tutti i nostri concittadini corrano dove possono armarsi. Parecchi ch' io non conosco, passando per qui, vengono a salutarmi; ieri mattina uno; oggi quattro. Io non posso non animarli. Ma sento avvicinarsi per me gran tribolazione. Restar qui a Lugano, dove ai balordi sembrerò un ozioso, non vedo come si potrà. Nè voglio tornare a Milano a far quell'indegna vita dei quattro mesi, i più tristi della mia vita, quando un Guicciardi poteva citarmi al suo tribunal criminale per la farsa del 29 maggio, e un Fava e un Broglio potevano tentare di farmi mettere in Castello il 1° agosto. Io non voglio andare a parer capo un'altra volta d'una opposizione e d'un partito, nel quale non sono tampoco l'ultima vertebra della coda. E sarà difficile ch' io trovi un altro punto del globo dove la *mia* filosofia mi possa

dare quei due mila franchi l'anno che mi son divenuti necessari per vivere.

« Per la qual cosa, se qualcuno di quei fortunati *che potranno esser felici a riveder la patria* lasciasse indietro qualche botteghino da tabacco e acquavite in Malta o in Trebisonda o al Messico, non trascurar di propormi e raccomandarmi per suo erede e successore. E questo è il primo ed ultimo servizio ch' io dimanderò per me medesimo alla sublime amicizia. E il mio botteghino sarà sempre alli alti suoi comandi.

« Con che mi dico

Tuo CARLO. »

Questa lettera stupenda in quanto riguarda le cose patrie, è straziante ove allude alla sua posizione. Perduto molto alla fine della guerra di Milano, per il fallimento di un suo parente, perdette poi ogni resto dell'avere suo e della moglie. Dovette indi innanzi campare col lavoro. E questa era cosa conosciuta da tutti, e aggrava la colpa del Cavour, che, per odio al carattere altero e leale e forse per invidia all'intelletto superiore, due volte alla fine di quella guerra si oppose al desiderio degli amici che il Cattaneo occupasse una cattedra a Milano, e neppure consentì ch'egli entrasse nella Commissione delle ferrovie italiane, nonostante l'insistenza del senatore Jacini.

E ancora allo stesso amico scrive:

Lugano, 27 settembre '59.

« *Caro Agostino,*

« Appena spedita l'ultima mia, ricevetti un tuo biglietto nel quale è parola dell'organizzazione del corpo

del valoroso amico nostro. Quelle tue operazioni avrebbero di certo compìte le mie persuasioni, se il giorno seguente un comune amico nostro, al quale parlai a lungo di tali faccende e che veniva diritto diritto da Cavour, non mi avesse ribadite in mente, se non tutte le mie prime apprensioni su quell'argomento, almeno alcune fra le più gravi.

« Giacchè il sacrificio è fatto, giacchè si aderisce al programma piemontese, non si facciano le cose per metà: non si cimenti la riuscita contro velleità di minore importanza; non si arrischi di attirarci sul capo, se non la responsabilità dei rovesci che potrebbero avvenire, almeno l' accusa di avervi contribuito. — Mentre la cosa è ancora possibile, si accetti in tutto e per tutto l'ordinamento dell'esercito regolare, si concerti col ministro la riforma del corpo; si mettano in disponibilità tutti gli ufficiali finora disegnati, e si proceda a scelte ponderate, prudenti, coscenziose. Il corpo non ci perderà nulla e ci guadagnerà assai. Non ci perderà nulla moralmente; perchè l'efficacia sua non dipende da un ordinamento più o meno indipendente, ma da un ordinamento forte e pronto; non dipende tampoco da un ordinamento qualunque, ma dal principio che vi si vede incarnato e dagli uomini eminenti popolari, onesti e generosi che vi diedero i loro nomi. I guadagni poi saranno incalcolabili. Primo fra tutti, quello di non arrestare lo slancio generoso che spinge in Piemonte tutta la gioventù italiana nella speranza di trovarvi le condizioni e le opportunità della *milizia*, non già gli stenti e l'abbandono e la diffidenza che hanno sempre e tutti i governi per un corpo di *partigiani*. — Poi dall'oggi

al domani e pel solo fatto della riforma proposta ed accettata spariranno le lentezze, le difficoltà, le penurie, le ambagi che incontra attualmente l' allestimento e l' armamento di tanti giovani generosi. Infine scemerà anche qui la difficoltà dell'aver denaro per alcuni bisogni di quel corpo, essendo il suo stato attuale per alcuni il motivo, pei più il pretesto al non far nulla.

« Con te parlerei francamente, anche se esponessi il mio modo individuale di vedere; non voglio tacere ad ogni costo, esponendoti quella che è opinione di noi tutti.

« Che cosa mai sono queste tristissime novità che tu accenni vagamente e che dici abbiano potere di cangiare assai assai le cose nostre? Ci siamo perduti in supposizioni senza fondamento e senza frutto, e la tua frase rimane ancora terribilmente sibillina. Fa' di schiarire in qualche modo il mistero: sarebbe pur duro il rinunciare alle nostre speranze, e certo il paese non lo comporterebbe in pace. (1)

« All'elenco già spedito aggiungi il nome di Benigno Longhi, nostro amicissimo.

« Ma forse non vuoi più occupartene? Forse che la trista notizia cui alludi rende inutile ogni cosa?

« La mia salute benchè migliorata non è ancora ben salda. Ho eccessi effimeri di febbre, appena che mi strapazzi menomamente. Quando s'incomincia a forviare, non è sì facile ritornare sulla via diritta della salute, dovendo guadagnarci il pane quotidiano.

---

(1) Il Bertani aveva scritto sotto l'impressione dell'opposizione del Lamarmora e Napoleone al corpo dei volontari, opposizione vinta solo per merito del Cavour.

« Addio, caro amico. Procura di scrivermi qualche cosa di chiaro. L'occasione non può mancare in tanto andirivieni di persone anche fidatissime.

« Addio col cuore. »

Egli dunque dovette forzatamente rimanere a Castagnola professore di filosofia nel Liceo di Lugano, a duemila lire annue; ed ivi e in quell'anno 1859 avemmo la fortuna inestimabile di fare la sua conoscenza personale.

Giungemmo a Lugano reduci dalle carceri di Bologna, ove il Cipriani, gendarme di Napoleone e agente del Cavour, ci aveva cacciati, infamando Alberto quale spia austriaca (come aveva infamato Rosalino Pilo quale spia del Borbone) partita dagli Stati Uniti per prendere parte nella guerra non più imperiale. Alberto aveva dettato l'articolo: *Il Dovere dei Repubblicani*, che finisce: — « Fratelli repubblicani! Conserviamo la nostra fede politica, il diritto di farne pacifico apostolato, rispettando la volontà liberamente espressa dalla Nazione. Ma adesso corriamo all'armi francamente e lealmente — duce Vittorio Emanuele. È il nostro dovere. »

In quei giorni la lega offensiva e difensiva tra Modena e la Toscana era conchiusa. Garibaldi coi suoi Cacciatori delle Alpi occupava la Valtellina, le valli Camonica, Trompia e Sabbia, e Alberto era raggiante per una lettera di Garibaldi che lo accettava nel corpo delle Guide, soggiungendo che la vera guerra stava per incominciare. Ma invece, arrestato brutalmente, tradotto a Ferrara, poi a Bologna, e rifiutatogli il permesso di scrivere alla famiglia, dopo più d'un mese fummo en-

trambi trasportati come malfattori, come merce avariata, alla frontiera svizzera.

« E ben mi sta! — disse Alberto, cercando di nascondermi ciò che egli sofferse per l'oltraggio ai suoi sentimenti patriottici — ma aspetteremo che Garibaldi torni in guerra e lo raggiungeremo. Sì! stiamo a vedere se un Cavour m'impedirà di battermi per la patria mia! »

Giunti a Lugano, ci chiamammo fortunati di trovare due camere sulla falda della collina di *Castagnola* e una bettola abbasso per mangiare, così che per tre franchi il giorno potemmo campare allegramente.

Non avevamo conoscenza alcuna a Lugano; ma l'idea che vi dimorava il Cattaneo era per noi un fatto luminoso. Il suo libro sull'insurrezione di Milano fu il primo regalo che il Mazzini mi fece, e Alberto poi mi aveva fatto leggere i tre volumi degli scritti suoi. Quante volte siamo saliti fino a quella casa sulla vetta del colle senza osare di presentarci, se non quando il Mazzini ci avesse forniti di una lettera di presentazione!

E invece, un giorno, ecco il grande uomo viene in persona a visitarci, e, con una bontà tutta sua, congratulandosi con Alberto ch' ei fosse giunto in terra libera e ospitale, faceva le scuse della moglie, inglese, che non aveva condotta con sè perchè inferma. *A red letter day* — giorno segnato con lettera rossa — fu quello per noi! Al Cattaneo e alla cordiale e geniale cortesia di lui dobbiamo le più belle ore del nostro forzato esilio. La sua vita era semplice come quella di Garibaldi. Un pasto frugale al giorno, non sigari, poco vino, sei ore di riposo al più; la intiera giornata ei dedicava ai suoi studi filosofici, alle sue lezioni e agli articoli che stava pre-

parando per il nuovo *Politecnico*. Permettevasi l'unica ricreazione di scrivere commedie, farse, canzoni e poesie, che egli leggeva al parroco e ai contadini di Castagnola. Questi trastulli del suo ingegno erano capolavori nel loro genere.

Nessun maggior diletto per noi che l'intrattenerci con lui passeggiando alla sera, nell'andare alla posta e nel ritorno, fermandoci al piccolo albergo a piè della collina, alla nostra casa a metà strada dalla sua, e talvolta rifacendo lo stesso cammino per finire la conversazione. Talora ei si compiaceva di numerare i tesori botanici della sua diletta Lugano, tal' altra di raccontarci dove poteva rintracciare la rosa alpina e le primavere che fioriscono in autunno. Talvolta chiamava la nostra attenzione a osservare le vipere nuotanti nel lago. Volle condurci egli stesso alla chiesa degli Angeli per farci ammirare gli affreschi del Luino, e al Duomo per vedere i dipinti della loggia Albertolli; e io trovai in lui uno di quei rari italiani che sanno riposarsi, ispirarsi, estasiarsi davanti alle bellezze della natura. E gli piacevano assai anche le poesie nostre che le descrivono. Per lui la descrizione dell'oceano era, fra le cose di Byron, una delle più belle: di Wordsworth apprezzava molte cose, e volle un dì tradurre quattro versi di Longfellow, che esprimono le simpatie fra la natura esterna e l'anima umana addolorata:

« Quando tu sei stanco dall'assedio di un dolore che vorresti dimenticare, quando tu voglia avere un precetto che impedisca al cuor tuo di piangere e agli occhi di dormire, va' ai boschi, ai colli; nessuna lacrima offusca il sorriso onde si veste la natura ».

La descrizione di Ruskin della entrata a Venezia e dei colli Euganei lo deliziava, e assai più tempo avrebbe dato, io credo, agli studi estetici, se non fosse stato incalzato sempre più dal lavoro per vivere.

Alberto perdette proprio in quei mesi il padre che svisceratamente amava, e parve trasferire al Cattaneo un amore veramente filiale.

Spesso il Cattaneo si fermava dalla « Gina », l'ostessa dove noi pranzavamo, e Alberto l'accompagnava lungo il lago fino alla posta, lo riaccompagnava a casa; e talvolta, quando vi andava di sera, il Cattaneo ritornava con lui in veste da camera, poi Alberto di ritorno con lui e via discorrendo.

Era cosa singolare. Col Garibaldi, Alberto non esitava mai a dire il suo pensiero, con rispetto, s'intende, ma senza falsi riguardi. Col Mazzini discuteva ogni atto, parola, disegno; polemica eterna: nè sempre finivano coll' intendersi. Un giorno, dopo che il Mazzini e Alberto si erano riscaldati per una questione filosofico-religiosa, quegli proruppe dicendo: « Mario, quel tale di cui non mi ricordo mai il nome ma che cito (nel suo scritto sulla Critica) deve averti conosciuto quando definiva l'uomo: *un animale che discute.* » - « È vero, » diss'io, e ridemmo tutti, e Alberto più di tutti. Ma bastava che il Cattaneo aprisse bocca, ed ecco che Alberto pendeva dalle sue labbra, nè mai discuteva, nè interrompeva. E dopo, ripensando al colloquio avuto, i suoi occhi cerulei s' illuminavano d'un sorriso, segno in lui di qualche dolcezza interna, e io domandava: « Che nuova eresia hai succhiata oggi ? »

Ed era questo l'ambiente in cui il Cattaneo si manife-

stava. Giuseppe Mazzini era nel suo elemento, discutendo, protestando, convincendo, convertendo; Carlo Cattaneo si faceva un dovere di difendere i principii e gli amici, ma la lotta lo infastidiva. Tenacissimo delle proprie idee e opinioni, che non modificava mai, bastavagli affermarle negli scritti, sicuro che qualcuno nell'avvenire ne avrebbe raccolto ricca messe. Ma aveva una specie di ripugnanza fisica per le lotte a parole: « Non ho il genio della lite, » egli scriveva ad un amico, « tanto che non ho potuto mai farmi avvocato, sebbene abbia speso cento zecchini fin dal 1824 a farmi laureare. » E se l'avversario si scaldava o diceva qualche parola viva, come per esempio il Quadrio, egli soffriva, si rattristava, e i « begli occhi glauchi » si velavano di mestizia. Con me era benevolo sempre; ma io non poteva sentire le sue censure sopra il Mazzini, che egli non giudicava con giustizia, attribuendogli le colpe dei seguaci, non intendendone l'indole nè il genio: così non ebbi l'intera rivelazione di Lui, se non vedendolo con Alberto o nelle rare volte che capitava il « suo Agostino! » Giorni di festa quelli pel Cattaneo, che andava incontro alla diligenza colle braccia aperte e riconducendo seco l'amico che più al mondo amava; e allora scherzava, rampognava, ascoltava avidamente le notizie « del mondo dei vivi », e svolgeva i suoi disegni per rendere l'Italia più degna dei nuovi destini, aprendo sempre nuovi orizzonti al pensiero di chi lo ascoltava con intelletto d'amore.

Egli tenendo d'occhio i fatti della patria meditava la ristampa del suo *Politecnico*; e al Bertani, che allora per preghiera del Fanti e vivissimo desiderio del Garibaldi

stava ordinando il servizio sanitario nell'Italia centrale, scriveva:

« 29 *ottobre*, *Lugano*. Mi spiace di non poter avere il tuo scritto e il tuo nome. Ti ringrazio di ciò che hai fatto pei collaboratori: il programma è allestito e si manderà.

« .... Vedo che avete di fatto una repubblica federale, a vostro dispetto. A vostro dispetto, Dio ve la conservi.

« Di' a Garibaldi che questo è il mio voto, e lo è principalmente per lui.

« Mi sarà sempre prezioso l'avere una riga di tuo. »

Perduta con la forzata rinuncia del Garibaldi al comando dell'esercito meridionale ogni speranza di guerra, Alberto, alla fine di dicembre, riprese la pubblicazione del *Pensiero ed Azione*, che taceva fin da agosto, stampandolo in Lugano, colla data di Londra. Il Mazzini, il Saffi, il Campanella, il Quadrio mandavano articoli; ma pel resto toccava ad Alberto tutta la fatica (gratis, ben inteso), scrivendo articoli di fondo, correggendo i miei, poi le bozze di tutti, leggendo, indirizzando, impostando e più volte facendo da contrabbandiere. Perciò lasciammo la deliziosa collina per vivere a Lugano nel palazzo del Governo, proprio sopra l'ufficio postale. Fortuna anche quella, perchè il Cattaneo ogni giorno saliva colle sue lettere, e in casa (ossia in camera — un camerone enorme diviso in camera da letto, salotto e ufficio del giornale) le apriva, leggendo e commentando; talvolta, il giorno dopo, leggeva la meditata risposta, lasciandoci sempre sotto l'impressione di un bagno marino nelle spiagge di Cornwall o d'una passeggiata mattutina sopra una vetta delle Alpi. Spesso, con aria tutta sua, burlava e incoraggiava Alberto nel lavoro, ma

ben inteso non scriveva verbo in un giornale che portava per epigrafe: *Dio e il Popolo.* E nel gennaio il Cattaneo riprendevala pubblicazione del *Politecnico*, avvertendo: « che ra-
« gionare di scienza e d'arte non è sviare la mente dal su-
« premo pensiero della salvezza e dell'onore della patria,
« chè la legislazione è scienza, la milizia è scienza,
« la navigazione è scienza, chè alla luce della fisica e
« della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde
« si nutrono i popoli e s'ingrossano i nervi della guerra.
« Scienza è forza. La suprema delle nazionali difese
« sarà sempre il libero uso della parola e il progresso
« della pubblica ragione! »

Il Cattaneo ci lesse il manifesto manoscritto. Alberto non moveva palpebra, respirava appena; e, partito il Cattaneo, disse, battendo colla mano la raccolta del *Pensiero ed Azione:* «Quel manifesto vale tutti i nostri sproloqui!» Tale detto mi sonava bestemmia, visto che quell'articolo stupendo del Mazzini: *Passato, Presente e Avvenire Possibile* era appena uscito; ma in quelle insolite sue estasi trovavo il mio tornaconto ogni volta che mi accusava di « *cieca idolatria* » pel Mazzini.

Nell'articolo di Alberto: *Il Generale Garibaldi e la Nazione Armata* si vede subito l'influenza del Cattaneo. Parla sempre dell'Unione e dell'Unità, ma molto anche di libertà:

« Il Generale Garibaldi diede un calcio alla *Società Nazionale*, ed ha fatto opera egregia. Quella Società era uno scirro sul petto della Patria, e urgeva che fosse estirpato; e Garibaldi l'ha estirpato debitamente. Ogni patriota gliene rende le maggiori grazie. Ciascuno conosce che, ispirata e nudrita da Cavour, per far atto

di servile condiscendenza a Bonaparte, la Società diffuse la teoria dell' indipendenza nazionale senza la libertà; diede a credere, per tirarla sulla sua traccia, alla gioventù veneta, lombarda e romagnola, che in gran parte professava la nostra fede politica, aver noi acconsentito a quel programma eunuco; e la frode riuscì.

« ..... Garibaldi disse agl' Italiani — « Armiamoci tutti per fare la nazione, e siamo col re. » — Noi non possiamo accorrere all' appello, perchè siamo certi che la nazione non sarà fatta.

« Che Garibaldi dica ora agl' Italiani — « Armiamoci tutti per fare la nazione, e il re sarà con noi » — : e noi accorreremo esultando all' appello, perchè saremo certi che la nazione sarà fatta.

« ..... Noi pensiamo, che modificando egli l' appello agl'Italiani, vale a dire mutando la base all'Associazione (perchè di seguace diverrebbe iniziatrice), renderebbe un servigio senza prezzo alla Patria; provvederebbe in pari tempo, e lo ripetiamo, alla dignità di Vittorio Emanuele, salvandola da un nuovo *veto* del padrone di Parigi; raccoglierebbe in un fascio — fatto senza esempio — tutti gli elementi fecondi dell' Italia; e allora, ma solo allora, Nazione Armata significherebbe Nazione Libera. Garibaldi deve scegliere: o essere Generale della Nazione; o, come scrisse La Farina nel *Piccolo Corriere* del 25 dicembre 1859, soldato di Vittorio Emanuele. »

VI.

In quello stesso mese ardeva la questione delle elezioni. Amici del Cattaneo, nemici del Cavour, deputazioni, inondarono Lugano per persuadere il Cattaneo da prima di accettare e poi, veduta la sua invincibile ripugnanza, almeno almeno di non rifiutare.

« Che ne dite, che ne dite? » domandava sempre; e Alberto, vedendo in lui un capo, un portabandiera, intorno al quale tutti i liberali si sarebbero raccolti, lo spingeva al *sì* piuttosto che al *no*. Eppure diceva tra sè e sè: « Come farà a giurare? »

Alberto però non criticava mai chi andava al Parlamento, e di fatto proprio in quel mese scrisse al Bertani: « Mi congratulo con gli elettori che ti hanno mandato al Parlamento. Spero che sbugiarderai la politica parricida del Cavour, che si vanta di liberare l'Italia vendendo alla Francia una provincia italiana — e poi il modo ancor m'offende. »

Che il Cattaneo attribuisse però un' importanza somma

alla rappresentanza parlamentare, risulta anche dalle sue lettere al Bertani:

« Castagnola, 10 gennaio 1859

« *Carissimo Bertani,*

« Ci vuol altro che mandar qui dei fichi inzuccherati, tanto più che le donne dicono che non sono per me. Quando c'è da svenare e sventrare, sei sempre pronto; ma quando si tratta di mettere la testa a partito, allora dimandi tempo. Il *Politecnico* vuol essere da capo a fondo bellicoso e fulminante; l'esercito deve avere anche la sua ambulanza. Ti aspetto adunque.

« A Milano per ora si sfogano coi comitati elettorali: quando vedranno i loro fantocci sulla baracca, si stancheranno presto. Hai visto l'infornata di preti che il Casati e il Mauri ci hanno messi in corpo? Buono che il tuo Garibaldi aveva già detto ch'era tutta canaglia. Ma le parole son parole. Le cose laggiù andranno male, e ho proprio poca voglia d'andarvi.

« ..... Scrivi come vuoi; manda quanto vuoi; tutto il numero 3 è a tua disposizione. Nessun argomento potrebbe essere più popolare del tuo. »

Ma per quanto facesse il Cattaneo, non ottenne dal Bertani che un solo articolo sui « Feriti dei Cacciatori delle Alpi. » Bellissimo, tanto da farne desiderare il fine, come ancora si lascia desiderare il fine della commovente storia sua dei feriti di Roma nel 1849.

E, nello stesso mese, a un amico, da Milano, scriveva:

« 28 gennaio 1860.

« *Mio caro amico,*

« Con piacere vedo che costì (in Lombardia) siete infervorati a preparare le elezioni. Vi deve sembrare un altro mondo! Ma mi pare che mettiate il carro innanzi ai buoi. Prima bisogna stabilire bene le commissioni che volete dare, poi domandare alle persone se *vogliono* e se *possono dar parola* d'adempirle. Si fa pur così in tutte le cose di minor conto. Voi sapete che il Cavour, nel '59, dopo tanto teatro, si lasciò trovare quasi senza esercito; e si ridusse a cominciar la guerra, come se fossimo sconfitti, abbandonando al nemico le migliori provincie, contromandando l'insurrezione, lasciando scoperta e quasi intercetta, da Alessandria e da Genova, la capitale.

« Supponi che domani Napoleone s'annoi, o faccia sembiante d'annoiarsi dei cardinali, dei toscani e di tutti quanti, e ci lasci soli in faccia all'Austria e alla crociata cattolica, che ha nido anche in Genova e in Torino: io ti dimando, in nome di Dio, che cosa si è fatto perchè non avvenga un'altra volta lo stesso?

« Quando un vostro deputato dimanderà che si eserciti *subito* alle armi *tutto il popolo*, che s'introducano *subito* in *tutte le scuole* le scienze militari, che si congedino tutti i professori ed ispettori papisti ecc. ecc., se il ministro gli risponde che è un mal pratico e un bizzarro, deve poter rispondere: — il mio popolo vuol così!

« E non deve trovarsi solo a dir così!

« Bisogna dunque anzitutto che i circoli elettorali e i giornalisti s' intendano intorno a queste supreme cose. Secondo che le condizioni saranno, un deputato potrà impegnarsi e un altro no. Vedi che io fo quanto posso nel *Politecnico*, e durerò finchè i padroni mi lascino fare e i servi non mi lascino solo. Io non sono più che una voce. Almeno i cani hanno l' usanza che, quando uno abbaia, abbaiano tutti.

« Quando saremo *forti*, faremo tutto ciò che *vorremo*. Ma sino a quel giorno tutte queste vostre unanimità, illuminazioni, annessioni, saranno castelli di carta, che un soffio de' potenti rovescerà come al solito.

« Armare, armare, armare!

« Intanto caramente ti saluta

« Il tuo aff. CARLO CATTANEO. »

Reduce in marzo da Londra, in via per Genova, Rosalino Pilo, ad Alberto e a me diletto, venne a darci l' ultimo addio. Trovo fra varie rimembranze di Alberto: « Non mi ritorna mai alla memoria il nome di quel valoroso iniziatore dell' insurrezione siciliana, morto sul campo, senza che il suo volto mi compaia agli occhi vivo e parlante, con quel sorriso che pareva un raggio di luce, a rammemorarmi l' amicizia nostra di dodici anni e il carcere e le proscrizioni sofferte insieme, ma sovra tutto l'ultimo nostro addio, quando egli da Lugano partiva per la sua impresa di Sicilia, e il mesto presagio che non l'avrei veduto mai più — nè mai più lo rividi. »

Lo accompagnammo alla diligenza; e pensando al-

l'addio dato nel '57 a Carlo Pisacane e al Nicotera ancora in prigione, ritornata nella stanza, io scoppiava in pianto.

Il Cattaneo si espresse con severità contro tutti i tentativi; e nemmeno gli sguardi imploranti di Alberto impedirono a me di dire, che, senza tentativi simili a quei di Sapri, nè il Cavour poteva venire fuori col detto *Riforme o Rivoluzione*, nè oggi potrebbesi stampare il *Politecnico* a Milano! Alla dimane, non chiesto, il Cattaneo mi portava l'obolo suo pel Nicotera e i suoi compagni di sventura.

Intanto, appena il conte di Cavour ebbe carpito il portafoglio dalle mani del Rattazzi, dimandò a Fourte, legato svizzero in Torino, la immediata espulsione di Alberto dal Ticino. Il governo del Cantone conosceva la clandestina stampa e la divulgazione del giornale, e stavasene cheto, o gli garbasse il denaro speso a beneficio di gente svizzera, o lo persuadessero sensi liberali, o l'uno e gli altri insieme. Ma, se bene obbediente alle replicate intimazioni del Consiglio Federale che gl' ingiungevano di partire, a lui, italiano e devoto alla patria, che pur gli era tolta e dagli oppressori austriaci e dai liberatori piemontesi, sapeva troppo di sale il ripassare da capo le Alpi in giorni sì fecondi di speranza; onde si risolse di sottrarsi alle ricerche abbastanza indulgenti della polizia di Lugano, cambiando casa e chiudendosi dentro tutto il giorno. La tipografia poi fu trasportata in una casa deserta fuori di Lugano, e si continuava la pubblicazione del giornale. Per dar colore alla supposta sua partenza, io rimaneva alla vecchia abitazione, andando spesso avanti e indietro da casa alla stamperia e da questa a casa. Il Cattaneo andava a visitare Alberto

nel suo non duro carcere. E ivi Alberto gli lesse il manoscritto delle Cinque Giornate, nè so dire quanto gli piacque. « Lo sequestreranno, lo sequestreranno, » disse il Cattaneo: « eppure mi piacerebbe che fosse letto a Milano. » Ciò bastava: ne facemmo tirare a parte un bel numero di esemplari, e, come spesso avevo fatto, con quella brava patriota ed eccellente donna italiana che fu la signora Maria Gnerri, andammo alla frontiera tutte imbottite di fogli: in carrozza. Questa volta volle venire anche Alberto: la signora retrocesse, e Alberto passò a piedi per un sentieruzzo, mi raggiunse; e arrivammo a Milano, proprio al momento della festa, il 18 marzo, in Piazza Castello. Gli amici, che vennero a trovarci all' albergo, presero i fogli, e dalla gradinata della tribuna eretta per gli oratori li gettarono in mezzo alla folla; e tutti a gara se li strappavano l'un l'altro dalle mani.

Or devesi sapere che quella festa fu iniziata dal Circolo Democratico, che fu anche fautore della candidatura del Cattaneo, donde l'ostilità del Circolo della *Perseveranza*, che rappresentava il patriziato lombardo, e del Municipio, docilissimo stromento di Massimo d'Azeglio governatore di Milano. Cavour « che temeva il Cattaneo come Caco Ercole, » aveva incaricato i suoi amici di dichiarare, che consideravano l' elezione del Cattaneo come un atto ostile verso lui medesimo. E il Municipio, danneggiando nell'opinione pubblica il Comitato patrocinatore, sperava danneggiare davanti al pubblico il patrocinato.

Perciò si sparse la voce che gli amici del Cattaneo avevano gridato « Viva la repubblica! », e che quelle innocenti narrazioni delle Cinque Giornate ne contene-

vano la proclamazione. Ed ecco che si mette agli arresti il dottor Foldi, sospetto di aver dato alloggio a noi; il ragioniere Carrara è condotto in carcere; e visite domiciliari son fatte a diversi cittadini.

Avvertiti che ci cercavano da per tutto, Aurelio Bellisomi, nipote del Maestri, porta il suo passaporto ad Alberto, scongiurandolo di non lasciarsi agguantare. Inseguiti da spie, per vie diverse, giungemmo a Como; di là in carrozza fino alla frontiera; ove l'ufficiale disse di conoscer bene la famiglia del Bellisomi, ma non personalmente l'Aurelio; però non sospettava di nulla e permise ad Alberto di *contrabbandarmi*, benchè non nominata nel passaporto.

Si possono immaginare le benevole sgridate del Cattaneo per la nostra scappata. Era però sdegnatissimo della guerra sleale fatta dal Cavour a' suoi amici; e proprio il giorno 22 marzo mandò un dispaccio che fu stampato nella *Gazzetta* di Milano « Accetto la candidatura; » e nello stesso tempo scriveva « Fate il vostro dovere come elettori, io farò il mio nel modo che mi sembra migliore per servire l'Italia. » E fu eletto trionfalmente a Sarnico, a Cremona, a Milano; e tosto che le sue elezioni furono convalidate, optava per la sua città nativa, e la testimonianza della stima in cui lo tenevano i suoi concittadini lo compensò ampiamente delle calunnie e delle ostilità del Municipio e del Governo.

Seguiva con occhio vigile tutti gli avvenimenti e le manifestazioni dell'opinione pubblica, secondo lui giunte sopra un pendìo fatale. Leggendo il proclama del re ai popoli dell'Italia centrale, che comincia: « I vostri voti

sono soddisfatti: siete uniti agli altri miei popoli in una sola monarchia, premio meritato alla vostra concordia e perseveranza; è un grande beneficio per la nostra patria e per la civiltà, » — esclamava: « Beneficio per la civiltà! beneficio, essere il civile Toscano ammanettato dagli incivili carabinieri piemontesi! » E qui un lungo discorso sui danni della forzata unificazione, che fu poi embrione del suo stupendo discorso sulla pena di morte. Un giorno, dopo l'apertura del Parlamento in aprile, venne su concitato: « A Garibaldi — così egli — si vende la sua Nizza; e quando egli si presenta alla Camera per fare un'interpellanza, il Conte, colla scusa che la Camera non è pienamente costituita, domanda che non gli si accordi la parola »: e continuando a leggere il giornale, soggiunse: « Bravo, bene; il Robaudi nizzardo, che così apostrofa il ministro: — Il nobile conte invoca il regolamento allorchè Nizza è occupata dallo straniero! Se da qui si scorgesse il fumo del campo austriaco a S. Salvario, si dovrebbe dunque tacere perchè la Camera non è completa? — Ma intanto non lasciano parlare Garibaldi, e volete che ascoltino me?! »

Assai gli piacque la seguente lettera del Bertani, stampata nel *Diritto* del 15 aprile 1860:

« Tre anni or sono, notevoli persone (erano il Panizzi e sir James Hudson ambasciatore inglese a Torino) vennero da me in Genova, e mi dissero: « Noi vorremmo liberare questi e questi prigionieri di stato di Napoli, raccolti in una sola posizione: eccovi le intelligenze, i disegni del luogo: e vi forniremo i denari all'uopo. Garibaldi si assumerebbe egli, prode per mare e per terra, l'arrischiata impresa? Garibaldi era allora a Caprera: io non esitai

però un istante a rispondere che sì, e facessero assegnamento su lui. Il colonnello G. Medici soggiunse: Ed io pure. Eravamo in tre.

« Si dispone ogni cosa. Garibaldi, chiamato dall'isola viene a Genova, ed alla mia proposta, col suo sorriso inspirato di cui non godrà mai un ministro di stato al mondo, rispose: « Eh! certamente andremo. » Non chiese che qualche fucile, contò sulle dita gli uomini che ci potevano seguire; chiese del luogo, dei disegni, delle intelligenze; non dimandò nè delle napolitane crociere, nè della forza del battello fissato, nè di aiuti nè di proroghe, nè di tante altre tutele che non bastano mai a chi trema: già si compiaceva di rompere le catene del re di Napoli, e gioiva dell'amplesso dei liberati.

« Il vapore destinato all' impresa naufragò venendo dal luogo della compera sua a Genova; e, con nostro dolore e per fatto non nostro, ogni progetto morì.

« Quei prigionieri tre anni dopo sbarcarono liberi sulle spiagge irlandesi. Ieri Garibaldi chiedeva alla Camera, anzi pregava, perchè provvedesse affinchè fosse sospeso e poi fatto libero dalla pressione francese il voto che doveva decidere delle sorti della dilettissima sua patria; non altro chiedeva che le guarentigie per l' onore di quell'arma, unica e potente, che ha il popolo italiano per far valere il suo diritto o sul campo o coll'urna.

« Sorse il deputato Mancini, napoletano, a chiedere la dilazione di una settimana almeno per quel voto e la tutela di una Commissione del Parlamento.

« Quando i deputati furono chiesti di alzarsi dai loro seggi, se pur acconsentissero a lasciar appena rallentare su Nizza il sospetto che la strozza e sospendere per otto

giorni la sua sentenza, Garibaldi, che osservava i generosi seduti, mi si rivolse sempre sorridendo, e mi disse: - Amico, quando voi mi chiedeste di avventurarmi per liberare i prigionieri napoletani, ditemi, v' ho io domandato una proroga? v' ho io chiesto una tutela o v' ho detto - Andiamo? - Ebbene, vedete là, rimpetto a noi, quel deputato pallido e grigio? Quegli è Poerio: egli sta seduto. E poi fidate, amico, sulla gratitudine! Ma noi torneremo sempre, se avvenga, a ritentare le stesse imprese. -

« Poerio non era compreso nei prigionieri da liberarsi: il suo carcere era forse inaccessibile a consimile tentativo: ad ogni modo non ci fu proposto, nè Garibaldi ne aveva chiesto i nomi.

« Ma egli sa quali amici suoi dovevano essere liberati da Garibaldi.

« Poerio, venerabile per età, per nobili sventure, ha trovato una ragione d'alta politica e d'alto egoismo per essere ingrato. Gli sia soffice il seggio della Camera mentre Garibaldi va a Nizza a compire l'ultimo dovere verso la sua patria, a deporre il suo voto italiano.

AGOSTINO BERTANI. »

Ma l'idea di giurar fede al re in Parlamento toglieva al Cattaneo la pace. A un amico, che osservava essere il giuramento questione di forma, egli diceva: « Qui non si tratta di reciproca tolleranza, che sembra una *scusa non* richiesta e una licenza di *prevaricare*: mi pare troppo equivoco ciò che riguarda il giuramento. Il giuramento vale per tutti gli articoli dello Statuto. Finchè non esiste

responsabilità di ministri nè inviolabilità di deputati, il contratto è inadempito e il giuramento è violato.

« Bisogna rimproverare chi ha mancato e manca e mancherà, e non dimandare scuse per chi potesse riputarsi sciolto per fatto altrui. »

E il giorno 21 aprile:

« Al Dottor Agostino Bertani - Genova.

« La mia nomina è uscita dalla polemica e dalla goffaggine degli avversari. Fu meramente onoraria. Ma gli amici *vollero* che io *per ora* non rinunciassi, ma stèssi quieto; immaginandosi che possa sopravvenire occasione in cui la mia presenza non sia del tutto inutile in Parlamento. Già per le questioni legislative mi basta il *Politecnico*. Frattanto io non posso andare a Torino; mi ripugna e non ho tempo.

« E non capisco la vostra politica. Sarei solo, e sembrerei pazzo o malvagio. Il fatto è che chi votò l'annessione della Toscana, l'inutile annessione della Toscana, votò l'alienazione di Nizza e la demolizione della frontiera savoiarda, per la semplice ragione che la Francia vuole e deve volere la sua parte dei frutti della guerra. Come mai un principe può spendere il sangue della sua nazione per far piacere a chi non gli è nemmeno amico?

« Intanto abbiamo perduto eccellenti soldati che si battevano per l'Italia come se fossero italiani. E l'integrità dell'Italia è sacrificata forse per sempre.

« Non è mia colpa.

« Ti ho detto da un pezzo che questa guerra poteva solamente darci l'occasione di stabilire un' *Italia militare*.

« Hanno voluto fare un'Italia politica. Dovevano lasciare ad ogni paese liberato la sua assemblea, il suo governo. E armare, armare, armare.

« Adesso cercate ottenere che la decisione sia differita almeno a parlamento completo. Manca un centinaio di nomine.

« Poi proponete che una Commissione proponga di far proporre alla Francia una modificazione del trattato.

« Frattanto il mondo è mondo e si move.

« Ti raccomando di non abbandonare l'interessante tuo lavoro; l'interruzione nuoce. »

« Ti saluto.

« Tuo Carlo. »

Il Bertani rispondeva il 29 aprile:

« Lugano.

« Tu hai torto di credere che la tua nomina sia stata meramente onoraria. Essa fu una dimostrazione di alta stima per te, ma fu anche un programma politico. Io penso e sento che il tuo mancare al tuo scanno nella Camera nei grandi momenti che s' apprestano al Parlamento, può dare luogo ad interpretare meno benevolmente la tua adesione alla nomina, e può scoraggiare gli amici tuoi e far ridere i nemici nostri e nuocere agli interessi attuali della patria. Che ti ripugni di andare, lo credo, lo capisco; ma cosa fare?

« Uno dei momenti che io reputo solenne pel Parlamento sarà quello della discussione del trattato di Nizza e Savoia. Io non credo che possa esservi più di una

politica d'opposizione; e credo che collo spartimento del bottino la Francia ha ragione, ma il Governo nostro ha torto. Tu in quella circostanza potresti fare le tue censure alla politica avviata, fare la propaganda della politica che credi la migliore, proporre l'armamento nazionale, fare almeno la storia militare e farti capo, come ti vogliono, degli uomini che sperano sottrarre il paese dalla soggezione compiuta a cui fu tratto da Napoleone. Questa parmi cosa degna di te, dell'aspettativa che di te ha il paese, che valga a vincere la tua ritrosia dell'andare a Torino e il perditempo tuo.

« . . . . . Ho gettato sulla carta qualche cosa che ti manderò per sapere il tuo parere. . . . .

« Garibaldi ieri sera scrisse ancora a Cavour, chiedendo l'armamento d'ogni uomo atto a portar le armi; ma non propose piani. Sirtori è incaricato di interrogare Cavour su ciò domani. Egli ebbe anche da Torino quasi l'incarico di studiare la proposta di una legge sulla guardia nazionale. Ti terrò informato della cosa!! »

Ma non ci fu verso: il Cattaneo non seppe risolversi di andare alla Mecca. Scrisse invece l'articolo sopra Nizza e Savoia, che sonerà rimprovero eterno a quei deputati che votarono la mutilazione della patria, fintanto che ad essa Nizza non sarà rivendicata. Così ammoniva i deputati fin che ce n'era tempo:

« Voi fate il vostro dovere. Se non avete il coraggio di negare, abbiate il coraggio d'esitare: già il solo indugio vi fa onore. Sospendete il vostro voto. Ordinate al Ministero di ripigliare le trattative. Consultate i vostri elettori. Io compiango tutti coloro che avranno la sventura di lasciarsi indurre a scrivere in eterno il loro

nome su quella pietra nefasta che segnerà il nuovo confine d'un' Italia mutilata.

« 27 aprile 1860. »

Quella cessione di Nizza e Savoia lo torturava: egli teneva d'occhio quelle trattative coll'angoscia di chi vigila al letto di morte di un diletto amico. Tutto l'articolo sulla proposta cessione è patetico nella sua passionata preghiera, persuasivo e possibile nelle sue pratiche proposte: « Che la Savoia sia almeno congiunta alla neutralità armata della Svizzera, per la comune sicurtà e difesa della Francia e dell' Italia. »

Le trattative per annettere il libero e repubblicano Ticino al monarchico Piemonte lo adiravano amaramente: « Perchè uccidere un usignolo per aggiungere un' oncia di carne a un' oca? »

Quando fu decisa la spedizione di Sicilia, tutti gli sforzi del Cattaneo vennero consacrati ad assicurarne il buon esito. Garibaldi era il suo eroe, la sua speranza, il suo orgoglio. Il Bertani allora organizzava la spedizione dei Mille, poi le altre; e sempre informava il Cattaneo dell'altalena, domandando consigli e spingendolo a venire in aiuto. A tutti egli rispondeva:

« Armatevi, armatevi, armatevi! Bando alle discussioni. Quando sarete forti, sarete padroni.

Scriveva ad un Siciliano:

« Quando mi domandate quale linea di condotta sarebbe quella dei Siciliani, rispondo con Torquato Tasso — Italia e Roma — È cosa evidente che la Sicilia, volendo *far la sè*, non potrebbe aspettarsi destino

migliore di quello di Malta e delle Isole Joniche. *Veh soli!* Vi dovreste aggregare in Roma all'Italia universale, se non bramate di trovarvi isolati e sottomessi a Napoli. Sia adunque il vostro grido « Italia e Roma! »

Allorchè abbandonammo Lugano travestiti per raggiungere Garibaldi in Sicilia, il Cattaneo fu l'ultimo a stringerci la mano, augurandoci buona fortuna. E quando venne dato a Genova l'ordine del nostro arresto, e indi telegrafato al Medici a Cagliari e finalmente consegnato a Garibaldi in persona dal Persano a Palermo, noi ci tenemmo nascosti senza scrivere ad alcuno; ma troviamo fra le lettere di Carlo dirette ai suoi molti amici le più premurose preghiere per avere nostre notizie. Prove commoventi di un affetto che sapeva ricordarsi di noi in tali occasioni! Ogni corriere portavagli da Torino l' invito di recarsi a prendere il suo posto in Parlamento: da Genova gli giungevano preghiere di accorrere ad aiutare i preparativi delle successive spedizioni. E Garibaldi avrebbe voluto mandarlo inviato speciale a Londra: ma egli non volle mai accettare impieghi. Da ultimo il Dittatore delle Sicilie gli scrisse: « Qui ho bisogno di voi. Venite! » Ed egli partì.

« Garibaldi — scrive Alberto nelle sue Reminiscenze — aveva invitato a Napoli Carlo Cattaneo, il vincitore di Radetzky nella battaglia delle Cinque Giornate in Milano, filosofo, letterato, economista di primissimo ordine in Italia, della scuola positivista. Egli più d'una volta, sapendomi discepolo del gran pensatore lombardo, m'interrogò sulle dottrine di lui, del quale aveva letto le pubblicazioni politiche: - *Archivio triennale* - *Insur-*

rezione lombarda - Note intorno alla cessione di Nizza, intorno all'esercito, ecc., sul *Politecnico* del 1860. Io lo informai come il Cattaneo avesse allevato ai nuovi studi desunti dal vero, dai fatti, dall'esperienza, donde cavava gl'ideali, le ultime generazioni lombarde, le generazioni virili del Quarantotto e del Sessanta; come egli, richiamando i cultori delle dottrine filosofiche e letterarie dagli idealismi malaticci della scuola cattolica, dalle vanità rettoriche e dalle convenzioni accademiche, avesse loro chiarito la potenza organica del metodo induttivo, l'efficacia della parola che rispecchia la cosa, e la bellezza nella sobrietà dell'ornamento greco.

« — Ma come mai - dissemi il Generale - un tanto uomo è federalista e sì fieramente avverso all'unità per la quale combattiamo?

« — È unitario, Generale, in quanto vuole in mano del Governo nazionale tutti gli interessi generali; è federalista, in quanto vuole in mano dei Governi regionali tutti gl'interessi regionali, locali, particolari.

« — Allora non possiamo che trovarci d'accordo.

« — Senza dubbio.

« Arrivati a Napoli da Palermo, il Generale mi ordinò di andare a ricevere a bordo il Cattaneo e il marchese Pallavicino Trivulzio, il condannato dello Spielberg, che giungevano da Genova.

« Cattaneo e Garibaldi si videro per la prima volta in palazzo d'Angri. Il Cattaneo, allora sessagenario, aveva una superba testa italiana del Cinquecento, giorgionesca. Si videro e si amarono. »

Al suo arrivo, Garibaldi gli offrì la prodittatura di Napoli e più tardi lo richiese di formare un ministero;

ma egli si ricusò dicendo: « Io non conosco punto il paese, farei una prova infelice; e d'altra parte voi non avete calcolato le gelosie che io, come lombardo, susciterei ». Ma a voce e in iscritto esprimeva sempre apertamente i suoi pensieri ad amici e nemici. « Armatevi e combattete: bando alle discussioni e al tener agitate le popolazioni sul votare pro o contro: differite l'annessione fino a che le provincie meridionali non siano libere e non sia posto in fuga l'ultimo Borbone! » Nella camera del Consiglio, sulla cima di Sant'Angelo, dov'egli talora sedeva tra i sibili delle granate del nemico con altrettanta tranquillità come sulle rupi di Castagnola, il suo consiglio non cangiò mai: « Armatevi, combattete, vincete e tacete! ». Guardando le camicie rosse che si affollavano intorno a lui, egli soleva dire, mettendo il braccio intorno al collo di Alberto e con sorriso raggiante guardando gli altri: « Bravi giovani! Armi, libertà, verità; in tal modo farete l'Italia. Non turbate le vostre menti con altri pensieri, l'avvenire è vostro. »

Sempre in guardia per vigilare le tenebrose mene degli annessionisti, egli scoprì più d'una volta ignobili tranelli per togliere a Garibaldi i mezzi di continuare la guerra sul Volturno; e guai per chiunque, ministro, generale, amico o nemico, venisse colto sul fatto dal Cattaneo!

Non gl'importava molto la forma definitiva di governo che il popolo avrebbe scelta subito dopo una guerra vittoriosa. Per lui una repubblica federale era il naturale e inevitabile destino d'Italia; che questa dovesse passare per una fase intermedia, durante la quale

si potessero espellere tutti i nemici, chiudere le proprie porte e poscia procedere ad un ordinamento interno di propria scelta, non gli dava ansietà. Ma, allorchè egli si accertò dell'esistenza d'una vasta cospirazione intesa a privare il Garibaldi d'armi e munizioni, all'oggetto di far tempo alle truppe piemontesi d'inoltrarsi e di dare la battaglia finale ai Napoletani sul Volturno, il suo sdegno scoppiò altrettanto magnanimo quanto positivo. Egli aveva un olfato speciale per la polvere, e seppe rintracciarne parecchi magazzini dimenticati. - Ci sembra vederlo ancora stringere ambo le mani al *« frate sfratato »* di Garibaldi, e ringraziarlo come di un servigio personale per aver trovato un tesoro nascosto di munizioni nel Castello dell'Ovo alla vigilia della battaglia decisiva del Volturno (1 ottobre).

Con quei patrioti sinceri che egli stimava coscenziosi, ma che avevano idee divergenti dalle sue, egli teneva diverso linguaggio. Al marchese Giorgio Pallavicino, prodittatore di Napoli, che aveva rassegnate le sue dimissioni perchè Garibaldi ricusò di espellere il Mazzini e di licenziare il Crispi, egli, trattando la gran quistione dell'annessione immediata invece che della riunione dell'assemblea costituente di Sicilia e Napoli, scrisse:

« 12 ottobre 1860.

« A mezzogiorno arriva in Napoli il general Garibaldi per tenere un Consiglio di Ministri nel Palazzo d'Angri: mi ha incaricato di pregarvi amichevolmente ad assistervi, giacchè vi dev'essere questione del paese nostro.

« Se voi stimate nocivo a Napoli quello che in Sicilia stimavate provvidenziale, permettetemi di dirvi che allora voi non seguite alcun principio. Vi ricorderete come il ministro Conforti esprimesse il suo pensiero in un modo in casa vostra la domenica e il lunedì votava al contrario? Sono questi gli uomini che lasciano senza cartucce i figli nostri in faccia al nemico; che oggi negano 80,000 lire al Dittatore per i fucili commessi e consegnati!

« Non può esistere dualità tra un plebiscito ed un'assemblea custode, la quale lo giustificherà e l'innalzerà al di sopra del mostruoso voto di Nizza; tra l'assemblea che consegnerà legalmente il paese al Parlamento, il quale legalmente e lealmente lo accetterà; tra gli uomini mandati dal popolo all'assemblea locale, e gli uomini (per certo gl'istessi) che si manderanno al Parlamento nazionale. Dualità così nocive non si trovano nelle assemblee svizzere ed americane, le quali sono nondimeno investite di poteri sovrani. Questo è un sogno, e non è sogno vostro.

« Io credo nella necessità di un'assemblea permanente, col doppio intento della concordia e del progresso. La questione sarebbe di poter affratellare il popolo d'Italia senza sopprimerlo.

« Ma una vera e fatale dualità esiste tra l'onesto guerriero e quelli che avrebbero pure il cuore di fare una guerra civile. Da quale parte mettete il nome vostro? Un Ministero garibaldino sarebbe l'unica àncora di salute.

« Con tutta considerazione, vostro

« Carlo Cattaneo ».

Egli narra la storia delle ultime quistioni relative all'assemblea, nel suo bizzarro ma corretto inglese a sua moglie.

« 12 ottobre 1860, Napoli.

« Mia cara. Ieri era occupatissimo. Fui obbligato di trovarmi a Caserta prima dell'alba, per poter vedere il generale innanzi che partisse per le linee. Andai e tornai colla ferrovia, ma il generale telegrafò al Pallavicino, che lo raggiunse entro la serata, e mi pregò di volermi trovare presente al colloquio loro; e così fui costretto di rifare la strada, e poi ritornarmene qui di notte, e ancora andar là oggi alle tre.

« I Siciliani si pronunciarono a favore di una assemblea la quale deve tutelare tutto ciò che si ha da fare per l'annessione all'Italia tutta (non al solo Piemonte). Il generale vorrebbe che altrettanto facessero i Napoletani. Al Pallavicino non garba punto l'idea d'un'Assemblea: il Mazzini vi aderisce e comincia ad essere federalista! Il clima qui non mi conferisce; soffro, ed appena me ne darà permesso il generale, ritornerò a casa colla più viva soddisfazione.

« I miei saluti a te, ai tuoi gatti ed a tutti ».

« 12 ottobre 1860.

P. S. « L'idea del generale Garibaldi sarebbe che l'atto del suffragio universale debba essere regolato e legalizzato da un'Assemblea. Non approva una votazione irregolare come quella di Nizza. Bramerebbe che Napoli e Sicilia adottassero un sistema uniforme ».

Nell' *Ugo Foscolo e l'Italia,* articolo scritto in quei giorni di commozione e di speranze, il Cattaneo trova una nuova corda alla sua lira. Egli avea reso giustizia a Ugo Foscolo come carattere d'acciaio e sommo scrittore. Egli, come Garibaldi, che sapeva a memoria il poema, amava *quella meravigliosa melodia dei Sepolcri, cui nulla eguaglia in tutta la nostra poesia.* Egli avea comune col Foscolo l'affetto al regno d' Italia e al suo esercito; e a malgrado de' tradimenti, sentiva della gratitudine per chi avea provato al mondo che in Italia l'antico valore non era ancor morto. Ma parmi che fino al '60 egli non avesse ravvisato nel Foscolo il continuatore di Dante e del Machiavelli e il precursore del Mazzini nella divinazione della Terza Italia. Questo ravvisò dalla vetta di Sant'Angelo sul Volturno, e al Mazzini rese tarda giustizia, sempre con un zinzino di ironia, ove scrive:

« E così, il Foscolo parve disperare dell'Italia e del progresso, della ragione e della libertà. Ma le speranze a cui il Foscolo sembrò farsi cieco si rivelarono ad altri, che si erano nutriti di quelle eloquenti pagine ch' ei scriveva gemendo. E questi versarono prodigamente alle moltitudini ciò che Foscolo riputava gelosamente serbato agli eletti del gregge umano.

« L' Italia trapassò in mano ai profeti della speranza; in mano a quelli che riputarono vittoria perfino i disastri, purchè si combattesse; a quelli che si applaudirono talvolta anche d' aver dato ansa al nemico di farsi più terribile, purchè si facesse aborrire.

« E codesti nuovi scrittori, pei quali ciò che il Foscolo aveva chiamato in sè stesso *amore e furore di patria* si propagò largamente a tutta Italia, portarono talmente

l' impronta del suo stile e dell' anima sua, che noi, dopo aver letto con amore i dieci volumi delle *Opere* del Foscolo, pensando a ciò di cui fummo testimoni, dal principio del secolo fino ai prodigi che avvengono qui sotto i nostri occhi, sentiamo di dover congiungere nella mente nostra, non Ugo Foscolo e il pontificato, ma Ugo Foscolo e l' Italia. »

La data di Napoli, ottobre 1860, la mise egli stesso nell' articolo stampato nel *Politecnico*.

VII.

Poi, mesto per la babilonia in cui egli prevedeva che i luogotenenti del Cavour avrebbero ridotto le belle provincie liberate, ritornava alla sua solitudine di Castagnola, riprendendo le sue lezioni di filosofia e le sue abitudini ordinarie.

Uomo raro fra gl'Italiani anche per carattere, e per volere, non soltanto la libertà per tutti, ma anche la giustizia e la riconoscenza individuale. Sfortunatamente l'ingratitudine fiorisce in Italia troppo prospera, ma Carlo sosteneva calorosamente certe individualità, mentre altri

volgevano loro le spalle. Allorchè dopo il 1860 il Bertani giaceva sepolto sotto le calunnie della fazione trionfante (la quale non poteva perdonargli la parte del leone nel seminare la ricca mèsse che essi avevano esclusivamente raccolta), la lettera del Cattaneo agli elettori di Milano, che lo volevano al posto del suo amico, insegnò al pubblico attonito, ma ammirato, di qual tempra fosse il cuore di un uomo, di cui rettamente apprezzavasi l' ingegno.

Il Cattaneo, proposto al 5° collegio di Milano nel gennaio 1860, spedì lunga lettera agli editori del *Politecnico* rifiutando di presentarsi candidato a cagione della sua età, delle sue abitudini studiose e della sua convinzione di potere servir meglio la patria colla penna, di quel che seduto sui banchi dell'opposizione; e concluse:

« Ahimè! la politica del partito che dovrebbe infondere nuova vita nell'Italia, può riassumersi in due parole, *corrompere o calunniare*. E di questa politica abbiamo uno schifoso esempio nel modo adoperato dalla stampa servile nel vituperare l'onorevole deputato Bertani. Tutti sanno a quest'ora che Garibaldi si ricusò di accompagnare il Pilo e il Crispi nella Sicilia, e che senza i buoni consigli del Bertani o non vi sarebbe andato per niente, oppure avrebbe potuto morire laggiù abbandonato alla sua sorte. Fece il Bertani; disfecero, stanno disfacendo, seguiteranno a disfare i cavouriani. Questi sono fatti.

« Ora io dico che i cittadini di Milano hanno da compiere un dovere verso il deputato Bertani; dovere di cittadinanza onorata, di riconoscenza, di sana giustizia.

« E sarebbe questa ancora una ragione per farmi ritirare la candidatura. Essendo ridotto a cinque il numero dei nostri deputati, per nessuna cosa al mondo

contesterei col mio nome la sua elezione. Sentirei vergogna per me e per tutti.

« In fretta, vostro di cuore

« Dott. Carlo Cattaneo ».

Durante il nostro soggiorno a Ferrara, dopo la campagna, il Cattaneo ci scriveva di frequente, istigandoci sempre a scrivere articoli per il suo *Politecnico*, che allora fioriva. Ed io scrissi *La Schiavitù e la Guerra negli Stati Uniti d'America*, che fu pubblicato nel settembre del 1861. Sapendoci poi sfrattati di nuovo da Ferrara, e Alberto chiamato a Caprera da Garibaldi, egli da Lugano mi scrisse a Milano, in inglese:

« Il nostro amico Bertani non mi sembra fiducioso in un nuovo tentativo. In questo momento considero tutti i tentativi *trappole* appostate per prendere Garibaldi.

« Il partito liberale in Italia ha un'occasione molto favorevole di guadagnare tutto il terreno, che il partito moderato perde rapidamente.

« Approvo ogni articolo che proponete di scrivere, vi sono gratissimo pel vostro primo esperimento. Il Daelli verrà qui la settimana ventura, e fisserò ogni cosa con lui.

« Scrivete al vostro caro Alberto, che di presente non ha nulla di meglio a fare per la sua patria e per i suoi amici che tornare qui al più presto possibile. Spero che migliori occasioni si presenteranno entro poco tempo.

« Anna è ansiosa di vedervi e di sentire da voi tutto ciò che è più meraviglioso.

« Io sono sempre affettuosamente vostro

« Carlo. »

Garibaldi, dimessa l'idea di una spedizione nella Sabina, pensava seriamente ad accettare l'offerta del partito anti-schiavista di andare a combattere contro la Confederazione Schiavista, cosa che doleva immensamente al Cattaneo, al Bertani, al Mazzini, a tutti i veri patrioti. E Alberto da Napoli ritornava a Caprera con una petizione firmata da gran numero di Napoletani, colla quale pregavano il Generale di tornare fra loro; poi mi accompagnava in Inghilterra, indi faceva ritorno a Genova come membro della Società Emancipatrice.

Il tentativo di Sarnico fece tremare di nuovo il Cattaneo pei destini della patria, e questa volta egli e il Mazzini furono d'accordo.

Fu mio doloroso ufficio di recare ad ambedue la fatale notizia della ferita di Garibaldi ad Aspromonte; e tutti due scoppiarono in pianto. A Lugano passammo qualche settimana mesta per ansietà, ma il comune dolore aveva in certo modo rivelato l'una all'altra quelle grandi anime, che del resto non s'intesero mai pienamente.

Il senatore Matteucci, allora ministro dell'istruzione pubblica, volle a tutta forza che il Cattaneo abbandonasse Lugano per prendere il suo vero posto fra gli educatori della nazione.

Ma egli si era sentito un pesce fuori d'acqua a Napoli nel 1860, e si contentava di dettare quelle splendide ed inascoltate lettere al ministro, e altri scritti sull'insegnamento che tutti si riassumono nel suo favorito proverbio:

Una manus faciebat opus; et altera tenebat gladium

(Esdr. II, IV, 17).

Le sue lettere sulla filosofia, l'ideologia, la psicologia, l'economia politica, la logica, la giurisprudenza, occuperanno, quando sieno pubblicate, parecchi volumi.

Noi abbiamo sott'occhio i suoi manoscritti inediti, che il dott. Bertani ci ha permesso di esaminare, e sono dal Cattaneo stesso corretti, ricopiati e annotati una prima, una seconda e anche una quarta volta. Sarebbe difficile assunto il decidere quale delle varianti egli considerasse la definitiva, se non fosse per il fatto che uno de' suoi scolari possiede ancora una copia quasi compiuta « delle lezioni del maestro. »

Alberto, sempre più disilluso dalla fatalità d'Aspromonte, andava persuadendosi che l'unico uomo politico che aveva ragione in Italia era il Cattaneo. Egli aveva rifiutato la deputazione di Modica, e molto piacque al Cattaneo la lettera colla quale egli motivava il rifiuto, come gli articoli suoi per la *Nuova Europa* in Firenze. Ma il Cattaneo non approvava che chi aveva già prestato il giuramento, cioè vinto il grande ostacolo, si ritirasse, come si vede dalla seguente graziosissima lettera al Bertani:

« 30 dicembre 1863.

« *Mio caro Bertani*,

« La dimanda irriverentemente logica che hai fatta al ministro di darti il voto, fu degna d'un pari tuo. Ma non mi aspettavo che, inveterato unitario come sei, avessi potuto fare anche quell'inaudito brindisi alla *libertà*. Ti faremo sedere alla destra di Alberto Mario. Se campo un poco ancora, sono certo di vedervi morire federali tutti come Guglielmo Tell.

« La ripetuta vostra minaccia di ritirarvi in massa si può approvare *come dimostrazione;* ma credo che la vostra parola giovi più colà che altrove.

« Quanto più si avvicina una nuova elezione, vedrete accostarsi altri Mancini e altri Cordova, massime se porterete sempre con vigore e destrezza le cause che interessano le provincie.

« La guerra non vedo come si possa fare, se il re di Roma, per placare l'Inghilterra, non si ritira per lo meno dal Messico. Ma sarà sempre difficile passar l'Adige e quasi impossibile passare il Reno.

« Se avremo la *fortuna di non aver la guerra,* questo sarà un grande anno pel progresso della libertà.

« Scrivimi e amami.

« *Tuo*
« CARLO. »

Ma egli si sentiva solo e mesto; e fino il suo *Politecnico,* per disgrazia o negligenza degli editori, gli divenne fonte di amarezza. Scrive ad un amico a Milano:

« Ho la solitudine, ma non ho la pace, ma sento in cuore che, se fossi venuto a vivere costaggiù, mi sarei abbreviata la vita! »

Però nella vita pubblica italiana non voleva entrare; e, il 10 luglio dello stesso anno, scriveva da Milano:

« *Mio carissimo Bertani,*

« Milanese il 10 luglio, come voi monarchici il 23 giugno. Sono qui per ore 48, in casa d'un avvocato, a meditare guerra al *Politecnico.*

« Mi pare che potremo fare qualche cosa.

« Ti ringrazio dell'*amabile* tua lettera da Torino.

« Siete tutti più o meno corruttori.

« Credo che oggi pranzerò in piccola brigata col Nicotera.

« Ma domani dovrò essere a casa colla prima corsa.

« Delle altre cose penseremo e parleremo; intanto sono

« *Tuo*
« CARLO. »

Egli, come è noto dalla sua splendida lettera ai Genovesi, era entusiasta per il traforo del Gottardo, come il passaggio che favoriva di più i bisogni e gl' interessi dell' Europa centrale. Nella sua lettera *Sulla Ferrovia dalle Alpi Elvetiche all'Europa Centrale*, egli scrisse:

« Poichè il pensiero d'una ferrovia dai due mari d'Italia all'Europa centrale, oscurato già nei primordi da troppo parziali intendimenti, ora soltanto, per maturità spontanea di tempi, si spiega in tutta la nazionale e internazionale sua grandezza, io m'indirizzo a voi, volendo io dirvi che un'impresa, la quale annuncia un sì fausto avvenire al vostro commercio, non dovrebbe più lungamente rimanere senza il vostro voto.

. . . . . .

« . . . . . La nuova corrente verrà da Suez: questo è un punto inalterabilmente prefisso dalla forma della terra.

« E se pensiamo che in giro all'Oceano indiano sono i dominii britannici dell'India e i porti della Malesia e le nascenti colonie della Nuova Zelanda *vaste più del-*

l'Italia e quelle dell'Australia *vaste quanto l'Europa*, voi vedete che all'estremo opposto quella corrente deve tendere all'Inghilterra.....

« ..... Cittadini Genovesi, parlando a voi, lasciate ch'io ritorni a questo pensiero della libertà. Il Gottardo non è solamente un fascio di ferrovie che si collegano per aprirsi un varco comune. Il Gottardo è il centro militare della Svizzera; è la fortezza della libertà. La sicurezza di quelle Alpi è sicurezza nostra. Sinchè l'Italia non sia forte sul mare, sinchè non sia forte più d'ogni altra potenza sul mare, essa, ogni giorno e ogni notte, a un colpo di telegrafo, può svegliarsi ferita in qualunque punto del suo contorno, tranne le Alpi Elvetiche, dove un popolo forte e avveduto serba tutte le armi e tutto il *nerbo della guerra* alla incolpabile sua difesa; ch'è altresì la sicurtà de' suoi vicini. »

E fu creata la Società Centrale Europea, che aveva per mira il traforo del Gottardo e la costruzione delle due linee di ferrovia da Bellinzona ai laghi di Como e Maggiore. E il Cattaneo, vedendo che così si promovevano gli interessi della Svizzera e del suo diletto Ticino, se ne rallegrava, benchè non ci avesse il più piccolo interesse. E se la Società avesse fatto prosperi affari, probabilmente egli non avrebbe avuto nemmeno una lode. La Società invece fallì, e allora molti rimproveri furono a lui rivolti. Più facile immaginare che descrivere la meraviglia, l'amarezza sua; taceva finchè poteva, poi, perdendo la pazienza, rivolse amare parole al Pioda, presidente del Canton Ticino, perchè egli in un pubblico rapporto al Consiglio di Stato aveva falsamente e ingiuriosamente accusato un suo amico formalmente da lui raccomandato; e

ipso facto diede la sua rinunzia alla cattedra di filosofia, che gli fruttava *quelle due mila lire* per il pane quotidiano.

Invano il Municipio in nome degli studenti e del popolo lo supplicò perchè ritirasse le sue dimissioni. Egli offerse i propri manoscritti, non ancora adoperati, al suo successore, e da ultimo permise che il suo nome rimanesse sui registri del collegio quale professore onorario.

Agli studenti, il dolore e la costernazione dei quali lo toccavano profondamente, egli scrisse come segue:

« Le vostre amorose parole saranno per me sempre un caro ricordo. Nel rispondervi parlerò a tutti quelli che mi hanno preceduto nelle mie sollecitudini e nella reciproca amicizia.

« I miei obblighi sono tanti; ed ora non potrei fidare sopra lungo tempo per l' adempimento di quelli, che pure non potrei, senza colpa, trascurare.

« Amico in gioventù di quel concittadino vostro, il Pestalozzi, che tanto fece per stendere a tutta la vostra popolazione i principii dell'educazione, mi trovai, trent'anni dopo, ricondotto dalla forza delle circostanze in questo luogo, ove, prima per mezzo di consigli, e più tardi col lavoro, riuscii a compire l' edifizio nel suo doppio aspetto, scientifico e industriale. Molti, che non erano cittadini, prestarono la loro opera. Troverete ora, uniti insieme, una biblioteca e diversi oggetti d' arte, un gabinetto di scienza fisica e chimica, un museo di storia naturale, un osservatorio meteorico, un giardino botanico con piantagioni; e mi auguro di udire fra poco qualche voce rivelatrice alla bella campagna vostra delle ultime

scoperte fatte nell' agricoltura, nella selvicoltura, nella bovicoltura. Di già accanto all' istruzione scientifica fiorisce un nuovo ramo d' industria popolare. I monumenti e i documenti della storia umana, che qui rimontano all' epoca degli Etruschi, facilmente si potrebbero estendere fino ai secoli primitivi, facendoli arrivare all' epoca più recente, se questi elementi di una donazione scientifica venissero arricchiti dai doni e dagli studi dei vostri concittadini. Sarebbe tempo che, con questo scopo, si formasse una società d' incoraggiamento delle scoperte scientifiche, ponendo in grado gli arditi ingegni di proseguirle ne' più remoti paesi.

« E nutro pure la speranza che, fra i tanti studenti d' intelletto robusto che qui seguirono il mio corso d'istruzioni, alcuni possano diventare interpreti e continuatori de' pensieri miei, giacchè la nostra filosofia, quale docile riflesso della sapienza e dei mezzi della sapienza, deve procedere a passo a passo di conserva colle altre scienze senza mai fermarsi. Così mi sembrerà di potere ancora seguitare a vivere ed a pensare in mezzo a voi, anche dopo che sarà terminata per sempre la mia esistenza sulla terra. Spero che lo studio libero e sincero trionferà alla lunga sulle anime stesse che ora più vi ripugnano. La filosofia è la ragione dell'uomo che aspira a conoscere la ragione dell' universo; chi lavora a scoprire da per tutto il pensiero dà prova che già crede in quel pensiero. Anche gli accecati da una fatale disciplina verranno da ultimo a portare la loro testimonianza ai liberi cercatori della verità; giacchè quelli che contemplano l' opera dànno gloria agli operai. Dunque, miei cari giovani, accogliete il mio saluto paterno

e fraterno nelle parole stesse che ho fatto scrivere sulla vostra bandiera - Libertà e Verità. -

« Carlo Cattaneo
« *Cittadino onorario.* »

Nel 1866 gli mandammo in inglese la *Camicia rossa* di Alberto, il quale, alla vigilia della guerra di quell'anno, gli scriveva: « Se guerra c'è, suppongo che andremo, ma il dover portare la livrea mi fastidia. » A cui Carlo:

22 giugno 1866.

« *Mio caro amico,*

« Avevo letto avidamente il tuo libro. Ieri ebbi il tuo indirizzo e me ne valgo.

« Il tragitto del Faro e le notti d' Aspromonte e di Castel Petroso mi hanno fatto correre i brividi nelle ossa.

« Ma, poichè fosti testimonio di vista anche al Volturno, dovevi aver fatto un capitolo di più. Per le tante favole d'allora è sempre un indovinello.

« Hai la fortuna inaspettata, che, a forza di tardare, il tuo libro arrivò in un accesso di pubblica simpatia.

« Nell'*Addio*, quel *Benone!* mi parve una delle più belle righe di Tacito. E siamo da capo! Tuttavia mi par meglio che voi, non ostante tutto, non siate mancati nemmeno questa volta, e non manchiate mai! S'alleva altra generazione, si fa, si fonda una tradizione indistruttibile: l'Italia armata, l'Italia libera.

« I miei saluti e quelli di Anna alla tua Jessie. Spero rivedervi contenti di voi stessi. Spero veder qualche vostra riga.

« L'amico tuo
CARLO CATTANEO. »

Persuaso, suo malgrado, ad accettare di nuovo la deputazione, egli venne letteralmente trascinato a Firenze da' suoi amici.

In una lettera a noi diretta, in principio del 1867, egli scriveva: « Miei cari e provati amici: Non posso negare che la dura prova, alla quale mi sono assoggettato per giudizio o pregiudizio de' miei amici, turba compiutamente i miei sentimenti, i miei studi senili, i miei negletti interessi. »

E questo suo turbamento egli ripeteva in ogni colloquio, congratulandosi con Alberto che non si era nemmeno lasciato eleggere. Condotto dagli amici fin sul limitare di Palazzo Vecchio, non fu potuto indurre a varcarlo. Egli rabbrividiva all'idea di giurare.

Nella primavera di quell'anno Garibaldi fu il nostro gradito ospite a Bellosguardo, e il Cattaneo, che era coi parenti della sua moglie in città, ci venne di frequente. La presenza del Garibaldi lo trasfigurava; egli soleva tacere e ravvivarsi all' influsso di quel raggiante sorriso. Una sera erano raccolti intorno alla nostra tavola da pranzo I. A. Trollope, il Bertani, il Ferrari, il Bixio ed altri amici inglesi ed italiani. Vari brindisi si fecero a Garibaldi: improvvisamente il Cattaneo, che gli sedeva di rimpetto, proruppe: « Come si fa a non volervi bene con quella bella faccia? »

Egli da Firenze ripartì per Lugano, nè Alberto lo rivide più.

A Lugano ripigliava i suoi studi, e scrisse le stupende lettere agli elettori pubblicate nella *Gazzetta* di Milano. Egli disapprovava la campagna di Roma del 1867, diffidando assolutamente del Rattazzi, e prevedendo l'inevitabile ritorno dei Francesi a Roma.

La catastrofe di Mentana lo afflisse penosamente, la freddezza di molti amici ticinesi per la questione del Gottardo lo amareggiava. I suoi guai pecuniari gli toglievano ogni pace. Sul finire del 1867, chiamato al letto del Mazzini, che temevasi in fin di vita, io vidi il Cattaneo per l'ultima volta. Il Mazzini era ospitato e assistito dai suoi devoti amici Sarina Nathan e la sua famiglia, con la quale Maurizio Quadrio fin d'allora viveva. Il Cattaneo era in grande ansietà per la vita del Mazzini, e veniva ogni giorno a prenderne notizie. Quantunque dissenzienti in molte cose, essi partecipavano i timori e i voti per l'Italia, che ambedue presentivano di dovere fra poco abbandonare.

Passai l'ultima sera con lui e col Mazzini convalescente. Risalii a Castagnola con lui a salutare la signora Anna, ed egli, riconducendomi a casa, disse « Io mi farò egoista, mi dedicherò alla filosofia, condenserò gli studi dell'intera mia vita e *lascerò qualche impronta sull'arena del tempo*: » *footprints on the sands of times.* La citazione è sua; egli sapeva Longfellow a memoria. Per lui *Il sogno dello schiavo* era « il più lirico dei poemi moderni. »

Ma ahimè! *frusto dal lavoro per la miseria di tutti i giorni,* non potè adempiere quell'ultimo voto, e indu-

bitatamente queste costanti angustie gli anticiparono la fine.

Egli scrive al Bertani: « Vedo che pensi a me sempre dovunque si presenta l'occasione di fare degnamente qualche soldo. Nessun altro ci pensa. Ti ringrazio veramente di tutto cuore, perchè per me il denaro è oltremodo necessario. È pur troppo vero che sono ridotto all'estremo bisogno, e che non sono più padrone di me stesso. D..... mi ha tolto l'ultimo asilo della libertà — se non fosse per questo, gli avrei potuto perdonare. »

E poi:

« 27 giugno 1868.

« *Mio Caro,*

« Mi pare già un secolo dacchè non ti vedo. L'altro dì mi fu detto che dovevi essere sul tuo lago. In questo caso ti costerebbe poi tanto di venirmi a dire una parola? Io mi trovo qui oramai solo. Fui ammalato piuttosto gravemente tre volte in dodici mesi; ma mi pare che da per tutto starei peggio che qui. Anna più o meno è sempre ammalata; essa ha perso molti de' suoi; fra gli altri un fratello di molti anni minore di noi, ch' io medesimo ho conosciuto, ancor giovinetto, in Milano.

« Io non so più nulla delle cose che m' interessano. Fammi almeno capitar tue notizie. Questo ti scrivo per mano del dottor Attrocchi, di Lodi, che venne qui di ritorno dall'America, dove fece un prospero soggiorno. Ogni gentilezza che gli farai sarà fatta a me. Saluta il bravo Mosto.

« Tuo Carlo ».

E sugli ultimi dell'anno:

« 10 novembre 1868.

« *Caro e vero amico,*

« Mercoledì mi levai colla mente torbida e con una stranissima sensazione alla vista; sicchè, postomi a leggere una gazzetta, vedevo le singole lettere d'una parola, ma non potevo raccoglierle e leggerle senza accorgermi d'aver dato loro altra pronuncia spropositata. Venuto il medico, mi fece un salasso di 18 once, che diede sangue denso e nero; mi applicò senapismi ecc., e prontamente ebbi pienissimo sollievo. Mi resta il cattivo augurio. Ma sto bene. Mi duole che si sparse ch'io fossi peggio; e pertanto ti avviso che sto bene e caramente ti ringrazio delle tue premure.

« Tuo Carlo ».

Di tanto in tanto ci veniva riferito ch'egli era di mala voglia, ma nulla ci faceva presentire la catastrofe. Ei lavorò fino all'ultimo. Ad un amico, ch'egli era ansioso di vedere, scriveva alla fine del 1868: « Avvisatemi del vostro arrivo. Io v'incontrerò alla diligenza; noi potremo parlare passeggiando, e così guadagnar tempo. »

Il 1° gennaio 1869 scriveva ad un altro:

« Buon capo d'anno a te e a' tuoi: possa questo, che verrà, essere per me meno infelice di quelli che sono passati. » E poscia, scherzando intorno ad un giornale francese, il *Gaulois*, aggiunse: « Mi consola informando il pubblico ch'io sono nato nel 1815 e non nel primo semestre del primo anno di questo secolo. » Questa

è l'ultima lettera che noi troviamo scritta di suo pugno.

Al 6 febbraio ci giunse l'avviso telegrafico della fatale notizia. I seguenti estratti di lettere ci dànno quanto è noto de' suoi ultimi momenti.

La signora Nathan, nella cui casa il Mazzini dimorava allora, scrisse:

« Il 31 gennaio abbiamo udito che, durante la notte, il Cattaneo soggiacque ad un malore improvviso, e il Mazzini ha fatto quella disastrosa salita per visitarlo. Egli se ne mostrò assai contento. Il Mazzini fu l'ultima persona riconosciuta da lui. Il chirurgo di qui l'ha copiosamente dissanguato. Dopo di ciò, ei non si riebbe più. Il Bertani, la cui consumata abilità ci ha strappato il Mazzini dall'orlo della tomba, fu chiamato troppo tardi per salvarlo. »

Forse non troppo tardi per tranquillarne l'estrema agonia. Già nell'anno precedente egli l'aveva ammonito del pericolo.

« Carlo mio, abbiti cura del petto. Persuaditi che la salita e la discesa di Castagnola non si confà a uno, i polmoni del quale e il cuore non sono esenti da affezione: e tu devi vivere almeno quanto il Manzoni. »

La lettera seguente ci scriveva il dottor Bertani, appena spirato il Cattaneo, in data del 7 febbraio 1869:

« 7 Febbraio 1869.

« *Amico,*

« L'*amico è morto:* concedete che così soltanto io lo chiami. Il filosofo, l'economista, il letterato, il valente battagliero, il patriota senza macchia, il fiero repubbli-

cano non è morto per noi. Nei suoi scritti, negli atti della sua vita lascia tanta copia di lezioni, da rigenerare l'Italia nelle credenze, negli studi, nella politica sua possanza.

« Ma il cuore dell'amico non batte più; e noi non lo vedremo più aprirci giulivo le braccia quando lo sorprendevamo nel suo studio a Castagnola; o quando, sempre premuroso per gli amici, scendeva dal suo colle, e di notte, per incontrarci all'arrivo del corriere di Lugano. Che festa era per lui il rivedere un amico in cui fidava! E che pena il vederlo partire! « Io rivivo », diceva egli per trattenerlo, « lunghi giorni in voi che siete nel gran mondo, allorchè venite a trovarmi, e siete così avari di voi! » - E in brev'ora i temi di cento discorsi da farsi erano abbozzati da quell'animo sì ardentemente desideroso del bene della patria sua, da quella vasta e lucida mente che di ogni grande progresso e delle maggiori imprese del secolo fu propugnatore, cooperatore e illustratore.

« Ma io vi parlo dei suoi meriti intellettuali, e non voglio dirvi che del suo affetto e del mio dolore.

« Quando, poco più di due mesi or sono, Cattaneo venne meco al letto di Mazzini, allora aggravato, egli era già sofferente; ed io, che commosso da quella scena di affetto e da quel colloquio, sicchè mi parve un episodio della nostra storia, da piedi del letto contemplavo onestamente quei due uomini sì cari all'Italia, tremava per la vita di entrambi, e scacciava il pensiero, che la prepotenza della professione voleva impormi librando quale delle due nature fosse più infiacchita e prossima alla fine; e ripensava alla miseria dei superstiti e rad-

doppiava allora di preghiere e di sforzi a persuadere entrambi di essere più accurati e gelosi nel conservare la vita. Cattaneo non doveva fidare che nella tempra sua robusta, nel riposo e in un regime riparatore di una depressione incautamente praticata e con troppa tolleranza da lui subìta. Quella sera, che vi descriverò rivedendovi, fu una sera mestamente solenne per me, ma non credeva allora che i patimenti di Cattaneo dovessero sì presto distruggerne la vita.

« L'agonia di Carlo fu delle più penose, e dai moti ordinati della mano che scorreva lentamente la sua fronte e tergeva le labbra fino all'ultimo, può credersi che ancora vegliasse in lui la coscienza, impotente a qualsiasi rivelazione.

« Quanto deve avere moralmente sofferto in quello statò! Egli scotevasi alla voce mia che lo chiamava: Carlo, Carlo! e la mano ch'io gli stringeva potè appena darmi segno dell'ultimo addio. Che pena sentirsi mancare rapidamente le forze, mentre poco innanzi le sue ultime espressioni mostravano ancora l'ardore della lotta! Le ultime nostre sventure furono i temi della sua letale fantasia: Custoza, Lissa, Mentana, il macinato: tutti i nostri dolori ei comprendeva allora in quello massimo di lasciare così desolata l'Italia!

« Fino all'ultimo ricordò d'essere deputato, e con manifesta agitazione proferì spesso la parola *Parlamento*. E mentre così delirava, un amico ch'ei non riconobbe, accomiatandosi gli chiese e toccogli la mano per stringergliela; a quell'atto egli si scosse, e come col pensiero concitato al dubbio che potesse rimanere sulla sua fede politica; e ritirando la mano esclamò: - No, io non do -

io non diedi la mano - io non sono impegnato - sono libero - nulla ho promesso - io non giuro; – e poi sognava della Spagna risorta e sorrideva. Il raffronto lo rasserenava.

« Della sua condizione politica rimpetto ai contemporanei e alla storia era preoccupatissimo. Ei si doleva allorquando le sue politiche dottrine erano da taluni confuse con altre, con quelle stesse di Mazzini. Una recente pubblicazione del *Gaulois*, che recava la biografia dei due uomini eminenti, lo aveva colpito negli ultimi giorni, appunto perchè gli erano attribuite idee non sue, e svisando il suo genio, i suoi lavori e tutto confondendo, era fatto continuatore dell'apostolato politico del Mazzini, quando questi credevasi morente forse.

« Voi ricordate la sua camera da letto che sta sopra il salottino. Egli ne occupava il lato destro. I giorni 5 e 6 di questo mese, venerdì e sabato, furono splendide giornate. Voi sapete come sia bella Castagnola, e come dalla finestra della sala e della camera di Carlo si vedesse lungo il lago la terra di Lombardia. L'amico estinto stava rivolto collo sguardo fiso agli estremi lembi della patria sua, cui sembrava ammonisse coll'espressione dolce ma improntata di una serietà che imponeva.

« Dalle finestre aperte entrava un mare di luce, un'aura tiepida ed un olezzo primaverile che ravvolgevano il corpo dell'amico disteso sul suo letto e vestito; ma egli rimaneva freddo e coll'occhio immobile rivolto verso la sua terra.

« Io non poteva togliermi da quella camera, da quello spettacolo che riuniva la morte e l'immortalità, la fama e l'esempio di un grande cittadino, di un animo generoso e così benevolo ad un tempo.

« In cento modi l'ho contemplato. Lo chiamai tante volte colla voce dell'anima che evoca gli amici dalla tomba: lo baciai, lo bagnai di lagrime, gli volsi da ogni lato il capo quasi per iscuoterlo e forzarlo a guardarmi, e fingendo un istante che mi ascoltasse, lo fissai nelle ferme pupille inondate dal sole, ma queste stavano immobili, egli era freddo, era morto.

« Se io avessi potuto credere al miracolo, ah! io l'avrei atteso allora dalle mie strazianti invocazioni.

« Gli tagliai un riccio di capegli. Con ogni mezzo dell'arte fu contrastato al tempo l'obblio della forma della sua testa sì bella. Ma infine fu necessità staccarsene, e l'adagiai io stesso nella cassa e lo circondai di fiori, gli accomodai il berretto, sicchè l' ampia fronte fosse scoperta, gli diedi l'ultimo bacio e coprii con un velo quel volto spirante ancora tutta la serenità dell' anima sua. Infine si chiuse anche su di lui il fatale coperchio.

« Io non so dirvi altro, cara Jessie, perchè il cuore non mi regge al rifarsi innanzi gli occhi quella scena solitaria e desolante.

« Lugano è per me oramai un luogo di apprensioni e di dolore. - Un altro grande italiano vi è in pericolo. E il suo bel cielo e i bellissimi suoi colli mi ritornano alla mente come funebri arredi intorno all'amico estinto. »

Castagnola potè per pochi mesi soltanto custodire quelle sacre ossa. « L'ingrata Milano » fece valere il suo diritto. Il Municipio spedì un carro funebre a Lugano; la salma fu disseppellita; e uomini, donne e bambini di Castagnola l'accompagnarono giù per la collina alla città, dove gli studenti, i professori colleghi e i cittadini aspettavano con muto dolore per darle l'ul-

timo addio. Parlò commosso, evocando lo spirito di Kosciusko vagante su quelle colline, l'Airoldi; parlò Paolo Lavizzari. In quel luogo, in quel giorno, con quel cielo, nella repubblica, era un vero inno allo spirito di Carlo Cattaneo. Gli abitanti di Como e delle città lombarde, attraverso le quali passò il corteo funebre, affollaronsi a rendere onore all'eroe della loro gloriosa difesa. E la Milano ufficiale ed aristocratica si mischiò alla Milano del popolo per fare onorata accoglienza alle reliquie di quello cui più non aveva a temere.

Il Sindaco di Milano, colla sciarpa tricolore, ricevette la bara dalle mani del Sindaco di Lugano. Senatori, deputati e autorità municipali esaltarono « il moderno Socrate, » « il saggio», « il genio », « l'eroe delle Cinque Giornate »; mentre l'Airoldi di Lugano con semplici parole delineava la vita operosa, povera, dignitosa e piena d'amor patrio che il Cattaneo aveva menato nella sua seconda patria, e davagli un ultimo addio in nome della sua patria repubblicana. Mauro Macchi, suo allievo, fin dalle scuole di grammatica, pronunciò parole piene di affetto e di riverenza, e celebrò colla sobrietà — che rende più grandi le idee e i sentimenti — le virtù e le opere di Carlo.

Una delle vie di Milano porta ora il nome di Carlo Cattaneo, e noi crediamo ch'egli sarà ben contento che le sue ossa riposino all'ombra dell'amato Duomo, nella città che lo vide nascere, nel teatro de' suoi più gloriosi trionfi e delle sue più amare sofferenze.

Il ritratto, preso dal cadavere, conserva la nobile forma di quel viso e di quella fronte. Questa riproduzione, insieme col modello in gesso, giovò alla signora

Maraini, un' artista ragguardevole nell' arte scultoria, per l'esecuzione d'un busto del grande Lombardo, la cui vista strappò al Bertani l' esultante esclamazione: « Questo è Carlo redivivo! »

Lo sciallo in cui quell'amico lo avvolse, fu dato al Mazzini perchè lo conservasse in perpetua memoria del Cattaneo. Egli lo serbò sempre, lo portò nella sua ultima malattia, e servì pure a lui di funebre ammanto; ed ora il Bertani lo conserva come preziosa reliquia dei due grandi genii e patrioti « che in morte non furono divisi. »

Il Cattaneo, che avea sopportato così virilmente ogni più dura prova e tanti acuti disinganni, pure teneva al ricordo degli amici, e modestamente lo domandava nei versi a una sua bella nipote inglese:

Io non vedrò ciò che il pensier mi dice,
perchè già troppo tarda è l'ora mia:
tu sì, vedrai; ma nel tempo felice,
bella e cara Noemi, ah non m'oblia.
E nel gioir di qualche lieta sera,
sposa e madre, fra i pargoli ridenti,
ricorda questa aprica erma riviera!
ripeti il nome degli amici spenti!

VIII.

« Mentre le opere di Mill, di Darwin, di Herbert Spencer, di Carlyle, tradotte nelle lingue straniere, vanno per le mani di tutti, gli scritti del più grande economista politico e filosofo dell' Italia contemporanea, che morì nel 1869, sono affatto ignorati all' estero e sono famigliari soltanto a una cerchia assai limitata di studiosi nella sua patria. »

Così io scrissi dieci anni fa per il Contemporary Review, Rivista inglese, e oggi non trovo ragione di poter cancellare le parole che pur suonano amare! Vero è che il dottor Agostino Bertani — dopo quasi dodici anni spesi nel ricuperare i manoscritti, nel cercare un editore o chi « al vivo desiderio di vedere avviata la pubblicazione delle Opere fornisse i mezzi per la stampa » — è riuscito a persuadere la Società Editrice dei Successori Le Monnier di dare alla luce tre volumi delle opere letterarie e storiche, le filosofiche e quelle di economia pubblica.

L' epistolario, gli scritti politici, la vera biografia di quel sommo, giacciono ancora inediti. La prossima Com-

memorazione delle Cinque Giornate, delle quali il Cattaneo fu il genio durante la lotta, lo storico poi; il trasporto degli avanzi suoi mortali al Famedio della sua amata città — moveranno a tardo rimorso i superstiti? Faranno nascere nel cuore degli immemori la ferma volontà di possedere per intero l'immortale suo spirito? Lo speriamo. Se no, le altre nazioni avranno il diritto di gettare alla Italia tutta il rimprovero che Byron, per Dante, lanciava a Firenze: UNGRATEFUL ITALY! E le future generazioni italiane penseranno che ai primogeniti dei prodi e dei martiri, che crearono la patria, fu ignoto il valore del tesoro ereditato, e che non era accusa immeritata che essi a Roma preferirono Bisanzio.

Il nostro Ruskin ci rimprovera l'esclusiva adorazione pei morti: « l'inghirlandare la tomba non avendo incoronato la fronte: » e, concessi ai trapassati i meritati onori, invoca un po' di gratitudine verso i viventi.

Il Cattaneo stesso dice che noi stranieri *d'ogni ruscello facciamo cascata sonora e spumeggiante!* — Ma meglio così, che essere ingrati ai vivi, dimentichi, dei morti. Meglio far servire al bello e all' utile i ruscelli, che tentar di colmare i laghi come se fossero le (non colmate) paludi di Ostia e di Fiumicino! — Dopo che l' Italia ha perduto il Cattaneo, all' Inghilterra vennero mancando Mill, Carlyle, Darwin. E subito il pubblico venne in possesso di ogni scritto, di ogni detto loro. Anzi un po' più di reticenza per Carlyle potevasi desiderare. — Da noi uno scrittore di vaglia è considerato come un bene comune. A lui i dovuti onori e laute retribuzioni: ma i pensieri suoi sono diritto di tutti, come l' acqua, la

luce, l'aria. — E chi non è in grado di comperarsi una edizione costosa, può leggerla del pari, perchè le librerie circolanti ne fanno incetta a centinaia, a migliaia, secondo la supposta richiesta, e poi le principali Riviste e le pubblicazioni mensili e i giornali quotidiani ne dànno tutto il concetto: vengono dopo le edizioni economiche e le Opere scelte, e i pensieri eletti, ecc. E ciò che si dice per l'Inghilterra è vero anche per la Francia e per la Germania. Com' è che la sola Italia è così incurante, così indifferente a tanta gloria, a tanta ricchezza?

Il Cattaneo non ebbe che amarezze e ingratitudine in vita, e fin ora nessuna onoranza di lui degna dopo morte. Di chi la colpa?

Non certo delle case editrici. Esse studiano il gusto del pubblico prima di apparecchiare le mense; e mentre in Inghilterra gli editori fanno fortune colossali, credo che un editore milionario, se pur esiste, in Italia, sia una *rara avis*.

In parte la dimenticanza dei morti è colpa degli scrittori viventi. I Tedeschi viventi per lo più si fanno conoscere illustrando o Schiller o Goethe o i loro grandi pensatori defunti. Il più *bel* libro di Carlyle s' intitola *John Sterling*, la più *grande* sua opera il Cromwell, da lui primo e solo messo sul suo vero piedestallo. L'*In Memoriam* di Tennyson per Arthur Hallam è il capolavoro del poeta. Swinburne verrà ricordato per i suoi scritti sopra Shelley non meno che per le sue eccelse poesie.

Non si offendano gli Italiani se un buon esempio da seguire venga loro indicato. Essi ai vetri di Murano, vere perle della laguna, antepongono i goffi cristalli di

Boemia: alla porcellana del Ginori preferiscono stoviglie francesi, inglesi e tedesche; all' acciaio di Campobasso il ferro vecchio d' Inghilterra: per la teletta — la *cocotteria* parigina alle belle stoffe nazionali. Perfino i loro ministri e deputati vanno in Germania in cerca di modelli per l' insegnamento, mentre tutti i grandi stranieri sono allievi dei loro maestri. Vero è che qualche italiano si sovviene che anche in Italia qualche cosa di buono pur vi era. Il Foscolo fu primo a rimettere in onore Dante; e il Mazzini, povero ed esule, si dedicò a reintegrare la calunniata memoria del Foscolo e fece quell' elaboratissimo catalogo, disposto per classi e per ordine di tempo, di tutti gli scritti di Ugo Foscolo, e scriveva poi ad Enrico Mayer e a Gino Capponi per l' edizione compiuta di Le Monnier. Il Saffi si è dedicato per intero ad illustrare la vita e le opere del Mazzini. E agli antichi poeti italiani, Dante, Petrarca, Boccaccio, Poliziano, Medici, Ariosto, Tassoni, Salvator Rosa, Parini, il grande poeta dell' Italia odierna ha consacrato ingegno e fatiche; e ha dedicato pure pagine stupende a Goffredo Mameli, al poeta soldato, il quale, morto per l' Italia in Roma « tra un inno e una battaglia, » non ha ancora, dopo trentacinque anni, avuto il compenso postumo di un' edizione compiuta — nè quella monca è corretta — delle sue poesie (1). Il Cattaneo stesso con vigilante gelosia riven-

(1) Ma Francesi - così il Carducci - Inglesi e Tedeschi ammirano tradotte nelle lingue loro le poesie del Pétoefi; e di quelle del Körner la Germania legge tutti gli anni rinnovate edizioni, in ogni sesto e ad ogni prezzo, così per le sale eleganti, come nelle officine e nelle capanne: e il nome di lui vive e fiorisce tuttora

dicava al Romagnosi i suoi contestati diritti. Con quale appassionata eloquenza lo difendeva contro le calunnie del Rosmini e compagnia! Ma per lui nessun giovine filosofo o economista di vaglia ha pensato quale opera nobile e feconda per sè o per i contemporanei sarebbe il mettere in rilievo tutti i tesori lasciati dal Cattaneo; il darci l' uomo tutto intero, rivendicando come proprietà nazionale le sue scoperte, i suoi intuiti, che altri hanno elaborato e tesoreggiato. Rimangono solitari la Commemorazione scritta da Gabriele Rosa, e il ritratto sintetico fattone da Alberto Mario.

Il Cattaneo politico poi è messo in non cale del tutto. Morto il Cavour, la Camera dei deputati decretò la stampa, in edizione di grande lusso, di tutti i suoi discorsi, e si hanno 12 enormi volumi di cinquecento pagine ciascuno. — Perchè, salita al potere la Sinistra composta d' uomini tutti o quasi tutti ex discepoli del Cattaneo o del Mazzini, non fu decretato un lavoro almeno altrettanto giusto e utile? Se nel

. . . . . .

come nel 1813, e la immagine sua, baldanzosa nel primo fiore della giovinezza e nella nera uniforme dei cacciatori del Lutzow, sorride alle fanciulle ed ai giovani. In contrario i canti di Goffredo Mameli non sono conosciuti fuori d' Italia, e in Italia a pochissimi della nuova generazione: gli scrittori delle cose del 1849, ricordandone la morte, accordano al nome suo un'antonomasia, un epiteto o qualche esclamazione: quei troppi che fra noi scrivono e giudicano di letteratura non lo ebbero a memoria: ci sono tanti vivi e felici potenti, a cui pensare! Un giovine culto mi mostrò meraviglia a udire che Goffredo Mameli era stato poeta. Nè pure un ritratto ne abbiamo. Un volumetto de' suoi *Scritti* fu pubblicato nel 1850 in Genova dalla tipografia Dagnino, con innanzi una lettera di Giuseppe Mazzini e, dopo, alcuni cenni sulla vita del poeta scritti da *chi gli fu dai primi anni educa-*

gabinetto di ogni ministro, su gli scaffali di ogni deputato, vi fossero tutte le opere del Cattaneo, è egli possibile che durante la questione di Tunisi, in mezzo agli scambievoli vitupèri di Italiani e Francesi, ai giudizi erronei e gretti di tutti intorno a quel paese, qualcheduno non avesse ricordato il suo articolo intitolato: *Il Regno di Tunisi e l' Italia*, che come l' olio sull' acqua poteva calmare gli animi e sollevare gli spiriti a più pura atmosfera?

Egli, già avvedutosi che Tunisi eccitava « *la concupiscenza della grande nazione* », non consiglia all' Italia di farle concorrenza, ma scrive invece:

« Per noi, Tunisi non è nè una via militare nè un ostacolo. La libertà di tutti i nostri vicini è una condizione della nostra: la libertà dei nostri mari è necessaria alla sicurezza e alla vita della nostra terra.

« I supremi interessi di Tunisi sono anche i nostri. Poichè se l' imperio ottomano, colà come altrove, si

.....

tore ed amico. È un'edizione che, oltre le lacune e i difetti originati dalla condizione in cui il giovine, che non pensava di essere autore, lasciò i suoi fogli, o dalla memoria di chi riteneva quei canti, formicola di veri e propri errori che sformano le strofe, i versi e fin la sintassi; e pure ella fa onore a chi ebbe allora subito il pensiero di mettere insieme ciò che del poeta rimaneva sparso per le carte, per i giornali, per le bocche: ma anche è un torto dell' Italia non averne desiderata in tanni anni una migliore.

Vero è che l' Italia combattè le sue nuove battaglie con altri canti che quei del Mameli; e anche nelle commemorazioni ella cerca più presto gli apparati e le pompe o un' occasione a prediche e arringhe di parte, di quello che la religione dei morti. L'Italia dimentica di leggeri: è così poco, oramai, poetica questa *terra dei fiori, dei suoni e dei carmi.*

è disciolto e si va disciogliendo, importa altamente a noi che de' suoi frammenti non si edifichi intorno all'Italia un'altra mole d'imperio, tanto più formidabile, quanto più nuovo, e quanto più le arti tutte dell' incivilimento verrebbero chiamate a consolidarlo, armarlo e decorarlo. La molteplicità degli Stati è un mutuo pegno di sicurezza e di relativa potenza. In ogni grande congrega di popoli incatenati ad un'unica volontà, sempre vi è oppressione e degradazione al di dentro, arroganza e turbolenza al di fuori.

« I più *magnifici destini* non sono quelli d'una Francia africana, ma quelli che Voltaire e Rousseau schiusero innanzi al popolo francese, quando lo fecero interprete della ragione, vindice dei diritti dell' uomo, profeta della libertà del mondo. Il posto del popolo francese è a capo dei popoli liberi e non d'una caravana più o meno lunga di popoli servi. Una Francia africana non può essere più che la muta giurisdizione d'un proconsole. »

Cita poi il testo del patto fondamentale di Tunisi (1861) rivestito delle consuete forme della teologia musulmana, ma spirante pura e semplice filosofia, e prorompe: « Ecco adunque i diritti dell'*uomo*, del *nudo uomo*, riconosciuti per la prima volta in terra d'Africa: per lo meno riconosciuti.....

« E in Tunisi la forza del popolo può essere forza del Governo. Ed è elemento di offesa che la *Francia africana* e la Turchia non hanno.... Fosse anche un' illusione, dobbiamo salutare una voce che dopo tanti secoli fa sonare in quella terra desolata i nomi di *giustizia*, di *ragione*, di *diritto*. Siamo giusti per tutti; rispettiamo in ogni stirpe d'uomini il lume della ragione

gabinetto di ogni ministro, s
putato, vi fossero tutte le o
possibile che durante la que
agli scambievoli vituperi d'
erronei e gretti di tutti
duno non avesse ricord
Regno di Tunisi e l' It
poteva calmare gli
pura atmosfera?

Egli, già avved
scenza della grand
farle concorren

« Per noi,
ostacolo. La
dizione del
saria alla

« I s
Poichè

tor
gi
e

mo che l'Africa si
per la causa *della*

te l'anno, si di-
sercito, non do-
talia armata e tutti
nto nazionale, ove
ere la massima forza

tempi del Foscolo, con
la difesa.

te pagine alla stampa, vo-
al considerazione sarebbe te-
tore della nuova legge sulla Ri-
osa incredibile! In quella rela-
insieme a casaccio tutte le leggi
gli stranieri in materia d' insegna-
ternuti di ogni pedagogo italiano di-
, il Cattaneo non è neanche una volta no-
che dedicò l' intera vita a educare le gio-
ioni italiche e svizzere: egli che dettò quelle
lettere al senatore Matteucci « sul riordi-
degli studi scientifici in Italia », « sulla rac-
ai alcune proposte di legge e di vari scritti
pubblica istruzione », sulla « Nuova legge de
olico insegnamento » (e questi soli notiamo, perchè
tti possono vederli raccolti dal dott. Bertani nel se-
condo volume delle Opere edite); egli solo non è
nominato dal relatore Berio. Nè, per quanto ci consta,
nella Camera dei deputati, ove la discussione sulla
legge universitaria ha occupato più di due mesi, i

nome del Cattaneo venne mai pronunciato da un solo oratore.

Mentre scrivo, mi giunge una lettera dalle lontane Indie, ove mio nipote professore scrive: « Oltre al lavoro « per il nostro collegio debbo esaminare nella prosa inglese quattrocento studenti (indiani) che si presen- « tano per la laurea nell'Università Maddox. Penso quanto « v'interesserà di sapere che i libri di testo sono la « Prolusione di Carlyle e la *Vita di Shelley* per Simonds! » Sicchè la gioventù indiana è nutrita dei pensieri del sommo nostro prosatore; ad essi è insegnata la mestissima vita del *singing God Shelley*, vita di perpetua lotta contro le istituzioni di allora, amareggiata dal Lord Chancellor Eldon che privò Shelley della custodia dei propri figli perchè libero pensatore. E intanto, qui in Italia, ai giovani che in gran parte devono al Cattaneo l'avere una patria libera, nella quale possono studiare e crescere probi e pacifici cittadini, non s'insegna neppure il nome del più grande loro scrittore nazionale del secolo, di Carlo Cattaneo.

È dunque proprio la congiura del silenzio? O questa prossima commemorazione vuole significare

Quod differtur non aufertur?

Oppure, perchè al Cattaneo sia eretto l'unico monumento degno di lui — una edizione compiuta di tutti i suoi scritti filosofici, educativi, politici, e del suo epistolario, bello come nessun altro stampato finora — è necessario aspettare quell'avvenire da lui vaticinato, che

sia inaugurata quell'èra da lui sempre e all'ultima ora invocata :

Sole nel mondo regnino
Giustizia e libertade?

Se così è, affrettiamola ; e sulla via da lui indicata ricordiamoci dell'affannosa sua protesta contro l'oblìo, protesta divenuta preghiera soave di altro pensatore poeta :

O dee, ne la perpetua
Ombra si chiuderanno
Quest' occhi, e il vostro imperio
In van ricercheranno.

O dee, ma, quando compiansi
L' età vaticinate,
Di vostra gloria un alito
Su l'avel mio mandate.

Io 'l sentirò ; superstite
Ai fati è ancor ; e vive
Esulteran le ceneri
Del vostro vate, o dive.

PERLE SPARSE

DAL

CATTANEO.

La cronologia è l'occhio della storia.

***

Il genio è una delle forze vive che la natura dona in una scarsa sua misura a certe nazioni.

***

Non è un sistema che si fa uomo, ma un uomo mirabile che si fa sistema.

***

La libertà di tutti i nostri vicini è una condizione della nostra.

***

O immortale scrittore del contratto sociale, la tua parola vive ancora! Il fiato degl'ipocriti e dei disertori non l'ha uccisa.

*
* *

Uno Stato è una gente e una terra.

*
* *

Per restituire le terre ad una prosperità in lontani secoli tanto celebrata, manca solo il volere dell'uomo.

*
* *

L'arte militare non deve solo far combattere il soldato, ma deve anche farlo vivere.

*
* *

Rispettiamo in ogni stirpe d'uomini il lume della ragione e i diritti dell'uomo.

*
* *

La sintesi non è la ripetizione, non è l'uniformità, ma è la più semplice espressione della massima varietà.

*
* *

Quanto più fuggirete l'uniformità, tanto più l'opera vostra sarà compiuta; dacchè in siffatta cosa non vi può esser mai compimento nè fine, tanto più sarà grande.

*
* *

È un sogno di molti, ma è un sogno, che un fischio di verga magica possa improvvisare per tutta l'Italia una sola legge.

*
* *

Le leggi non muoiono di morte repentina, come vaneggiano gl'improvvisatori. Vivono e regnano dal fondo dei sepolcri, e finchè vivono e regnano, giustizia vuole

che il magistrato le intenda, e perciò che la facoltà legale per la sua patria gliele spieghi. Non si tratta di opportunità, si tratta di giustizia.

***

L'autorità ecclesiastica in Italia è una sola; ed è quella che cinta d'armi straniere combatte l'Italia in Roma.

***

Le arti sono fiori, che, mentre fanno adorna e amabile la vita, si maturano a questo tempo in frutta.

***

Nel seno delle grandi e operose società la luce del pensiero offuscata dagl' interessi e dalle vanità si rianima alla fiamma del sentimento.

***

Quando il popolo americano fece la dichiarazione della sua indipendenza e il popolo francese proclamò i diritti dell'uomo, essi lessero a tutti i popoli una lezione di filosofia.

***

Il vero debbe essere sempre concorde al vero, in quanto l'universo, che il vero esprime, è uno solo.

***

Cesare, che fu il più possente degli antichi, diede una alta vittoria alla scienza quando, supremo pontefice, decretando a dettame d'un astronomo il memorabile anno dei quindici mesi, sottometteva la superstizione alla ragione e riannodava il circolo dei riti al corso vero dell'anno e delle opere campestri.

*
* *

Nel mondo moderno, l' Inghilterra e l'America, le cui sessantamila navi solcano tutti i mari, sono due incarnazioni della filosofia di Bacone e di Locke.

*
* *

Pei nostri gloriosi padri anche la legislazione era un' arte. *Ars aequi et boni.*

*
* *

Sia l'arte militare come l'alfabeto, sia di dovere e di diritto in ogni cittadino, sicchè tutte le forze vive e tutte le circostanze terrestri e marittime della patria vengano efficacemente atteggiate alla sua difesa e alla sua gloria.

*
* *

Bellissima di tutte le belle arti è l'arte della parola.

*
* *

In tanta vanagloria dei popoli e dei regnanti, l'uomo fino ad oggidì non è giunto ancora, nonchè ad occupar tutta la terra abitabile, nemmeno a vederla.

*
* *

La suprema delle nazionali difese sarà sempre il libero uso della parola e il progresso della pubblica ragione.

*
* *

È un fatto luminoso che l' Inghilterra, in un mezzo secolo o poco più, triplicò sulla sua superficie le messi; il che vale come s'essa avesse triplicato il suo territorio colla conquista di due regni e coll'esterminio di due nazioni.

⁂

Gli scrittori che sopra tutto vogliono riescire accetti ad una nazione, non possono contraddire apertamente ai suoi errori volontari e deliberati.

⁂

La libertà dei nostri mari è necessaria alla sicurezza e alla vita nella nostra terra.

⁂

Noi desideriamo che l'Africa si levi dal suo sepolcro. Lo desideriamo per la causa della giustizia e per la causa d'Italia.

⁂

La scienza ama rivolgersi astrattamente alla scienza; ama parlare alto e sdegnoso linguaggio; ella oltrepassa le verità già pubbliche e mature all'uso comune, per immergersi in novelle indagini; non poggia piede sul noto se non per farsene scala all'ignoto; e mal comporta di attendere che la moltitudine raggiunga i suoi passi, e si accostumi alla luce inusitata delle sue divinazioni.

⁂

Solo con somma lentezza e sotto il continuo stimolo dei bisogni sì corporei come morali, leva la società lo sguardo ai raggi che tratto tratto erompono dal santuario della sapienza, e se ne fa scorta sul cammino della vita. La prova dell'uso dimostra solide e ferme quelle induzioni scientifiche che a tutta prima sembrano immaginarie e vane.

*
* *

Sotto la dura necessità d'operare, l'uomo assimila e coordina in arte la dottrina, e a poco a poco la viene estendendo sin dove giungono i bisogni della natura e le forze della scienza.

*
* *

Le leggi del pensiero e i suoi segni, le norme razionali, l'ordine, gli artifizi con cui l'analisi fa forza al vero e la sintesi lo assicura e lo feconda: ecco quelle arti mentali su cui sobriamente, come suole lo spirito dei tempi, chiameremo l'attenzione dei lettori.

*
* *

Precipua nostra cura sarà promovere l'arte dell' educazione, massime in quanto avvalora le naturali attitudini che fanno tanto vario l'umano ingegno, e indicare le novelle dottrine linguistiche, che, collegando le favelle in famiglie, spianano mirabilmente la strada all'acquisto di molte.

*
* *

Ingiusta è l'opinione che col nome di *positivo* contrassegna questo secolo XIX, il quale estese l' imperio delle arti fino all'estremo settentrione, e primo seppe levarsi alla sublime capacità di riconoscere il bello di tutti i generi, di tutti i tempi e di tutti i paesi.

*
* *

Abbracciava l'uomo intero; non l'uomo tutto spirito di Spinoza, nè l' uomo tutto corpo di Lamettrie; ma l'uomo il quale, mentre si ricorda pur sempre d'essere abitatore della terra, stretto dai bisogni, in continuo

conflitto con gli elementi che il solo progresso delle industrie può trasformare da persecutori in servi ed amici, sa eziandio onorare le facoltà contemplative, stringere i nodi delle instituzioni sociali, e darsi tratto tratto ai conforti della poesia, della musica e delle arti ricreatrici.

***

I popoli debbono farsi continuo specchio fra loro, perchè gl' interessi della civiltà sono solidari e comuni; perchè la scienza è una, l'arte è una, la gloria è una.

***

La nazione degli uomini studiosi è una sola: è la nazione d'Omero e di Dante, di Galileo e di Bacone, del Volta e di Linneo, e di tutti quelli che seguono i loro esempi immortali; è la nazione delle intelligenze, che abita tutti i climi e parla tutte le lingue.

***

Ogni idea vera e buona, da qualunque paese, da qualunque lingua ci arrivi, sia nostra, e immantinente, e come se fosse germinata sul nostro terreno.

***

Evitiamo i clamori delle controversie personali, e quel traffico di lode e di biasimo con cui gl' infimi importunano indefessi la pubblica opinione, e s'innalzano un edificio di tediosa nominanza.

***

Desideriamo giovare anche in questo, di persuadere agli studiosi di attendere tranquillamente a farsi ricchi

di merito, confidando nell'opera del tempo e nella pubblica giustizia.

*
* *

La nostra lingua, che non ebbe vagiti, che nata adulta e forte intonava tosto la cantica dei tre mondi, e trastullavasi in rima coi più astrusi ardimenti dell'umano pensiero, avrebbe dovuto tenersi fida alle origini sue, e pigliarsi risolutamente l'officio d' interprete comune della scienza europea.

*
* *

La rozzezza ciclopica degli scienziati, e l'arte barocca degli intarsiatori di lingua, che crederebbero barbarie il por mano a cosa viva, versano sul bel paese l'indifferenza e il torpore; e costringono le turbe dei leggenti a volgersi alle lettere straniere, le quali, o nelle native loro lingue, o in una fiumana di traduzioni incondite, di rimpasti e plagi non dissimulati, inondano il commercio e usurpano il dovuto fomento alle piante native.

*
* *

Chi guarda alle nazioni che per larga vena poetica primeggiano in Europa, vede quella, che sembra ubertà spontanea d'immaginazione, essersi derivata da ben remote fonti, aperte da paziente dottrina; la quale fu modestamente paga di recare ai piedi del genio i tesori, frutti dell'immaginazione, perchè ne traesse modello e materia a nuovi prodigi.

*
* *

Di molte letterature europee non abbiamo trattato alcuno; ci mancano persino i loro dizionari; siamo

poveri affatto di cronologie e d' istorie delle scienze, e d'altri libri che sian fatti per noi, per le cose nostre e per le nostre menti; epperò siamo costretti a giurare su la fede di libri stranieri, nei quali l' ignoranza, o il livore, o la boria nazionale ci cavilla ogni nostro onore; nei quali la vanità del kantista insulta alla feconda scienza esperimentale, nata fra noi; nei quali con plagi sapientemente meditati diviene altrui ciò ch'era nostro; e da una lunga tessitura di reticenze si viene a conchiudere l'inettitudine all' *idea* nella patria di Parmenide e del Vico.

***

Vorremmo che tutti coltivassero con amore le cose chè stanno loro intorno, interrogando sul comun bene tutte le scienze, e costringendole a dar mano alle lettere; e studiandosi a conciliare la *materia* e la *forma*; poichè nè lo scultore prodiga le sue cure e raccomanda le sue speranze se non al marmo e al bronzo; nè il marmo e il bronzo mai salgono a sì durevole pregio, come quando l'arte imprime loro le più studiose e meditate sue forme.

***

Ove la parola non è strumento di parte, e scala di ambizione e di fortuna, ma trattenimento di placidi intelletti, s'ella non trae dalla copia delle cose quell'alimento che le negano le passioni civili, ben tosto traligna in arte di vuoti suoni.

***

La grandezza degli argomenti e la coscienza del vero rendeva bello di semplicità lo stile di Galileo e de' suoi

seguaci, anche nel secolo in cui le menti sfaccendate si divagavano in corrotta vaniloquenza.

***

Vastissimo è il campo del vero scientifico; le sue bellezze sono inesauste; la loro varietà vince l'imaginazione.

***

Chi si fa interprete delle potenti formule, in cui la riflessione vien d'ogni parte condensando i nuovi tesori dell'esperienza, troverà sempre più pronte le cose che le parole; e avrà piuttosto a lottare con la pienezza degli argomenti, che ad invocare le povere elemosine dell'amplificazione.

***

La mancanza in un popolo di adeguate cognizioni produce nei fatti giornalieri della vita o cieca fiducia o eterna perplessità; o le cose hanno triste fine, o non hanno principio fuorchè di parole.

***

Gli studi nostri non devono essere condotti da preoccupazioni anguste di luogo e di nazione, ma vogliono intonarsi su le idee generali dell' Europa, s' ella deve intenderci, e badare a noi, e cessare di calunniarci come *nati vecchi*, e figli decrepiti d'un' India europea.

***

Ogni scienza è un vasto pensiero. Le singole scienze, o diremo, i singoli pensieri, divisi nella loro partenza, indipendenti nelle loro vie, devono far prova della veracità loro, convergendo finalmente ad un punto, ove

si fondono in un riassunto comune e concorde, il quale potrebbe chiamarsi per eccellenza il *pensiero*, il pensiero del genere umano. A questo Uno l'intelligenza aspirò fin dalle prime età del mondo, come a meta nella quale acquetarsi.

***

Le premature generalità compilate in scienza mendace condannarono al carcere la veneranda vecchiaia di Galileo; e con inestimabile danno di tutte le nazioni amareggiarono la vita e insultarono alla morte d'ingegni tanto più sventurati quanto più grandi.

***

È adunque suprema regola doversi commisurar precisamente ai particolari la formula scientifica che li esprime. E il modo con cui la volontà interviene a turbare il regno della dottrina, è appunto il restringere o l'estendere in confronto alle fondamenta del fatto le generali asserzioni.

***

Serva dell'affetto, l'intelligenza tesoreggia qua e là per l'universo i materiali esclusivi pel suo edificio di bruta materia o di nebule ideali.

***

Ove il dubbio è impossibile, la certezza è sempre eguale.

***

Se concessa a pochi è la lode d'aver discoperto nuove verità, è aperta a tutti gl'ingegni quella d'agevolarle e propagarle e immedesimarle ai destini dell'umanità.

*
* *

Noi dobbiamo dimandarci ogni anno qual luogo è il nostro in quella grande famiglia europea, che sembra più sollecita d'una grandezza futura che d'una presente felicità.

*
* *

Se le altre nazioni d'ogni ruscello loro fanno cascata sonora e spumeggiante, il progresso nostro potrebbe piuttosto dirsi come l'acqua dei nostri laghi, che sembra dormire sopra immote profondità, mentre pure con tacita vena trasmette al fiume il tributo delle alpestri giogaie.

*
* *

Lo straniero non ci trovi sempre coll'orecchio teso a lontani rumori; ci oda favellare delle cose nostre, e possa nel ritorno recarne notizia fra' suoi.

*
* *

Un popolo deve *edificare* i suoi campi, come le sue città.

*
* *

Dacchè il destino dell'uomo fu quello di vivere coi sudori della fronte, ogni regione civile si distingue dalle sel vagge in questo, ch'ella è un immenso deposito di fatiche.

*
* *

L'uomo tanto può quanto sa.

*
* *

Le rivelazioni della scienza si vanno collegando oggidì per molteplici fila alle umili fatiche dell'officina, elevandole a insolita dignità.

*
* *

Nella concordia avventurosa di tutti gli ordini civili si va tessendo una nuova società d'uomini operosi, sagaci, onorati, nella quale ogni attitudine ha il suo campo, ogni merito ha la sua ricompensa.

*
* *

Non vi saranno più plebi rozze, immonde, sanguinarie, calpestate da scortesi e avare signorie.

*
* *

La novella società move come esercito ben ordinato, in cui l'intelligenza, il dovere, l'onore abbracciano l'ultimo dei combattenti e il supremo dei capitani.

*
* *

Infelice quella generazione che si proponesse d'essere in tutto come furono i suoi padri! Poichè, quando quelli avessero pure sfolgorato d' ogni valore e d' ogni gloria, i figli, finchè nulla aggiungessero alle loro imprese, rimarrebbero tanto da loro degeneri, quanto l' inerzia è diversa dall' opera, quanto l' immobilità è diversa dal moto.

*
* *

Ben altra è quella gente che fonda una città su le steppe delle antiche selve, e la munisce e la adorna; ben altra è quella che nasce ad adagiarsi placidamente sotto i portici già edificati, negli orti già frondosi.

*
* *

Quando ogni tensione d' intelletto avesse fine, — quando avesse fine ogni impresa, e l'uomo stèsse con-

tento ai templi già elevati, ai marmi già scolpiti, alle arti e alle invenzioni dei secoli andati, e mutando al tutto i destini di questa travagliosa valle potesse riposarsi in un sabato sempiterno, — quale assopimento della volontà! qual ruggine dell' ingegno! quale disperazione del merito! quale arroganza del demerito fortunato!

***

Allora alla pensatrice e generosa Atene succede il Basso Imperio codardo e spensierato; allora all' eloquente e bellicosa Roma di Cesare succede imbelle e quasi muta la Roma d' Onorio; finchè, nella lotta perpetua che il Dio degli eserciti impose alle umane sorti, una soldatesca venturosa non conculchi nel vecchio nido la stirpe scioperata.

***

Quindi è necessità, necessità morale, che ogni generazione innalzi i suoi templi e i suoi archi, e modelli le sue scolture, e apra nuove vie per alpi e per lagune, e inarchi nuovi ponti non solo omai sui fiumi, ma sui laghi, ma sui mari, e non solo sopra lo specchio delle acque, ma fin per disotto ai tetri loro gorghi. È mestieri che a forza d'ardimenti e di temerità l'uomo si trovi di repente dubitoso e smarrito a fronte d' immeditati ostacoli, affinchè il genio allora si svegli, e si avvegga di sè, e affronti con nuovi pensamenti la vecchia natura.

***

Sia dunque il nostro unanime voto che nel seno d'una pace fruttuosa e onorata, nella concordia degli ordini

civili, e fra quella crescente agiatezza che l'industria e il commercio versano alle genti e le arti belle infiorano dei loro doni, possa un assiduo rinnovamento delle arti utili, simile alle salubri correnti del mare, simile al circolo vitale del respiro, simile al fausto ritorno della primavera, tener desti gl'ingegni, pascere gli animi d'oneste aspettazioni, e riempiere le famiglie di cordiale operosità.

*
* *

Il firmamento omerico, costellato d'eroi e di belve e posato sulle vette dell'Olimpo e dell'Atlante, si sublimava sempre più nelle immensità dello spazio; già Virgilio lo chiamava il *cielo profondo.*

*
* *

Quando una maggioranza entra in consiglio già decisa; e può turarsi gli orecchi: e sorridere in viso ai pochi che le ragionano lealmente: e troncar loro anche la parola; l'opposizione, che accetta la disputa, diviene solamente il compimento d'una commedia.

*
* *

In questo solenne intervallo dell'istoria d'Italia, in cui la nazione cerca forza e onore nell'unità delle armi e nell'armonia delle leggi, noi siamo ad un bivio indeclinabile. Da un lato ci sta la via che lo scrittore *dei Delitti e delle Pene* aperse, sono oramai cento anni, e che la Toscana ha gloriosamente seguìto, ponendosi alla avanguardia del genere umano. Dall'altro lato sta la insanguinata via del palco, l'odioso ludibrio della scala e della corda, l'empia macchina a cui Radetzky legò il suo nome. Non siamo noi dunque degni ancora di col-

locarci, oggi, al posto che i Toscani hanno potuto tenere un secolo fa? Non *basta* essere restati addietro un secolo?

***

Eppure è forza scegliere. — Dobbiamo noi raggiungere i Toscani: o devono i Toscani retrocedere fino a noi? — Vogliamo dunque, a nome dell'Italia una, ricondurre in Toscana il carnefice? E non per innocua minaccia, come ai peggiori dì del granduca Leopoldo e de' suoi, ma daddovero, e per supplire con quelle oscene braccia all'impotenza delle nostre leggi? Vogliamo noi dunque imbarbarire la madre Toscana, la quale, dopochè, sotto l'immane regno longobardo, tornammo idioti e quasi muti, ci diede questa favella che ci ha fatti una nazione?

***

Se non vogliamo profanare quell'antico sacrario della nostra civiltà, se la Toscana deve conservare l' eredità del suo passato, e noi quella del nostro, avverrà che giunti là dove era un giorno la pietra del suo confine, dovremo soffrire che alcuno ci dica in viso: — Sappiate che di qua stanno coloro che si chiamano Toscani, uomini civili che obbediscono alla ragione; e di là stanno coloro che si chiamano Italiani, ma non Toscani, uomini a cui non basta legge o ragione, se non v'è anche il capestro e la mannaia.

***

Dacchè la Toscana dare addietro non deve e non può, avanti dunque tutta l'Italia.

*
* *

L'Italia non potrebbe astergere da' suoi codici ogni pena di sangue, senza rinnovare dalle fondamenta tutto l'edificio penale, riconducendolo ai limiti che gli competono in una vasta e sapiente legislazione preventiva. A quest' opera si accingano pensatori e magistrati. La vera ed efficace prevenzione dei delitti sta nell'educazione delle moltitudini.

*
* *

L'Italia riprenda augustamente il seggio che il suo passato le assegna nel santuario delle leggi, nell'ordine dell'umanità.

*
* *

INUTILI ALPI.

B000685569